

BORGO SAN ROCCO

26

NOVEMBRE 2014



CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE **TRADIZIONI** POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA

B ORC
SAN
ROC

sommario

Introduzione <i>Vanni Feresin</i>	4
Le famiglie sanroccare a difesa del crocefisso (1871) <i>Andrea Nicolausig</i>	6
L'Azione Cattolica nell'Arcidiocesi di Gorizia tra le due guerre <i>Cristiano Meneghel</i>	12
La tomba di Antonio Lasciac <i>Diego Kuzmin</i>	16
Gli stalli dei canonici nel duomo di Gorizia <i>Giulio Tavian</i>	20
Un documento inedito sulla «Fiera della Dama Bianca» 1409 <i>Alessio Bassani</i>	30
Dalle Cronache delle Orsoline giugno - dicembre 1914 <i>Vanni Feresin</i>	34
Le «prime» verdiane al Teatro di Società. I due Foscari <i>Gioacchino Grasso</i>	42
Il primo chiosco di fiori a Gorizia nell'Ottocento <i>Liubina Debeni Soravito</i>	46

Nel solco delle tradizioni <i>Anna Bombig</i>	54
«Un goriziano al servizio dei Borboni» la carriera militare del conte Giuseppe Della Torre (1770-1806) <i>Luca Olivo</i>	56
Giacomo Marceglia, storia di un sacerdote <i>Paolo Sluga</i>	64
In ricordo di Bruno Cumar nel centenario della nascita <i>Tamara Badini</i>	70
In ricordo di Michele Martina, sindaco, deputato e premio San Rocco <i>Sergio Tavano</i>	74
In ricordo di Francesco Macedonio, regista e premio San Rocco <i>Alex Pessotto</i>	80
In ricordo di Renato Madriz <i>Mauro Ungaro</i>	82
Il museo dell'energia rinnovabile, premio tesi di laurea <i>Vladimir Petrov</i>	86
Premio San Rocco 2014 a Voce Isontina	90

introduzione

di Vanni Feresin
direttore

La rivista *Borc San Roc*, giunta nel 2014 alla ventiseiesima edizione, è un caposaldo delle iniziative culturali promosse dal Centro per la Conservazione e la Valorizzazione delle Tradizioni Popolari di Borgo San Rocco - Gorizia ONLUS. Il numero unico annuale ha una sua fisionomia ben precisa e negli anni ha mantenuto un carattere prettamente scientifico, dando sempre spazio rilevante alla ricerca archivistica qualificata e a quella direttamente sul territorio del Borgo di San Rocco e della città di Gorizia. In questi cinque lustri si sono succeduti una serie notevole di studiosi che hanno arricchito in modo straordinario, attraverso le loro indagini storiche e scoperte, il sapere di un'area complessa e affascinante quale è quella del Goriziano.

Anche in questo numero 26, concomitante con il centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, si è

voluta mantenere la tradizionale struttura della rivista, pur nell'innovazione grafica e avvicinando firme nuove provenienti anche da fuori provincia.

Scriveva don Renzo Boscarol, primo direttore della rivista, nel 1989 presentando il numero 1 di Borc San Roc: «Quando la memoria della comunità si fa fragile, quando le voci ancora vive del passato diventano echi del tempo che corre troppo in fretta ed uniforma ed appiattisce giorni e luoghi, nasce la paura del naufragio tra le dune del deserto incombente e con essa il bisogno di riapproprio dell'identità, di recupero delle radici; che si possono lasciare in abbandono senz'acqua nel preponderare di altre urgenze vitali, giustificate dal pragmatismo che privilegia il benessere e la semplificazione culturale, oppure si possono arricchire di linfa nuova per fare della vita comunitaria flusso di una sto-

ria nella storia, di una storia che ha la sua fonte ed il suo fiume, generazioni di altre generazioni con legami di sangue, di tradizione, di carattere che danno qualità all'essere e portano nel patrimonio esistenziale non solo la saga di un popolo, il «c'era una volta» di una gente ma il percorso profondo del giungere da lontano con tutta la grandezza di lavoro, di conquista lenta e sofferta, di speranza che entra in noi dalla vita che ci precede». A ventisei anni di distanza ancora oggi, con strumenti diversi, le basi fondanti del numero unico e del «Centro per le Tradizioni» restano quelle così ben descritte da don Renzo Boscarol.

Nel prendere in mano la guida di «Borc San Roc», non senza un certo timore unito a tanto onore, tengo ben presenti queste tre parole chiave «tradizione, legami e patrimonio esistenziale», in quanto riassumono un importante passato che è la base solida per il futu-

ro sia del Borgo di San Rocco sia della città di Gorizia.

In queste righe devo ringraziare in primis la Presidente del «Centro per le Tradizioni» Laura Madriz Macuzzi che da sempre mi consiglia saggiamente e mi sprona a fare bene, in secundis il Consiglio direttivo dell'associazione che mi ha accordato questo importante incarico; un particolare grazie al Comitato di redazione nelle persone di Roberto Donda, Antonella Gallarotti, Laura Madriz, Marco Plesnicar ed Edda Polesi Cossar per il confronto continuo che arricchisce la rivista di contenuti e di significato, all'amico architetto Giacomo Pantanali e al suo Studio per la grafica che è un punto di forza di questo volume, nonché a tutti gli autori che lavorano di concerto, con competenza, puntualità, entusiasmo e in armonia per fare di «Borc San Roc» un unicum nel panorama culturale del Goriziano.



E FAMIGLIE SANROCCARE A DIFESA DEL CROCEFISSO (1871)

di Andrea Nicolausig

*«Nualtris pari e mari diclarìn di protestâ cuntra chês disposizions che ufin-
din la so Religjon, minacin i soi sacrosants interès, ferissin il dirit di cressi i fioi
come cristians e bramin il ben dai fioi e da la patria. Prein in zenoglon chist
Nominât Munizipi, come patron da li' scuelis di chista zitât, di ordenâ che li'
sacris imaginis vegnin tornadis a lis scuelis, che sedi permetût ai scuelârs il
salût cristian e che vegni dâti una istruzion catolica, che ju formi misericordios
e virtûos cussì che i doventin boins zitadins».*

«IL GORIZIANO»: NEL 1871 LA NASCITA DEL PRIMO GIORNALE CATTOLICO

Il 2014 è un anno speciale per la stampa cattolica goriziana. Festeggia i suoi primi cinquant'anni «Voce Isontina», il settimanale dell'Arcidiocesi di Gorizia. Un traguardo certamente non scontato per il periodo complesso che vive oggi l'editoria e che rappresenta un esempio di fedeltà che ha pochi eguali nel territorio. Una costanza che si accompagna ad un ruolo puntuale e discreto, nella missione di un giornale diocesano che è «un organo comunitario che parla con amore, anche quando deve denunciare errori; parla con chiarezza, anche quando sarebbe più comodo tacere. Ma parla con misura, con prudenza, con gioia, perché è come la voce di Cristo, vivente nel Popolo di Dio». ¹ Così lo definiva nel 1966 l'arcivescovo Andrea Pangrazio, intervenendo a Verona al Convegno

1. Cfr. *Il settimanale diocesano nella realtà odierna*, prolusione di S.E. Mons. Andrea Pangrazio, Arcivescovo di Gorizia, Segretario della Commissione Episcopale per le Comunicazioni Sociali, Arti Grafiche Friulane, Udine 1966, p. 13.

Il Goriziano

Periodico religioso, politico, letterario.

Esce il Giovedì e la Domenica d'ogni settimana.

nazionale dei direttori dei settimanali cattolici, in qualità di Segretario della Commissione Episcopale per le Comunicazioni Sociali.

Se gli anni del Concilio rappresentano senz'altro una rinascita per la stampa cattolica diocesana, non si può dimenticare che «Voce Isontina» si inserisce all'interno di una storia dalle radici molto più antiche, risalenti addirittura al 1871.

Proprio nell'ottobre di quell'anno nasce «Il Goriziano», il primo giornale cattolico, sovente dimenticato per la sua breve esperienza, quasi di esordio al più conosciuto «L'Eco del Litorale», che godrà di ampia diffusione a cavallo tra Ottocento e Novecento.

Un cambio di denominazione che avviene dopo un anno e qualche mese dalla prima edizione, come spiegano gli stessi redattori del giornale il 22 dicembre 1872: «Cedendo al desiderio di parecchi dei nostri novelli abbonati, col 1.º Gennaio p.v. cambieremo il nome del nostro Periodico. Fin qui «Il Goriziano», più assai che alle cose locali, intese lo sguardo a quelle rilevanti questioni che agitano adesso non solo il mondo cattolico, ma l'umanità tutta. Tuttavia per rimuovere ogni abbaglio, e per far palese la sua volontà di offrirsì come organo cattolico a tutti i nostri amici di Trieste e dell'Istria, il periodico smetterà il nome usato finora, e prenderà quello di Eco del Litorale».² Un chiarimento molto semplice che ci fa intendere quanto il «nome» fosse importante per l'estensione e la diffusione del giornale, che dal Goriziano avrebbe voluto aprirsi a Trieste e all'Istria per divenire l'organo cattolico dell'intero Litorale. Se è chiaro questo cambio di denominazione, altrettanto importante è comprendere il significato del primo nome del giornale, «Il Goriziano», legato indissolubilmente al contesto e ai suoi principali attori.

AVVERTENZA.

Questo primo Numero del Periodico vien distribuito per saggio. — Col 1. Novembre si comincerà la regolare pubblicazione bisettimanale. Si lascia questo tratto di tempo onde abbiano agio i Signori di fare l'abbonamento mandando all'Ufficio della Redazione o alla Libreria Paternelli il relativo importo.

Al benevoli lettori.

Non faremo un programma. Sarebbe agevole il farlo. Volete avere la ricetta degli ingredienti di cui si compone un programma proprio coi fuochi? S'incammina dal dire che la stampa è la sesta potenza e di tutte la più solenne, l'arte del giornalista un sacerdozio. Si aggiungono alcune frasi altisonanti a lode dell'età moderna, e si assicura il rispettabile pubblico che si vien fuori nella pura intenzione di dar l'unto alle ruote del progresso. Noi, si continua, siamo all'altezza dei tempi. Si dice roba da chiochi contro l'oscurantismo de' nostri tempi, contro la colla dei clericali ed i vecchioni del medio etc. Per dare un sapor più piccante a quell'istruggio, si dispensano alcune botte sonore ai preti, alla Chiesa, e si declina la voce popolo in tutti i numeri e casi, e, a modo di spezie, si luttano fuori quei rotondi paroloni di civiltà, di conquista del pensiero, di libertà, eccetera. Poi si passa a

prometter Roma e Torna. Il nostro giornale farà la barba di stoppa a tutti i giornali di questo mondo. Pensa d'ora ci aiuteranno. Corrispondenti originali ci piovono da tutti gli angoli della zona dei venti, da Pechino, da che so io. Insomma, con qualche luogo comune e con quattro paroloni sesquipedali è ben facile l'abbocciare un programma.

Noi, invece, lettori umanissimi, prendiamo una via più modesta. Vi diamo che amiamo la civiltà, il progresso, ma che poniamo anzi tutto la Religione, senza la quale, civiltà e progresso non fanno aver vita. Grandi cose non vi possiamo promettere; vi prometiamo però saldezza di principi, e di principi solidamente cattolici.

Amiamo la patria, ed saremo indifferenti a tutto quanto può interessare il nostro paese; ma abbiamo il coraggio di spiettarli in faccia la nostra convinzione: che libertà non può essere senza ordine, che progresso vero non è possibile senza religione, che la civiltà è un'utopia senza la Chiesa, che la felicità e la grandezza dei popoli è legata all'esercizio delle virtù del cristiano.

Non abbiamo la smania di battaglie, e di far opposizione pel gusto di farla; anzi amiamo la pace, e vorremmo andar d'accordo con tutto il mondo; però non temeremo di sporcicarci le mani, ove ciò sia necessario per difendere la causa che proponiamo. Concessioni, dettate dalla paura, restrizioni, mollesse, bassezze, vi giacchiate non fanno per noi, che vogliamo essere uomini e galantuomini. Siete contenti?

E bene, aiutatici voi. Grandi promesse non faranno, l'abbiam detto. Sta in voi di metterci in grado di far qualche cosa, giacché soltanto il compimento, il buon volere e l'aiuto di tutti i buoni potranno dare risveglio e nerbo al nostro periodico. Noi accettiamo come un dovere pensoso, ma sacro e ineluttabile, quello d'impugnare la penna; ma vi rammenteremo che è par vostro dovere di caldeggiare e favorire la stampa onesta e cattolica.

Gioie e dolori.

Amarezze e trionfi si avvicendano continuamente nel pontificato di Pio IX, e spinge e allori si cominciano a formare la gloriosa corona al venerando Pontefice.

Appendice.º)

Il Congresso Preistorico di Bologna nell'Ottobre del 1871.

Il Congresso Preistorico di Bologna è morto? come è morto? dirà taluno; in una sapeva non solo che fosse annunziato, ma nemmeno nato. Questa ignoranza non reca al tutto meraviglia perché questo Congresso si pochi giorni nacque visse e morì. Ma perché nacque? come visse? come morì? ecco tre quesiti che senza dubbio fu arduo vedere sciolti ed io con brevità e chiarezza spero di contentarli.

1. Perché nacque? ossia, per quale scopo fu convocato questo Congresso? Lo scopo già lo vedi nella parola stessa Preistorico. E chiaro! Si dice Preistorico perché il suo scopo è di decidere questioni sopra fatti i quali accadano in tempi remotissimi e dei quali nessuna storia si pagana né sacra dice verbo. Ma che? non fate nulla? tu mi dirai indispettito. E non la ci comanda la storia sacra che sta nella Bibbia gli avvenimenti fin dal principio del Mondo? Dunque il Congresso Preistorico di Bologna avrà avuto per scopo di decidere le questioni sopra fatti che accadono prima che il Mondo fosse al Mondo. La è marchiana in vero! Una penna a mèi paesi, lettore mio bello; allegio con questo disingano. Ma ti succedeva io la dottrina di quello gran teste del preistorico.

Devi dunque sapere che da un secolo in qua il fiero degli increduli ha traggiato a tutto potere per dimostrare agli ebrei, ai protestanti e ai noi cattolici che siamo tanti genci perché abbiamo la Bibbia per libro sacro, mentre contesse cose contrarie a fatti ed alle scoperte delle scienze moderne. Fra le altre opposizioni che ci ferono secone una di data recente tentata già in conto come l'Adamo degli argoment. Secondo la Bibbia, dicono essi, nella quale voi ebrei e cristiani o cattolici o protestanti credete ritrovarsi la storia vera, ma ciò è falso falsissimo perché la scienza geologica richiede anche per la sola terra una durata di gran lunga maggiore; dunque la vostra Bibbia dà noi falso.

Lettere mie, i dotti cattolici hanno subito veduto che questo Adamo degli argoment avea un più vulnerabile e proprio li hanno scagliato un colpo si

forte che fu un capitombolo. Da quando in qua, hanno detto a que' miseri, siamo obbligati ad interpretare per giorni naturali di 24 ore i sei giorni Mosalè e proprio mettere nello spazio di solo 144 ore così la creazione dell'uomo come quella di tutte le altre cose? Che anzi siccome Mosè parla nella Genesi di giorni ancor prima della formazione del Sole, temo meglio affermare che i sei giorni della creazione sono sei differenti epoche segnate dalle più grandi mutazioni cosmiche e telluriche, nella quale interpretazione della parola — giorno — non vi opponiamo alla Bibbia che spesso parla in significazione di epoca. A questo nostro discorso gli increduli misero le prece nel sacco. Dunque, tu dirai, senza costanza d'imparare la Bibbia, poiché chi hanno visto che è un contrar del suo contro un fatto. Lettere mio, questo disingano è tirato a filo di buona logica ed così allorquando la logica come l'ha la vecchia bibbia. Se fosse logici la penserebbero come noi, ma ti dico senza meglio sentirvi parlare dei loro debiti che della logica.

Quindi i questi ultimi anni vennero a un secolo scorso e dopo aver rivoltate le sabbie che stanno alle foci del Nilo e sottosei trovati, del rimando di arte venute, dopo avere esaminato certe armi di pietra di raso di bronzo e di ferro rinvenute siterra e i resti

La prima pagina del bisettimanale «Il Goriziano» del giorno 19 ottobre 1871.

2. Cfr. Avvertimento, in «Il Goriziano», n. 102, 22 dicembre 1872, p. 1.

Alla fine dell'Ottocento, il nostro territorio diventa protagonista di un impegno indefesso di sacerdoti e laici - per lungo tempo ignorato dalla storiografia - che organizzano e promuovono una rinnovata presenza della Chiesa nella società. Centro di questo nuovo dinamismo è il «Circolo Cattolico del Goriziano», nato nel 1870, all'indomani della rottura del Concordato tra la Santa Sede e l'Impero ed in un momento di forte vicinanza al Pontefice Pio IX, «prigioniero in Vaticano», che porterà i cattolici Goriziani a vivere un'esperienza esemplare, un sussulto di azione e di impegno in un periodo in cui l'emergere dei nazionalismi italiani e sloveni si dimostrava sempre più acceso.

Il valore del «Circolo» si può identificare già nelle parole che l'avv. Carlo Doliac, per lunghi anni presidente del sodalizio, pronunciò alla sua apertura: «Sappiamo [...] che le idee nazionali hanno un valore transitorio, e la fede c'insegna che, quando verremo chiamati al Divin Giudice a rendere ragione dei fatti nostri, non ci chiederà se siamo italiani o sloveni, ma in qual modo abbiamo custodito il deposito della nostra fede. In questa fede che chiamerò nazionalità cattolica, noi tutti dobbiamo convenire per formare un solo Ovile sotto un solo Pastore. Questa nostra tendenza sia caparra della nostra devozione all'Augusto Sovrano, il quale vuole la pace e l'armonia tra i popoli e prova che ci attendiamo al nostro programma per la Chiesa, per l'Imperatore, e per la Patria».³ In poche parole una forte aderenza all'ortodossia cattolica, un sincero lealismo nei confronti dell'Impero, e - l'elemento profetico - l'unione delle nazionalità nella comune fede cattolica. Un tentativo testimoniato da numerosi atti, tra cui gli statuti, redatti in forma bilingue, che si esplicherà in numerose occasioni, in particolare nelle adunanze, svolte in italiano e sloveno.

Per i cattolici Goriziani l'esperienza unitaria non durerà a lungo, pensando che già il 20 giugno 1872 un trafiletto segnalava la nascita del giornale «Glas»: «Sotto questo titolo è uscito martedì il numero di prova d'un foglietto sloveno, che si pubblicherà in Gorizia una volta alla settimana. Quel nome significa la Voce. Il suo programma è di promuovere il comun bene della nazione slovena. Esso sarà cattolico, politico, nazionale».⁴ Una nota che preannunciava la progressiva uscita dei soci sloveni dal Circolo, che sarebbe rimasto prevalentemente italiano e friulano. «Il Goriziano» esce per la prima volta il 19 ottobre 1871 con il desiderio di essere voce della «patria goriziana», da secoli luogo di incrocio tra popolazioni latine, germaniche e slave con Gorizia come centro geografico, culturale ed ecclesiastico. Un giornale che nasceva come frutto più grande del Circolo e che avrebbe rappresentato uno strumento formidabile di diffusione della presenza cattolica nella società. Così si esprimeva il primo editoriale: «Vi diremo che amiamo la civiltà, il progresso, ma che poniamo anzi tutto la Reli-

3. Carlo Doliac, *Relazione dell'apertura della Società Cattolico Politica nel Goriziano*, Seitz, Gorizia 1871, p. 4.

4. Cfr. *Il Glas*, in «Il Goriziano», n. 49, 20 giugno 1872, p. 3.



La chiesa e gli edifici di piazza San Rocco bombardati, quelli a sinistra non furono ricostruiti a guerra finita.

gione, senza la quale, civiltà e progresso non ponno aver vita. Grandi cose non vi possiamo promettere; vi promettiamo però saldezza di principii, e di principii schiettamente cattolici. Amiamo la patria, né saremo indifferenti a tutto quanto può interessare il nostro paese; ma abbiamo il coraggio di spiattellarvi in faccia la nostra convinzione: che libertà non può essere senza ordine, che progresso vero non è possibile senza religione, che la civiltà è un'utopia senza la Chiesa, che la felicità e la grandezza dei popoli è legata all'esercizio delle virtù del cristiano».⁵

Un compito non facile che impegnerà ben presto i redattori del giornale in un serrato e continuo confronto, a tratti aspro, con la stampa liberale già attiva.

LA RIMOZIONE DEI CROCIFISSI: UNA VIVACE PROTESTA SANROCCARA

Nel mese di novembre del 1871, la prima questione di una certa rilevanza che il Circolo dovette affrontare fu la rimozione dei Crocifissi dalle Scuole cittadine, attuata probabilmente dal Municipio: «È fatto notorio che nel giorno 20 del corr. Novembre, per ordine emanato da una Autorità che non si conosce preci-

.....

5. Cfr. *Ai benevoli lettori*, in «Il Goriziano», n. 1, 19 ottobre 1871, p. 1.



Uno spaccato di vita quotidiana in Borgo San Rocco nei primi del Novecento.

samente, furono levate dalle scuole civiche di Gorizia le immagini ivi esistenti del Crocifisso e di Maria Vergine». ⁶ Il Circolo inviò prontamente un reclamo al Municipio di Gorizia - in data 28 novembre 1871 - riconoscendo in quel triste fatto «un pubblico ed illegale sfregio alla Religione cattolica professata dalla quasi totalità dei Goriziani o da tutti o pressoché tutti i genitori dei fanciulli d'ambo i

sessi che frequentano le scuole civiche anzidette». ⁷ L'allontanamento di quelle immagini, inoltre, avrebbe avvallato una tendenza antireligiosa e un indirizzo contrario al cattolicesimo. «Questo fatale carattere dell'insegnamento, non solo, farebbe violenza ai diritti delle famiglie cristiane» - continua il reclamo - «ma porterebbe inoltre un serio pericolo a tutti i cittadini e tenderebbe a danno della società; poiché l'istruzione immorale, data in balia ai guasti del vizio, insoffidente dell'ordine è restia a piegarsi anche alla legittima autorità dello Stato». ⁸ Un'altra petizione venne inviata nelle settimane successive dalla popolazione di San Rocco di Gorizia:

«Inclito Municipio,

Un fatto per noi inaudito per noi compivasi, non è molto, nelle scuole civiche di questa città. Per ordine di non sappiamo quale autorità furono rimosse dalle pareti di queste scuole civiche le immagini del Crocifisso e della Vergine Santissima, ed ultimamente fu proibito agli scolari di pronunziare in iscuola il saluto cristiano: «Sia lodato Gesù Cristo.» Perciò considerando che con queste disposizioni arbitrarie è offesa ed insultata la religione cattolica, a cui ci gloriamo d'appartenere con tutti i nostri figli e figlie per la difesa della quale siamo pronti di spargere tutto il nostro sangue;

Considerando che i figli e le figlie senza questa religione divina, che sola è un argine potente contro il vizio ed uno stimolo efficace alla virtù, saranno a noi genitori oggetto di pianto e di dolore e membra putride dell'umana società;

Considerando che le scuole, in cui non apparisce alcun segno dell'augusta nostra Religione, e dove il saluto cristiano: «Sia lodato Gesù Cristo» offende le orecchie degl'insegnanti, non corrispondono alle esigenze di questa popolazio-

6. Cfr. *Inclito Municipio*, in «Il Goriziano», n. 9, 30 novembre 1871, p. 2.

7. Ibid.

8. Ibid.

ne che è tutta cattolica;

Considerando infine che contribuendo anche questo Borgo di S. Rocco per l'istruzione popolare ha il diritto d'esigere un'educazione religiosa pei suoi figli; perciò

I sottoscritti genitori altamente protestano contro quelle arbitrarie disposizioni che offendono la loro Religione, minacciano i loro più sacrosanti interessi, ledono il diritto d'educare cristiana-

mente la prole, e desiderano il bene dei propri figli e della patria supplicano quest'Inclito Municipio, quale patrono delle scuole civiche, a voler ordinare che le sacre immagini vengano restituite nelle scuole, sia permesso agli scolari il saluto cristiano e venga loro data un'istruzione veramente cattolica, che li informi alla pietà ed alla virtù onde divengano utili cittadini». ⁹

Della triste vicenda, per fortuna a lieto fine, venne informata anche la seduta generale del Circolo Cattolico in data 28 dicembre con le parole del presidente avv. Carlo Doliac: «E quando recentemente da persone (perché si vergognarono di mostrarsi per quel che sono) furono tolte dalle nostre scuole civiche i Crocefissi e le immagini della Vergine, il nostro Comitato Sociale ha subito levato un grido di pubblica energica protesta contro gli autori di un insulto così sanguinoso alla nostra Cattolica Religione. Questa protesta redatta e spedita nelle debite forme a chi di ragione, fu seguita da altre consimili che furono vigorosamente appoggiate dal nostro giornale. Siamo però lieti di annunziarvi che i Crocefissi e le sacre immagini furono rimesse al lor posto. (Applausi animatissimi)». ¹⁰

Una vera e propria «vittoria sanroccara» che così venne commentata dai redattori de «Il Goriziano»: «La seduta si sciolse come si sciolgono tutte le assemblee dove non si cospira, dove non si larvano di progresso e di civiltà le passioni le più basse e perniciose alla società civile, dove si ama la patria per la patria e non per la borsa, dove si vuole e si cerca la libertà vera, la libertà del bene, la quale ha per stabile fondamento la religione, e per norma il santo timor del Signore. Si sciolse col grido di viva Pio IX, viva l'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Imperiale sua casa. E noi ripetendo di gran cuore questo duplice evviva, ne aggiungiamo un terzo e gridiamo: Viva la Società Cattolica del Goriziano!». ¹¹



La cartolina rispecchia l'anima rurale di Borgo San Rocco alle pendici del colle del Castello.

9. Cfr. *Un'altra protesta*, in «Il Goriziano», n. 13, 14 dicembre 1871, p. 2.

10. Cfr. *Un discorso altamente cristiano*, in «Il Goriziano», n. 18, 31 dicembre 1871, pp. 2-3.

11. Ibid.



AZIONE CATTOLICA NELL'ARCIDIOCESI DI GORIZIA TRA LE DUE GUERRE

di Cristiano Meneghel

La Azion Catolica da la Arcidiocesi di Guriza, che ià eredità i merits dal associazionisin catolic da l'etât austro ongiarese, 'le stada tai vinc ains fra li dôs ueris mondiâls un esempli, un timp impuartant e senza ugual, di modernitât, caritât e fermeza, alternatîf al model fassist, costruint ancja un element di tutela da li' tradizions religiosis e sociâls da li' comunitâts diocesanis, diviarsis ta l'ôr composizion di raza e lenga. In chisc ains, la mancjada compromission politica, la assidua e capilâr ativitât par judà li' fameis, la socialitât da li' ativitâts dai socios e dai predîs son stadis una fonda fuarta pa' la gnova expansion dopo la seconda uera mondiâl.

La lunga storia dell'associazionismo cattolico nell'Arcidiocesi Goriziana comincia nel lontano 1870 quando alcuni giovani fondarono a Gorizia il Circolo Cattolico per il Goriziano il quale diede vita ad una intensa attività caritativa, specialmente all'interno dei centri cittadini di Gorizia e Monfalcone.

Nel 1874 fu la volta delle Donne Cattoliche, mentre rapidamente andavano diffondendosi le Casse Rurali e i Consorzi Agricoli di matrice cattolica.

Durante il conflitto tali associazioni si distinsero in opere di assistenza ai profughi e ai militari stazionanti in diocesi o ricoverati nei vari ospedali di guerra, creando una fitta rete caritativa e di raccolta di fondi, nonché nell'organizzazione di spettacoli per le popolazioni e i feriti duramente provati dal conflitto.

Dopo la guerra e il passaggio definitivo dell'intera Arcidiocesi sotto il Regno d'Italia per effetto del Trattato di Rapallo le associazioni confluirono nelle varie organizzazioni di Azione Cattolica già presenti in tutta Italia.

Il Circolo delle Donne Cattoliche di Gorizia, per volere della presidentessa Carolina Ciani, deliberò fin da subito l'adesione all'Unione Femminile Catto-

lica Italiana¹ mentre, ricalcando la struttura nazionale dell'A.C.I., venne formato il circolo della Gioventù Femminile ad opera della maestra Carmela Resen, partendo con campagne per la moralità e la carità, il sostegno delle famiglie più povere, l'ausilio nei reparti di ostetricia e ginecologia e degli orfani di guerra.

Nel 1921 fu la volta dei primi circoli della Società della Gioventù Cattolica Italiana, ramo giovanile maschile dell'A.C.I. Il primo in assoluto fu il circolo Fides Intrepida sorto il 28 agosto del 1921 a Grado,² per iniziativa del cappellano don R. Dilena e posto sotto la guida di Nicolò Corbatto, seguito subito dopo da quello di Villesse ad opera di don F. Panzera. Seppur pian piano il tessuto cattolico andava intrecciandosi nuovamente dopo gli internamenti del clero da parte italiana e il ritorno di intere comunità nelle zone di origine; a stimolare i parroci all'apertura dei circoli era essenzialmente il timore che i giovani cattolici venissero attirati dalle oramai numerose sedi fasciste e socialiste piuttosto che in ottemperanza alle disposizioni pontificie affinché l'A.C.I. fosse presente in tutte le parrocchie. Il 5 gennaio 1922, seguendo l'esempio gradese sorse a Gorizia con 65 iscritti il Circolo Giovanile Cattolico, intitolato *Per crucem ad lucem*, ad opera di don Luigi Fogar e del suo collaboratore don Giuseppe Velcich.³

L'apertura del circolo nella città capoluogo costituì un volano per tutta la diocesi, tanto che nel '22 risultavano aperte sedi a Cervignano, Lucinico, Gradisca con un totale di circa 400 iscritti, ai quali si aggiunsero dopo poco quelli di Aiello, Romans e Monfalcone, Capriva, Farra.

Nel 1923 nacque per volere dello stesso Velcich anche la F.U.C.I. che sostituiva il circolo viennese di studenti goriziani che colà frequentavano l'università prima del conflitto.

Ad una certa vivacità nella parte «italiana» della diocesi corrispondeva il totale rifiuto nelle parrocchie slovene di attivare una associazione che già nel nome comprendeva l'italianità, specialmente dopo la compressione fascista delle minoranze alloglotte, che comprendeva il divieto di pubblicare giornali e di parlare in sloveno in pubblico. Nonostante le reiterate insistenze dell'arcivescovo Francesco Borgia Sedej nelle parrocchie slovene si continuò a preferire l'impegno in opere caritative di assistenza e in gruppi di preghiera estranei all'A.C.I.

Se continuava l'apertura di nuovi circoli persisteva una certa preoccupazione per l'effettiva vitalità delle sedi e per un tesseramento non sempre rispondente alle aspettative del centro diocesano a causa delle scarse risorse a

1. Camillo Medeot, *Gli inizi dell'Azione Cattolica Isontina*, in «I cattolici isontini nel XX secolo - dal 1918 al 1934», vol. II, a cura dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1982, p. 139.

2. «Idea del Popolo» del 16 settembre 1921, in *Corrispondenze dal Friuli*; il circolo fondato ad agosto tenne la prima assemblea l'11 settembre con 150 iscritti mentre il circolo venne poi aggregato alla S.G.C.I. il 15 dicembre del 1921. La G.F. fu invece fondata il 21 marzo 1922. Il circolo dell'U.D.A.C.I. venne invece aperto solamente il 22 aprile 1935.

3. Camillo Medeot, *Gli inizi dell'Azione Cattolica Isontina*, cit., p. 141.



Alcune immagini di circoli maschili e femminili dell'Azione Cattolica dell'Arcidiocesi di Gorizia negli anni Trenta del XX secolo.

disposizione delle genti dimoranti nella diocesi, ancora legate per lo più ad un'agricoltura di sussistenza. L'Azione Cattolica negli anni tra i due conflitti si impegnò nelle campagne per convincere le famiglie ad accordare ai figli l'entrata in seminario, grazie anche alle Giornate pro Seminario che in quegli anni stavano prendendo piede in tutta Italia.

Non si può nascondere però una certa provincialità di tutto il movimento cattolico dell'Arcidiocesi causato dalla perdita dei contatti tradizionali con i centri austriaci e mitteleuropei e andava inoltre allargandosi sempre più ad opera della politica «snazionalizzatrice» del fascismo la frattura tra la popolazione della diocesi, nonostante l'operato dello stesso arcivescovo Sedej, imparziale nei confronti delle differenze interne del territorio a lui sottoposto e per questo ripetutamente oggetto di continue pressioni da parte del fascismo, anche nei confronti della Santa Sede, mirate alla sostituzione con un arcivescovo italiano.⁴

Per quanto riguarda l'Azione Cattolica isontina all'inizio degli anni Trenta erano presenti sul territorio 24 circoli maschili, di cui 15 giovanili con più di mille iscritti, e 24 circoli femminili.

In questi anni partirono le aperture e le fondazioni delle sottosezioni Aspiranti per fornire ai giovani un modello culturale e di vita cattolico alternativo a quello fascista, pericolo questo sentito in tutta Italia.

Il circolo di Azione Cattolica forniva un elemento di modernità ed aggregazione dove si svolgevano gare di cultura religiosa, cori, e si trovavano campetti sportivi specialmente diffusi tra i circoli giovanili.

Tra le attività esterne principali negli anni Trenta sono da ricordare i pellegrinaggi a Barbana, Castagnavizza, Castelmonte ma anche i primi grandi raduni, tra cui quello ad Aquileia nel maggio '31 al quale parteciparono più di novemila persone, tra iscritti all'A.C.I. e simpatizzanti, visti con sospetto dal fascismo.

Proprio il 30 maggio 1931 vennero chiusi i circoli per effetto della campagna

4. Luigi Tavano, *La Chiesa goriziana tra autonomia e inserimento 1929-1934*, in «I cattolici isontini nel XX secolo - dal 1918 al 1934», vol. II, a cura dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Gorizia 1982, p. 191, pp. 198-205.



contro l'associazionismo cattolico portata avanti dal P.N.F., anche se non tutte le sedi furono chiuse per il fatto che si trovavano negli edifici delle canoniche, non colpite dal provvedimento di chiusura. La normale attività riprese il 2 settembre ma non tutto tornò come prima in quanto l'arcivescovo Sedej venne sostituito, probabilmente a causa dei contrasti continui col fascismo che sembrava aver posto come condizione dell'accordo con la Santa Sede sull'A.C.I. la rimozione dello stesso Sedej,⁵ da un Amministratore Apostolico, monsignor Giovanni Sirotti.

La reggenza durò fino al 1934 e portò come frutto positivo l'apertura dell'Unione Uomini a Gorizia, che si concretizzò il 10 aprile 1932 affidata a Camillo Medeot.

Le prime parrocchie a fondare circoli dell'Unione Uomini furono quelle di Monfalcone, Turriaco, Grado, Begliano, Cervignano, Ronchi, Capriva, Lucinico, Terzo d'Aquileia e Isola Morosini, San Pier d'Isonzo raggiungendo in poco tempo la ventina con circa 500 iscritti, impegnati per lo più nell'organizzazione di feste patronali, la difesa della moralità e della famiglia.

Gli anni Trenta passarono all'insegna di una lenta espansione accompagnata dall'insediamento, nel 1934, del nuovo arcivescovo Margotti e del suo richiamo alla romanità della Chiesa cattolica universale, nella speranza di svincolarsi dall'italianità fascista, nel tentativo di recuperare lo scollamento con le comunità slovene.

Nel '41 c'era ancora chi denunciava che tale richiamo non era ben compreso e quindi preferibile abbandonarlo, mentre la guerra scoppiata l'anno prima poneva l'A.C.I. di fronte a nuove sfide e responsabilità.

5. Ibid., p. 204.



A TOMBA DI ANTONIO LASCIA

di Diego Kuzmin

Antonio Lasciac, muart tal 1946 in Egjit, al Cairo, di chê volta 'l è stât dimenteât ta sô fuessa dal continent african. Ma alc si pol anciamò fa...

AL CIMITERO LATINO DE IL CAIRO, IN EGITTO

Antonio Lasciac, deceduto nel 1946 in Egitto al Cairo, da allora abbandonato e dimenticato nel suo sacello del continente africano.

Ma qualcosa si può ancora fare...

Ranieri Mario Cossà, raccontando gli ultimi giorni di Antonio Lasciac, ricorda che:

la seconda guerra mondiale lo aveva accolto nella sua città natale, dove soleva passare l'estate, ed era rimasto fino al 24 settembre 1946. Nello stesso giorno un foglio parlando di lui e della sua prossima partenza per El Cairo, aveva così scritto: Lasciac Bey siede in salotto tra mobili preziosi e dipinti di pregio con una gamba avvolta in un asciugamano di spugna. È malato, stanco, non ricorda niente.

«Calash!»! basta. Giunge il medico. Osserva la gamba: Non è niente, l'asciugamano è inutile.

Non più malato, Lasciac Bey gira per le stanze, sfiora le dalie con le dita, ricorda tutto: la Khediva Amina, il ribelle che al Castello di Collalto Sabino gli faceva la barba con 24 centesimi, il fulmine nel letto, date e luoghi, nomi e episodi della sua lunga carriera di architetto in capo dei Palazzi Khediviali.¹

Antonio Lasciac, all'epoca risultava ancora domiciliato in via IX Agosto 7.

Il Foglio di famiglia, custodito presso gli Uffici dell'Anagrafe del Comune di Gorizia, riporta che il 5 ottobre del 1946 l'architetto si trasferisce in Egitto.² Una successiva annotazione riporta la data della morte, avvenuta al Cairo il 26 dicembre del 1946,³ notizia che per altro due giorni dopo viene riportata anche da «Il Giornale Alleato»⁴: *L'altro ieri è morto al Cairo Lasciac Bey*, con il cognome riportato nel necrologio in tre modi diversi.⁵



Entrata principale del Cimitero Latino de Il Cairo (Egitto).

Ancora nel 1926, vent'anni prima, Antonio Lasciac aveva fatto a costruire al Cimitero Latino del Cairo una tomba per il figlio Romeo, morto in Egitto il 23 settembre di quell'anno. Una tomba di quelle in uso in quegli anni: una piastra lapidea orizzontale, leggermente sopraelevata da terra, cinquanta-sessanta centimetri, secondo una tipologia che solo pochi anni dopo sarà rimpiazzata da piccoli edifici a cappella di un piano d'altezza, proprio come le due cripte familiari costruite ai lati di quella Lasciac.

Quando poi muore l'architetto, i suoi resti vengono inumati nella medesima tomba del figlio Romeo, senza per'altro citazione alcuna riguardo il fatto che in quel sepolcro siano custoditi anche i resti di Antonio Lasciac, goriziano, architetto del Khedivè d'Egitto.

Il suo nome, per fortuna, rimane menzionato almeno nel registro cartaceo della *Rubrica dei Morti*⁶ del Cimitero Latino.

1. Ranieri Mario Cossar, *Storia dell'Arte e dell'Artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 365.

2. Diego Kuzmin, *Della famiglia di Antonio Lasciac...*, «Borc San Roc» 21 (2009), p. 46.

3. Ivi, p. 49.

4. Era in pratica «Il Piccolo», che usciva con il nome di «Giornale Alleato».

5. Antonio Lasciac Bey è morto ieri l'altro al Cairo. Aveva lasciato Gorizia nel settembre scorso per ritornare in quella città in cui aveva edificato i capolavori architettonici del suo periodo migliore. Egli era nato a Gorizia, in borgo San Rocco, il 21 settembre del 1856. Si era laureato in architettura al Politecnico di Vienna, aveva fatto parte della più antica accademia di architettura, quella di San Luca, e, dopo aver molto viaggiato, s'era stabilito al Cairo dove, nel 1907, era stato nominato architetto in capo dei Palazzi Kediviali. Ottenendo la qualifica di Bey. Suoi sono il Palazzo Reale estivo di Alessandria, il Palazzo Kediviale di Costantinopoli, il Palazzo delle Assicurazioni Generali al Cairo e, sempre in quella città, i palazzi dell'Adly Pascià, del Principe Kamel el Din, della Banca Misr, nonché il «Palazzo dei Quaranta», destinato appunto ad ospitare quaranta principi. A Gorizia, Antonio Lasciac aveva costruito la fantasiosa villa in stile orientale sul colle del Rafut. Lasciac Bey era stato pure musicista e poeta. Sua è tra l'altro l'«Ave Maria di Montesanto» e si ricordano tutt'ora molte sue poesie in dialetto friulano.

6. Consultabile presso la portineria del cimitero, gestito dal padre francescano Amir.



La tomba, da allora è rimasta lì, abbandonata a sé stessa, con la lastra spezzata che ancora riporta «24 NOV. 1884» e «23 SET. 1926», le date di nascita e morte di Romeo, priva della statua dell'angelo protettore, che pare una volta custodisse il sacello, scomparsa, della quale è rimasto il basamento ma nessuna immagine.



Nel corso del 2013, al fine di una mostra fotografica a Lubiana, a tema Antonio Lasciac e le sue opere, il dott. Bogo Zupancic del Museo di Architettura e Design della capitale slovena, progetta un servizio in Egitto, assieme al fotografo Matjaž Kačičnik, di Aidussina e domiciliato al Cairo.

Nel corso delle riprese, visitano il cimitero latino, dove incontrano il padre francescano Amir, che sovrintende alla struttura e che racconta loro l'imminente scadenza della concessione della tomba del Lasciac, in quello stesso anno 2013, al che il Kačičnik, a sue spese e, bisogna dire, con grande coscienza veramente, ne provvede alla regolarizzazione per un altro quinquennio, prolungando la concessione fino al 2018.⁷

Il tutto in modo alquanto fortunoso, e tempestivo, anche perché poi la mostra fotografica, per carenza di fondi non si è mai realizzata. Ma senza la presenza dei due curatori sloveni, presenti in quel momento al Cairo, la tomba di Antonio Lasciac sarebbe stata demolita e suoi resti traslati e dispersi nell'ossario comune, assieme a quelli del figlio Romeo.

Certo che oggi, qualcosa dovremmo ben fare...

Un primo provvedimento potrebbe essere la pulitura della tomba e la ricomposizione della lastra spezzata, un restauro generale, assieme al collocamento di una nuova lapide, per spiegare che lì riposa Antonio Lasciac, goriziano, architetto del Khedivè d'Egitto.

Tale provvedimento, con il prolungamento della durata della concessione e la stabilizzazione delle parti lapidee, alla quale potrebbe soprintendere lo stesso padre Amir, non pare particolarmente costoso, millecinquecento Euro al massimo, una cifra senz'altro abbordabile il cui reperimento potrebbe essere promosso dalla comunità del quartiere di San Rocco, patria dell'architetto, che gli deve riconoscenza non fosse altro per la fontana coll'obelisco, dalla quale e per lungo tempo, gli abitanti del Borgo hanno potuto trarre l'acqua potabile.



7. Diego Kuzmin, *Al cimitero latino del Cairo la tomba di Antonio Lasciac*, «Il Piccolo», 8 dicembre 2013, p. 33.

Poi, opportuna pare una considerazione futura, circa le spoglie dell'architetto.

Nel 2016, tra non molto quindi, ci sarà la ricorrenza dei 160 anni dalla nascita e i 70 dalla morte di Antonio Lasciac (1856-1946), senz'altro una delle figure tra le più illustri che la storia della nostra città di Gorizia ci abbia tramandato e senz'altro, e da sempre, troppo poco ricordata.

Viene in mente la possibilità di una operazione analoga a quella che nel 1984 ha portato i resti di Max Fabiani a riposare nel cimitero di Kobdilj, paese dove nacque nei pressi di San Daniele del Carso. Traslazione effettuata per l'interessamento di amici della famiglia Fabiani, assieme all'Ordine degli Architetti di Slovenia e l'Ordine degli Architetti di Gorizia, presidente allora Luisa Codellia.

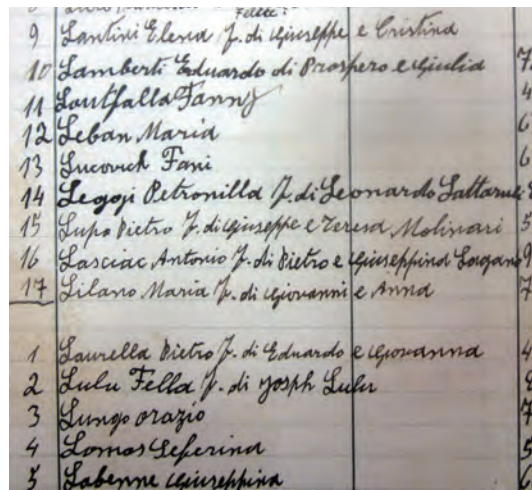
La traslazione dal Cairo a Gorizia, appare senz'altro più laboriosa rispetto quella del Fabiani di allora. Considerando poi, che oltre alle spoglie di Antonio e Romeo Lasciac, bisognerebbe portare a Gorizia pure la lastra tombale, assai significativa in quanto sua opera originale, l'importo economico assume certa rilevanza, ancorché di possibile reperimento, tra sponsor privati e pubblici.

Poi bisognerebbe interessare il Ministero degli Affari esteri e l'Ambasciata italiana in Egitto e, senz'altro, la Municipalità di Nova Gorica oltre che quella di Gorizia, e anche il Ministero della Cultura di Lubiana, data la valenza transfrontaliera di Antonio Lasciac, che è assunto a grande importanza anche nella Storia dell'architettura della Slovenia.

E non solo per il fatto che la villa che decise di costruire per sé, sulla collina del Rafut, il suo autoritratto edilizio, si trovi casualmente oggi in Slovenia.

Ed è forse proprio ai piedi della sua villa sul Rafut, in un parco restaurato e finalmente aperto al pubblico, che si potrebbe pensare quale ultima dimora per il nostro architetto...

Immagini a pagina 18: la tomba Lasciac nel cimitero de Il Cairo e due dettagli della stessa. Immagini a pagina 19: frontespizio del registro della Rubrica dei Morti del cimitero latino de Il Cairo con la pagina e il particolare della registrazione del nome di Antonio Lasciac.





LI STALLI DEI CANONICI NEL DUOMO DI GORIZIA

di Giulio Tavian

Dai rudinaz dal Domo di Guriza, slambrât, distrut, vegin fûr li' ciadreis dai canonics come moncûi di soravivûts.

Di tanc che ian vivût e preât resta un «Pari nostri» intaiât tal len, che passa e coviarz dut come una fumata ta nostris tiaris feridis.

Il ciclo ligneo che riveste ancora oggi le pareti laterali del presbiterio del duomo goriziano si compone di dodici stalli, in legno di noce, impreziositi da pregevoli intagli a bassorilievo. Le scene rappresentate, in numero di dodici, sono incastonate negli schienali ed hanno come motivo conduttore la «preghiera»: infatti, otto riguardano la preghiera del Pater Noster, una tratta un episodio del Nuovo Testamento (Gesù in preghiera nel Getsemani) e le ultime tre sviluppano un evento inserito nell'Antico Testamento (Mosè in preghiera sul monte Sinai).

L'opera fu commissionata nel 1834 in occasione dei restauri attuati sotto la prepositura di Agostino Codelli e promossi dopo il ripristino, nel 1830, dell'antica intitolazione del duomo ai Ss. Ilario e Taziano. Gli stalli precedenti, predisposti in seguito all'istituzione dell'Arcidiocesi di Gorizia (1752) ed arricchiti dai dipinti del pittore Antonio Paroli (1688-1768, autore anche dell'affresco con la Gloria di San Vito sulla parete di fondo), furono levati dall'originaria collocazione: la pianta realizzata dal De Peris, nel 1775, li individuava tra i gradini dell'arco santo e l'altare maggiore pacassiano da cui erano separati tramite il trono dell'Arcivescovo e i seggi dei celebranti.¹

1. Una parte degli stalli settecenteschi venne allogata nella sacrestia del duomo, mentre il resto finì nella chiesa di San Rocco dove venne danneggiato durante la prima guerra mondiale: Igino Valdemarin, *La*

Il 9 febbraio 1834 l'Imperial Regio Capitanato Circolare di Gorizia emanava il seguente avviso: «Avendo l'Imperial Regio Governo del Littorale con suo venerato Decreto 23 p.p. n. 89 b ordinato che la provvista di alcuni mobili per la Veneranda Chiesa Metropolitana in Gorizia debba effettuarsi in via d'impresa, l'Imperial Regio Capitanato Circolare di Gorizia rende noto. 1° Che nel giorno 6 marzo a.c. dalle 9 alle 12 antemeridiane verrà tenuta a tal uopo nel suo locale l'asta in diminuzione delli seguenti prezzi fiscali cioè: A - per la provvista di due nuovi Stali canonicali cadauno con sei divisioni di legno nogaro con ornati ed intagli e forniti li schenali con quadri lavorati a basso rilievo sopra legno pere-ro rappresentanti fatti della sacra scrittura, compresa posizione in opera fiorini 2008. B - per la provvista di due confessionali pure di legno nogaro con lesene, cornice ed alcuni ornamenti d'intaglio al di sopra fiorini 200. C - per il ristauero dell'organo fiorini 200. D - per la facitura e ristauero delli armadi per deporre li Paramenti fiorini 226:30. Quindi in complesso fiorini 2634:30. 2° All'impresa non vengono ammessi se non sono sogetti dell'arte, esperti ed acreditati con esclusione d'ogni altro. 3° Gl'aspiranti qualificati dovranno presentare le loro offerte e sotto sigillo al Protocollo degl'Esibiti di quest'Imperial Regio Capitanato Circolare opure a voce nel giorno ed ora sopra indicato alla Commissione appaltante, compagnate del deposito del 10 per cento in contanti od in obbligazioni di Stato per quella partita di lavoro che veranno assumersi. 4° Che chiuso il Protocollo d'asta non si accettarano offerte posteriori quand'anche più vantaggiose. 5° Che da oggi in poi resta concesso agl'aspiranti all'asta di poter prendere nella speditura di quest'Imperial Regio Capitanato Circolare alle solite ore d'Ufficio ispezione del relativo Piano e Scandaglio, nonché delle condizionali d'asta».

Il lavoro fu assegnato ad Antonio Bertuzzi di Udine: l'oscuro artista, in una «devotissima supplica» datata 26 febbraio 1839 ed indirizzata a «Sua Maestà Imperiale Augustissima Ferdinando 1° imperatore d'Austria, Re d'Ungheria etc. [...] umilmente implora per un indennizzo in confronto del prezzo contratto per la costruzione degli stali canonicali nella Chiesa Metropolitana di Gorizia».² Il suo apporto si dovette limitare alla costruzione delle due intelaiature lignee che accolgono i dodici bassorilievi, dei sedili e degli otto banchi inferiori con relativi poggiamani. Ogni sedile è separato da otto braccioli lavorati non senza qualche pesantezza: sono formati da una controcurva sormontata da foglia a sorreggere un'altra foglia ripiegata a spirale su fiorone. I banchi sono arricchiti esternamente da tre eleganti drappi assicurati a quattro sostegni mentre il sedile è chiuso da due braccioli simili a quelli già descritti. I poggiamani pre-

.....
chiesa e la parrocchia dei santi Ilario e Taziano di Gorizia, in «Studi Goriziani» 24, 1958/II, 174; Sergio Tavano, *Il Duomo di Gorizia*, «Le chiese nel Goriziano», Guide storiche e artistiche a cura dell'Istituto di storia sociale e religiosa, 5, Grafica Goriziana, Gorizia 2002, pp. 17, 31. Si ringrazia il fotografo Luca Sergio per le immagini 2-13.

2. Archivio della Curia Arcivescovile di Gorizia (ACAG), Archivio del Capitolo Metropolitan di Gorizia, b. 111, f. 111.33.

sentano esteriormente quattro lesene decorate con teste di sfinge alata, festone decorativo e zampe leonine. Buona parte dell'apparato ligneo predisposto dal Bertuzzi dovette soccombere al crollo del presbiterio durante la prima guerra mondiale: in tal senso, il 30 ottobre 1930, il canonico Antonio Geat (1923-1945), compilando l'Inventario delle Opere d'arte alla voce Legni lavorati, offre notizie di prima mano sulla sua risistemazione successiva.

«Il presbitero del Duomo fu colpito durante la guerra 1915-1918 d'una granata e fu in gran parte distrutto. Dai vecchi stalli sono rimasti intatti gli 14 bassorilievi opera veneziana del 1830 e qualche pezzo degli schienali dei stalli dei canonici. Nel restauro del Duomo 1926-1929 fu anche il presbitero prolungato, il suo rivestimento in noce ampliato e perfezionato: a) il trono arcivescovile fu portato addosso all'arco santo, lavorato in legno di noce con bassorilievo (100x52 cm) rappresentante Gesù Christo che affida a S. Pietro le chiavi, opera di prof. Fr[ancesco] Grossi da Roma ex 1928. La cattedra arcivescovile si rappresenta potente. b) Gli stalli dei canonici sono lavorati in noce con 12 rilievi (100x52 cm) opera veneziana 1830 rappresentanti diversi episodi dell'antico e nuovo testamento. c) Il rivestimento del presbitero è completo in legno di noce lavorato con una nuova porta d'ingresso nel locale del tesoro ed all'altare del SS. Sacramento. Sui lati del rivestimento dell'arco santo vi sono 2 bassorilievi Gesù Christo e l'Immacolata (opera veneziana e 1830). [...] Tutta questa opera in legno lavorato fu eseguita dalla ditta Umberto Fior di Udine nel 1928/29».³ Un cronista non mancava di osservare che «il coro pei sacerdoti è stato parecchio riformato, indubbiamente in meglio».⁴ La foto allegata all'Inventario suddetto (fig. 1) risale al 1930 e ritrae la prima fila di sei pannelli intagliati che ancora oggi è addossata alla parete sinistra del presbiterio: l'intelaiatura lignea della ditta Fior ne riveste tutta la base fino a un paio di metri di altezza. Il suo disegno prosegue nel raccordo tra il trono del Grossi, oggi spostato alla base destra dell'arco santo e privato del baldacchino, le due porte architravate e il rivestimento che attornia l'altare maggiore. La cornice superiore, leggermente aggettante, è arricchita da dentelli e lancette: essa sovrasta due gruppi, di tre bassorilievi ciascuno, alternati da una specchiatura vuota con conchiglia sommitale nella centina e, ai lati, da due coppie di specchiature vuote simili alla precedente ma più strette. Ogni specchio è spartito da una lesena piatta con capitello composito semplificato. Il bassorilievo è incorniciato da due piedritti che sostengono un arco a doppia scanalatura: al culmine dell'arco si sovrappone una testa paffuta di putto con ali spiegate e congiunte. La stessa osservazione si ritiene valida anche per la fila di stalli collocati contro la parete opposta e tutta l'opera si deve alla ditta Fior.

Per quanto attiene alla serie di dodici pannelli, finora mai studiati, già a suo tempo era stata avanzata la paternità allo scultore Giuseppe Bernardis

3. ACAG, *Parrocchie Italiane*, 6, *Inventari Stralci*.

4. «L'Ida del Popolo», 23 giugno 1929.



Fig. 1. Gli Stalli della Cattedrale Metropolitana di Gorizia nel 1930.

(†ca.1861): tuttavia, qualche anno fa, si dichiarava addirittura la loro distruzione.⁵ La loro realizzazione si deve alla mano del Bernardis la cui firma, rappresentata dal solo nome di battesimo, è stata graffita dall'autore sulla superficie lavorata a foggia di pietra, in basso e al centro del terzo pannello. Si è già scritto che gli intagli del ciclo goriziano risultano «affilati e tesi, forme sei-settecentesche della scultura in legno (Giacomo Piazzetta o Giovanni Marchiori; ma richiamano anche i rilievi di Giuseppe Torretti, quantunque in marmo, vere anticipazioni, nella compostezza grafica, di soluzioni che sarebbero state care al neoclassicismo; si vedano le opere di Luigi Zandomenighi): l'educazione veneziana dell'artista spiega spunti non soltanto iconografici da precedenti accademici raffinati».⁶ Indubbiamente, si riconosce l'apporto della scuola veneziana a cui si aggiungono suggestioni canoviane che permeano l'opera del Bernardis, ancora preda dei retaggi del passato ma non priva di suggerimenti personali. L'analisi dei dodici bassorilievi comincia dalla prima sestina addossata alla parete presbiteriale sinistra, dall'arco santo all'altare maggiore.

5. «Sorprende che questi intagli siano ancora inediti»: così, nel 2002, Sergio Tavano, *op. cit.*, p. 40; Gabriella Bucco, *Bernardis Giuseppe, scultore*, in *Nuovo Liruti: Dizionario Biografico dei Friulani: 3. L'età contemporanea*, a cura di Cesare Scalon, Claudio Griggio e Giuseppe Bergamini, Forum, Udine 2011, pp. 398-399.

6. Sergio Tavano, *op. cit.*, p. 40.



1 - PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

La figura di Dio si stacca decisamente dal fondo sfruttando una volumetria rigida ed una postura ingobbita, celata a malapena da un panneggio fluido e avvolgente. Il gesto è disteso, accogliente, in parte sconciato dalla perdita dei pollici e di un indice delle mani, troncato dal crollo della volta. Degno di nota è il trattamento dei capelli sul cranio parzialmente incanutito, incorniciato dal triangolo divino, e della barba che scende fluente sul petto. Turgide sono anche le volumetrie del puttino posto nel basso e proteso in avanti, quasi a rubare la scena al personaggio principale. Le due figure sono circondate da una serie di nubi a sfoglia che rivestono quasi tutto il perimetro dello specchio: completano il fondale sei puttini mentre dall'alto piove una serie di raggi filiformi.



2 - SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

Fulcro del bassorilievo è l'ovale raggiato con il tetragramma ebraico Jahwèh: pochi e nervosi segni grafici delimitano i raggi nella loro corsa verso i margini dello specchio. Nella parte superiore sono disposti, a corona, cinque teste di puttini alati, mentre altri due putti a figura intera, in atteggiamento orante, sono sistemati ai lati. Non privo di interesse è il gruppo di supplicanti che occupa la metà inferiore della composizione e che mostra evidenti addentellati con la scultura antica e già neoclassica: lo si nota nelle ciocche e nei riccioli irrequieti, bagnati, debitori di una certa ritrattistica romana imperiale. Le posture, a volte approssimative, trasmettono un certo dinamismo esaltato dalle innumerevoli pieghe dei panneggi che sembrano costituire uno dei punti di forza dell'artista.



3 - VENGA IL TUO REGNO

La Fede, affermata anche con il martirio, è il perno della composizione che rappresenta la discesa della colomba dello Spirito Santo sopra un uomo seduto su un masso. La simbologia è precisata attraverso l'uso di una serie di oggetti recati da due putti: il serto di fiori e la palma del martirio, l'eucarestia e la mitra vescovile. La lettura che se ne ricava è che l'uomo, arricchito e completato dalla fede in Dio, è in grado di rifiutare il potere e le cose terrene (la corona respinta, rovesciata e trattenuta dal piede destro): per ribadire il suo Credo nell'Eucarestia e nella Chiesa Cattolica è disposto a sostenere l'estremo sacrificio che verrà premiato con la corona floreale e la promessa del Regno Celeste. Inciso sulla pietra, accanto alla figura principale, si distingue il nome Giuseppe che, con buona probabilità, è la «firma» dello scultore friulano.



4 - SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

L'impaginato è occupato dall'imponente figura di un angelo seduto su una corposa massa di nubi a sfogliare. L'angelo, fasciato da un'ampia tunica, regge un cartiglio vuoto su cui, idealmente, si dovrebbero trovare i versi della preghiera del Padre Nostro: ciò è suggerito dalla scritta maiuscola «FIAT» che giunge da sinistra unitamente ad un fascio di raggi che rappresenta la voce e il proposito divino che si propaga in cielo (rappresentato in modo didascalico da un sole, due stelle e una mezzaluna dal volto umano) e in terra (raffigurata come un globo ornato da ventiquattro crocette che paiono rappresentare la presenza di Cristo e della sua Chiesa).



**5 - DACCI OGGI IL NOSTRO PANE
QUOTIDIANO**

Anche in questo pannello non manca il fondale lapideo in cui le scaglie di roccia, nude e scabre, fanno da contrappunto alle immancabili nuvole a sfoglia o a petalo di rosa, leggermente rilevate o semplicemente incise. Il messaggio eucaristico proposto dalla composizione pare evidente: il calice unito all'ostia crociata e raggiata, le spighe di grano sostenute dall'angelo alato, vero fulcro della composizione, il tralcio di vite che sostiene tre grappoli, il cesto da cui fuoriescono pere e mele, il melograno e la pannocchia di granturco deposti sotto di esso. L'abbondanza e floridezza dei frutti, turgidi e definiti, va letto come un augurio di prosperità e benessere: esso è unito al sacrificio compiuto sull'altare che premia il fedele con la corona della vita eterna che l'angioletto reca nella mano destra.



**6 - RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI,
COME NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI
DEBITORI**

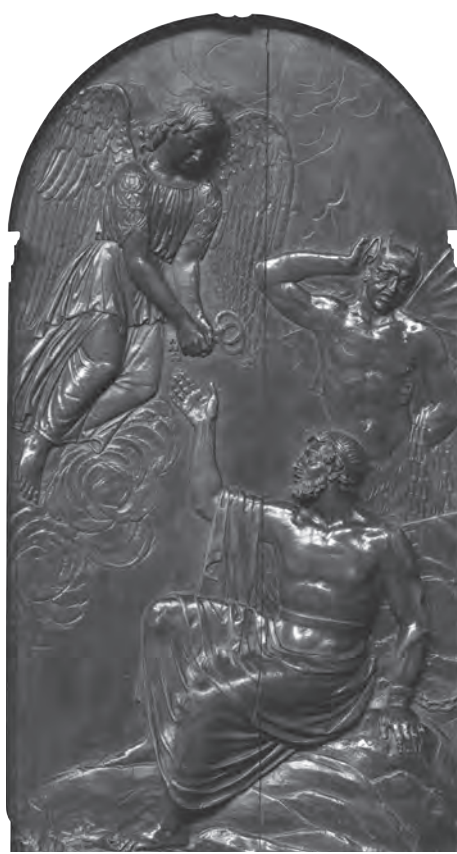
L'episodio trattato dovrebbe riguardare la liberazione di San Pietro dalla prigione, così come riportato negli Atti degli Apostoli (12, 6-11). L'artista procede con veloci incisioni che delineano i blocchi di pietra del carcere, con l'interessante traforo della grata al primo piano; nella centina le usuali nuvole a sfoglia, appena incise, lasciano passare un fascio di raggi divini.

I personaggi emergono dal fondo con morbide volumetrie e leggeri panneggi che modellano i corpi, senza dubbio una prova efficace e felice dello scultore friulano.



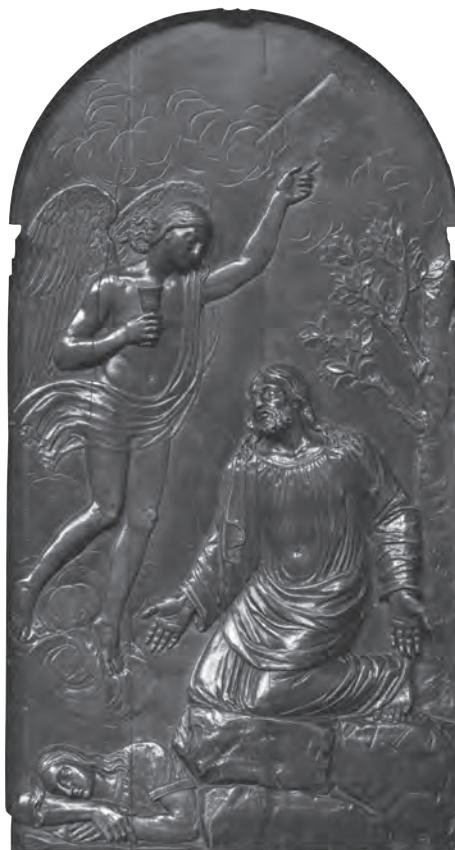
7 - NON CI INDURRE IN TENTAZIONE

L'episodio scelto non poteva non allacciarsi alla disobbedienza di Adamo ed Eva che, contrariamente agli ordini di Dio e tentati dal serpente, mangiano il frutto dell'albero della conoscenza: fu così che, caduta la maschera (che Eva tiene ancora nella mano sinistra), «i loro occhi si aprirono e si resero conto di essere nudi» (Genesi 3, 7). Sulla sinistra si staglia l'albero dai cui rami, appena delineati da sottilissimi rilievi, pendeva il frutto del peccato; al tronco contorto e bitorzolato si sovrappongono i contorni flessuosi del serpente che srotola la coda sulla sfera del mondo, contaminandolo irreparabilmente con il germe del peccato. Le figure intere di Adamo ed Eva, di sapore squisitamente classico, emergono e risaltano sul fondo piatto, non lavorato: il panneggio, nelle sue pieghe morbide e flessuose, denota una sicura perizia nell'arte dell'intaglio.



8 - LIBERACI DAL MALE

Il pannello rappresenta la Fede che libera l'Uomo dalle catene della schiavitù impostegli dal Male, simboleggiato dalla figura del Demone comuto con ali di pipistrello. Potrebbe non essere del tutto avventato leggerci anche una trasposizione del tema della «Consegna delle Chiavi a Pietro». (Matteo 16, 13-19). Con questo gesto, incardinando la figura e il messaggio di Cristo nel mondo, Pietro viene liberato dai vincoli della sua natura umana scatenando la reazione disperata del Demone. I personaggi raffigurati mostrano la loro piena aderenza al canone neoclassico e al recupero consapevole dei modelli antichi: in questo bassorilievo, certe staticità, care al passato, si scontrano con una fluidità tutta veneziana che il Bernardis non sa o non vuole frenare.



9 - GESÙ NEL GETSEMANI

L'invocazione a Dio Padre continua per bocca dello stesso Gesù Cristo che, nell'orto del Getsemani, si mostra in tutta la sua umanità, affranto dall'angoscia, spaventato dal presagio della fine, amareggiato dall'indifferenza dei discepoli che dormono invece di vegliare con lui. Il suo corpo è velato dalla lunga tunica che lascia intravedere i volumi mentre i capelli sono sciolti in ciocche umide che gli ricadono sulle spalle. A sinistra è disposta l'elegante ed aggraziata figura dell'angelo che reca il calice, simbolo amaro della Passione di Cristo e del suo estremo sacrificio che verrà ricompensato, come indica chiaramente l'indice della sua mano sinistra, con i beni eterni. Anche in questo pannello poche e nervose incisioni danno forma alle nuvole, mentre i tre blocchi lapidei che sostengono Gesù trasmettono solidità e spessore.



10 - DIO CONSEGNA LE TAVOLE DELLA LEGGE A MOSÈ SUL MONTE SINAI

L'episodio rappresentato in questo pannello è tratto dal libro dell'Esodo (19, 20) in cui Mosè riceve da Dio le tavole della legge. La figura curva di Mosè, fasciata dal panneggio, è inginocchiata davanti a Dio rivelato di cui si scorge la testa, coronata dal triangolo divino, che emerge tra un vorticare di nubi.

Sotto di lui sono disposte le tavole con la numerazione romana dei dieci comandamenti bene in evidenza. Ai piedi del Sinai, quattro tende stilizzate rappresentano l'accampamento del popolo degli Israeliti che «sentivano i tuoni e vedevano i lampi e il monte fumante. Allora furono presi da paura e si tennero lontani».



11 - MOSÈ, ARONNE ED UN ISRAELITA SUL MONTE. I LEVITI UCCIDONO GLI ADORATORI DEL VITELLO D'ORO

Il ripiano roccioso del Sinai schiaccia verso l'alto Aronne (vestito da gran sacerdote) ed un israelita che sostengono Mosè. Il pannello pare unificare due episodi: il primo (Esodo 24, 1-11) in cui «Mosè, Aronne, Nadab, Abiu e i settanta anziani d'Israele salirono sulla montagna. Essi videro il Dio d'Israele: sotto i suoi piedi vi era come un pavimento in lastre di zaffiro, azzurro e trasparente come il cielo stesso. Il secondo episodio (Esodo 32, 25-28) viene rappresentato dai membri della tribù di Levi che, ubbidendo alle disposizioni di Mosè, uccisero quanti avevano abbandonato Dio per adorare il vitello d'oro: «in quel giorno morirono circa tremila persone».



12 - LA FURIA DEI LEVITI ED IL PERDONO DI MOSÈ

La violenza dell'ultimo pannello riprende il bassorilievo precedente in cui un soldato Levita, con la spada alzata, si appresta ad uccidere un Israelita che si era dato alle feste in onore del vitello d'oro. Ai loro piedi giacciono quattro cadaveri enucleati dalle teste rivolte in varie posizioni e in un gioco movimentato di volumi. Sul monte Sinai, appena delineato da veloci incisioni sulla superficie del legno, Mosè, in due riprese, chiede perdono a Dio del peccato commesso dal suo popolo (Esodo 32, 30-35). La scena contrasta decisamente con i pannelli precedenti e chiude in un bagno di sangue l'opera goriziana del Bernardis.



UN DOCUMENTO INEDITO SULLA «FIERA DELLA DAMA BIANCA» 1409

di Alessio Bassani

La leienda, za di tradizion todescja, ià tanti' variantis, ca di nualtris, 'l è tant sintuda dai storicis, tai ricuarts dai gurizans e dai zitadins. Si pol sol pensâ che fin dal Sietzent li sentinelis a uardia dal ciesciel di Guriza erin usadis fâ benedî la punta da li' armis dal capelan par uardâsi da la aparizion spetrâl, che di tant in tant no mancjava di fâsi viodi.

Nell'ottobre del 1409 il Consiglio della città di Udine si preoccupava di avvisare alcuni cittadini di evitare le fiera «della Bianca» di Gorizia. L'atto contenuto per esteso nel tomo XVII degli Annales Civitatis Utini è di facile lettura e, usando le parole del Catastico dell'Archivum Civitatis Utini (una comoda rubrica settecentesca degli atti del comune di Udine), «Parte¹ che nessun popolare o artefice vada alla fiera della Bianca in Gorizia attesa la moltitudine di gente armata contro di noi in Cividale».² L'atto si pone in un anno, il 1409, di contese piuttosto vivaci tra Udine e Cividale, basti pensare che proprio nel settembre dello stesso anno gli udinesi avevano cercato di prendere prigioniero il papa Gregorio XII, che era stato ospite in Cividale, quindi a ragione temevano ripercussioni sui loro cittadini. Tralasciando il pur interessante conflitto fra Udine e Cividale, si legge che a Gorizia doveva tenersi una qualche festa o fiera intitolata «de la Blancha»,³ vien quindi naturale chiedersi cosa o chi fosse questa «Bianca».

1. Sic.

2. Catastico dell'Archivum Civitatis Utini, presso la Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine (fondo manoscritto), tomo V – f. 145 v.

3. Annales Civitatis Utini, presso la Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine (fondo manoscritto), tomo XVII – f. 326 r, 1409, 2 ottobre.

Seduce una prima associazione spontanea che ipotizza nella figura della dama Bianca il soggetto dell'atto. La leggenda, già di tradizione germanica, compare in molte varianti,⁴ e localmente è piuttosto sentita dagli storici, nelle memorie dei goriziani e dai cittadini. Basti pensare che sino al Settecento le sentinelle che montavano la guardia nel castello di Gorizia erano solite far benedire la punta delle armi dal loro cappellano per cautelarsi dalla spettrale apparizione,⁵ che di tanto in tanto non mancava di manifestarsi. Giova ricordare questa leggenda dalle parole di Ranieri Mario Cossar. «Narra adunque la fola, che in una notte d'inferno si era presentato al guardiolo del castello di Gorizia, per chiedere ospitalità, un messo del patriarca di Aquileia incaricato di trasportare al sicuro, in una imprecisata località del Settentrione, una pesante bisaccia di monete d'oro. Il conte era assente e la contessa aveva accondisceso di accoglierlo entro le mura dell'arce. Avendo però appreso del prezioso carico, era stata vinta dalla cupidigia di possederlo e aveva perciò ordinato, ad uno dei suoi più fidi servitori, di sguinzagliare alla sua partenza i feroci mastini di guardi al maschio. Così infatti era avvenuto. Il messaggero patriarchino si era disperatamente difeso nel tragico istante, ma aveva dovuto soccombere nei furibondi assalti. La crudele virago, impossessatasi del gruzzolo d'oro, era corsa a nascondere nei labirintici sotterranei del castello.

Un armigero, spinto a sua volta dall'ingordigia, l'aveva seguita di soppiatto attraverso quei meandri e, quando la contessa aveva voluto uscire, l'aveva strozzata. Vano però era stato per il suo assassinio, poiché, per quanto egli avesse cercato, non era riuscito a scoprire il nascondiglio del rapinato tesoro. D'allora in poi, ogni sette anni, ricompare, vagante per la turrita rocca, lo spettro della contessa Caterina accompagnato da sette cani ringhianti, che incutono terrore coi loro latrati».⁶ Questa misteriosa figura - la Contessa Caterina - è stata identificata con due nobildonne goriziane dei secoli passati, e la stessa leggenda nei secoli fu presa piuttosto sul serio, tanto che i castellani di Gorizia molto si diedero da fare per trovare il suo tesoro.⁷

La prima «Dama bianca» è riconosciuta con Caterina, figlia del Palatino di Ungheria e moglie del conte Enrico IV in seconde nozze.⁸ Molti elementi paiono coincidere, non ultimo l'attributo ricorrente di «crudele virago», che ricorda

4. Per la leggenda della contessa Caterina: Anton von Maily, *Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie*, VI ed., LEG, Gorizia 2004. o Ranieri Mario Cossar, *Cara vecchia Gorizia*, coordinamento e presentazione di Sergio Tavano, Libreria Adamo, Gorizia 1981.

5. Ranieri Mario Cossar, *Cara vecchia Gorizia*, coordinamento e presentazione di Sergio Tavano, Libreria Adamo, Gorizia 1981, p. 15, va notato che le ultime apparizioni risalgono ai primi anni del Novecento.

6. *Ibid.*, pp. 14-15.

7. Ranieri Mario Cossar, *Gorizia e il suo castello, leggenda, storia e arte*, Comune di Gorizia, Gorizia 1937, p. 41.

8. *Ivi*, p. 39 e Sergio Tavano (a cura di), *Medioevo goriziano: 1001-1500*, Editrice Goriziana, Gorizia 1994, p. 213.

una descrizione della contessa Caterina: «Huic uxor natione Hungare, forma praestans et audacia plus quam viri»⁹ (sua moglie [di Enrico IV] era dell'Ungheria, aveva una figura prestante e un'audacia superiore a quella di un uomo). In questo caso l'arco cronologico pare coincidere regnando il conte Enrico proprio in questo periodo, ma a una più attenta analisi l'accostamento risulta anacronistico. Viene in soccorso la data dell'unione tra il conte Enrico IV e Caterina che risalirebbe al 1426, il che porta ad escludere che sia lei «la Bianca» di cui si parla, considerando che il documento risale a 17 anni prima (alla dama della leggenda viene attribuito il titolo di contessa). Parimenti improbabile pare una seconda identificazione della Dama Bianca, fatta da Antonio Jacobi;¹⁰ secondo lo studioso si tratterebbe della Baronessa carinziana Caterina Khevenhiller, moglie del capitano Gabriele di Salamanca a capo della provincia di Gorizia dal 1527 al 1540. Un periodo molto successivo all'atto in questione che porta a escludere ogni possibile associazione.

Escluso il filone leggendario, un rapido spoglio delle fonti, non offre molti spunti per quanto riguarda una qualche fiera a Gorizia in quel periodo, si accenna solo a un generico mercato presente dal 1210. Il mercato, ricordiamo, è un incontro tra venditori e compratori al minuto di cadenza settimanale, quindicinale o mensile e durata limitata a un giorno, mentre la fiera si tiene un giorno prefissato dell'anno, ha durata maggiore e comprende corse, giostre, gare e balli.¹¹ Le poche notizie mondane sui conti di Gorizia riportano solo il pur interessante torneo che si tenne a Udine il giorno di Pentecoste (30 maggio) del 1417.

In questa occasione tra gli ospiti «d'eccellenza» figurano lo stesso Enrico IV, conte di Gorizia e marito della Caterina di Ungheria di cui sopra accennato, al tempo ancora sposato con la prima moglie, la bellissima Elisabetta. Tra le curiosità del festoso evento si possono leggere fra le spese un investimento di quasi metà della somma dedicata ai regali per la coppia (marche 11 e soldi 10) in vino pignolo¹² e bianco dato in dono al conte di Gorizia.¹³ L'ultimo spiraglio di ricerca degno di nota resta la menzione di una località goriziana riportata però in fonti molto postume. Viene nominata «ca la blanca», luogo che doveva anche avere un qualche rapporto

9 Bernardo Maria De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis commentario historico-chronologico-critico illustrata cum appendice in qua vetusta Aquilejensium Patriarcharum, rerumque Forojuliensium chronica, emendatiora quaedam, alia nunc primum, in lucem prodeunt*, Venezia 1740, p. 1047, vivido ritratto del conte Enrico IV e la contessa Caterina.

10 Ranieri Mario Cossar, *Gorizia e il suo castello, leggenda, storia e arte*, Comune di Gorizia, Gorizia 1937, p. 41.

11 Guerrino Girolamo Corbanese 1984, vol I, pp. 365-376, per un quadro sulle fiere e i mercati nel Friuli patriarcale.

12 Pregiato vino rosso autoctono tipico della zona di Corno di Rosazzo, recuperato negli anni '80.

13 Francesco di Manzano, *Annali del Friuli*, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione, vol. 6, p. 276.

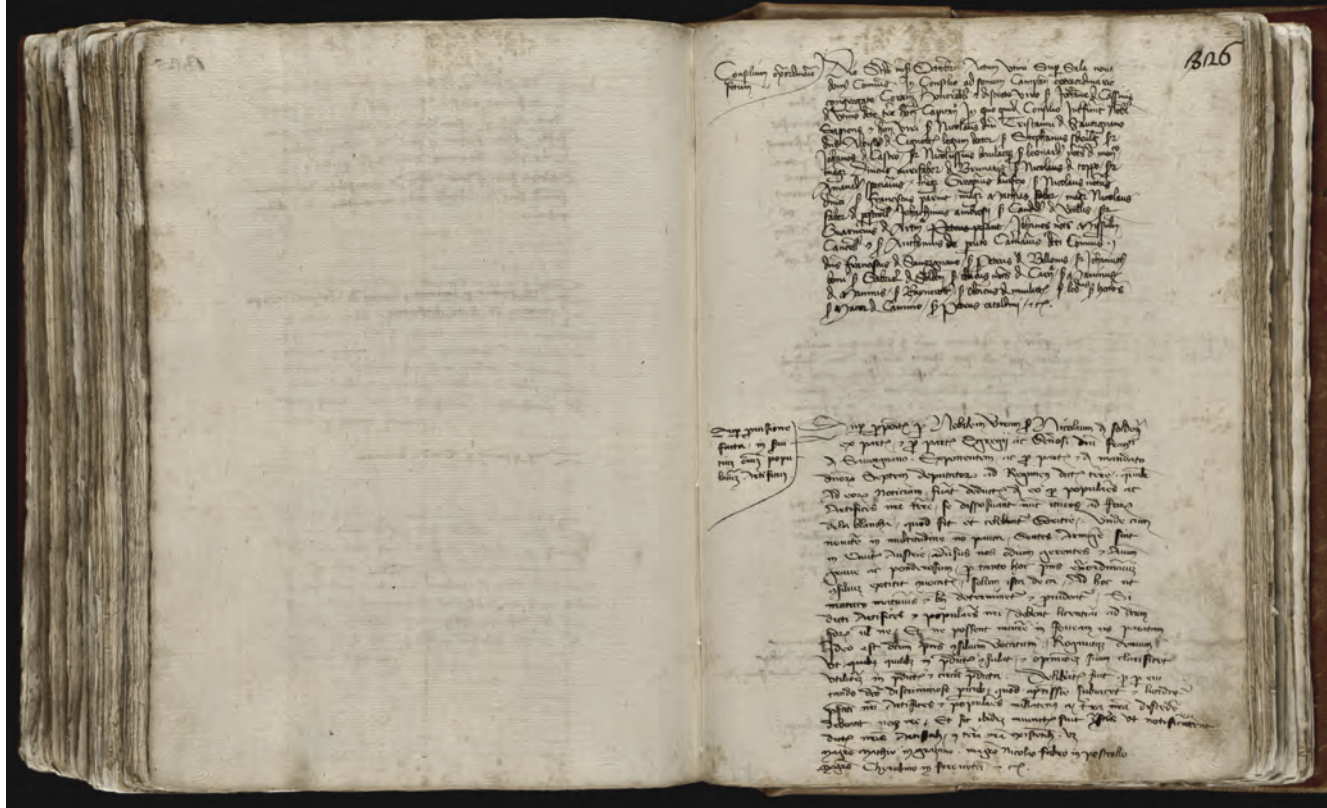


Immagine riprodotta per gentile concessione della Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» di Udine, Archivio Comunale Antico, tratta dal tomo XVII degli Annales, c 326r.

con San Rocco, se nel mese di gennaio i contadini di detta località si recavano davanti alle porte dei sanroccari con un sacco in spalla per cantare una melodia pastorale tipica e l'epifanica canzone dei tre re (re magi).¹⁴ «La Bianca» viene collocata verso Salcano¹⁵ e più precisamente sulla strada di Salcano attuale via del Poligono¹⁶ (Blançe).

Non vi sono però altre menzioni sullo svolgimento di una fiera nei tempi passati, al di là di quanto accennato negli Annali di Udine, un silenzio che meriterebbe di essere approfondito con ulteriori ricerche in fonti magari inedite.

14 Guerrino Girolamo Corbanese, *Dalla preistoria alla caduta del patriarcato di Aquileia*, Del Bianco, Udine 1984, p. 3.

15 Ranieri Mario Cossar, *Gorizia d'altri tempi*, in ristampa, Edizioni Libreria Adamo, Gorizia 1975. p. 284, «Romantiche notti lunari, nella ormai non più solitaria via di Salcano, quando dalle osterie, colla pergola trapunta di grappoli succosi, il canto delle villette nostrane rompeva il silenzio e delle case contadinesche della «Bianca» e della «Levada».»

16 Maso Di Bartolomeo, *Una strada dimenticata*, in «Isonzo Soča», n. 78, 2008, pp. 28-31, con mappa topografica di Gorizia.



ALLE CRONACHE DELLE ORSOLINE GIUGNO - DICEMBRE 1914

di Vanni Feresin

«L'è passât un mês che l'Austria Ongjaria jà dovùt dichiarâ la uera. Chist moment storic che merita di iessi ricuardât ià leât in un unic fas duc i popui da la Monarchia. Duc i motifs di barufa son stas dismenteâs e una fuarta voia di fâ, leà duc i popui de la nostra biela Patria senza distinzion di partît. L'Austria Ongjaria, libera di dezidi, 'l'è stada ben contenta cuant che il nostri Imperator di pâs ià dezidut. I voi di dut il mont cialin cumò Viena».

Il Monastero delle Orsoline di Gorizia racchiude un ricco patrimonio documentario che racconta la storia viva e vivace di una Gorizia e di un mondo ormai scomparsi. Nel centenario dello scoppio della Prima Guerra Mondiale pare importante trascrivere alcune annotazioni di quei mesi così complessi (giugno - dicembre 1914). Queste cronache sono una fonte privilegiata e diretta per la rilettura e la comprensione di un momento storico così drammatico che ha segnato in modo indelebile il territorio del Goriziano sotto molteplici aspetti: culturale, geografico, psicologico.

«29 Giugno. *Oggi a mezzogiorno dopo la preghiera di tavola in refettorio, la M. Priora ci comunicò la triste notizia, che S. A. i e r. l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e sua Consorte, l'Arciduchessa Sofia di Hohenberg, a Sarajevo, Serbia [«Bosnia» in matita, correzione del maestro Camillo Medeot], quando dopo la rivista militare, in automobile si portavano al Municipio, furono assassinati da mano d'un sicario fanatico. - Non è a dire quanto dolore, provarono i nostri cuori, per questa terribile nuova, che porterà a tutti i popoli dell'Austria un inesplicato duolo.*

3 Luglio – *In volontà all'ordine dell'i. r. Luogotenente di Trieste, venne celebrato nella nostra chiesa un Ufficio funebre in suffragio dell'anima dell'Arciduca defunto e della Sua Consorte, vittime d'un esecrando assassinio.*

In questa luttuosa circostanza il R. Padre Gismano Gesuita compose la seg. Poesia:

L'Imperatore Francesco Giuseppe sulla ferdinandea ecatombe di Sarajevo.

*Furia infernal, che con rabbia feroce
contro il mio trono da lunghi anni avventi,
perfido strale, del Sangue d'Asburgo
ancor sazia non sei!*

*Dal di che a Miramare
scese sull'onda infida il mio fratello
e a Gueretaro il crudo Messicano
lo stese morto al suolo;
e quando con sicaria mano ai fianchi
miei, ai fianchi miei togliesti
la dolce mia consorte;
e poi l'unico figlio desti a morte...
ed ore io, caro d'anni il crin nevoso
ai padri miei andava, – tu di nuovo
duolo alla mia canizie spargi, o infame!
E pure io pace e pace io volli sempre,
e mi fu detto: sangue e sangue ancora!
Il sol di sangue si tinse in sull'alba
del mio già lungo e procelloso impero;
e sangue mi apportò nel suo meriggio;
l'ocaso almen sereno
io vagheggiava e candide, e leggere
nubi indorate dal sol cadente.*

Ma no! ancor queste e nere tinte a sangue, e di ferale aspetto!

*E non ferro nemico sui gloriosi
campi di Marte tanto sangue sparse!
Non caddero da prodi, la snudata
spada stringendo con terribil mano
i figli miei! ma ignobil ferro aperse
la tragica ecatombe.*

*Nulla pietà vi muove d'innocenti
figli, cui trafigge il sen materno
e che strappate all'amoroso bacio
dell'adorato padre!*

*Non vi commuove il languoso viso
degli orfanelli, invan chiamanti il dolce
nome di babbo e mamma!*

*Voi che vivete all'ombra, o congiurati!
si, voi che padre un orso (la Russia)
e fera tigre (Inghilterra) per nutrice avete!
Ma non io nella tomba scenderò
contro il ciel sdegnoso o irato
maledizione al fato;*



La chiesa delle Orsoline a seguito dei bombardamenti della prima guerra mondiale.

*perché il mio trono avito
dal potente favor di Dio protetto,
da' miei soldati e duci ognor difeso,
del grande amor del popol mio sorretto
eterno resterà*

p. Gismano S.J.»

Nei giorni successivi alla morte del principe ereditario la vita del monastero continua cadenzata dalle varie attività legate prettamente alla chiusura dell'anno scolastico: «**11, 12 e 13 luglio** – *Esposizione di lavori femminili delle nostre educande e scolare esterne nella sala dell'Oratorio festivo. In bell'ordine vi erano esposti i lavori prescritti dal piano d'istruzione e molti altri eseguiti con buon gusto di fantasia. Brave le nostre M. M. Maestre!*

15 Luglio. Chiusura dell'anno scolastico alla Messa e col Te Deum. Di poi seguì la distribuzione degli attestati scolastici».

Il 28 luglio 1914 viene ricopiata dalla madre cronista del Monastero la dichiarazione di guerra alla Serbia a firma dell'Imperatore Francesco Giuseppe, apparsa sull'Eco del Litorale di quel giorno.

Non è passato nemmeno un mese dallo scoppio del conflitto che un'altra notizia tragica colpisce il mondo e il convento, la morte di Papa Pio X. Come



Le monache sulle macerie dell'infermeria.

si segnala nelle cronache, non senza enfasi «**20 Agosto** Pio X morto! È questa la tristissima terrificante notizia che abbiamo ricevuta per telegramma da Roma. Nelle difficili circostanze, in cui trovasi l'Europa tutta, per la guerra che diventerà mondiale, ci restava almeno il conforto di poter rivolgere uno sguardo fiducioso verso il Vaticano dove risiedeva il Rappresentante di Gesù Cristo, Principe della pace, che poteva a nome di Dio stesso parlare ai sudditi ai Regnanti.

Ed ecco, che improvvisamente, quando nessuno nemmeno da lungi se l'aspettava, anche questo conforto ci viene tolto, ed ora a noi, figli derelitti, non ci resta che piangere intorno alla bara del Padre comune dei fedeli dell'Angelo della pace [...].

21 agosto. La popolazione di Gorizia ha incominciato a esporre bandiere abbrunate o nere in segno di partecipazione al lutto del mondo cattolico. Anche il nostro Convento espose le bandiere nere sul campanile e alle finestre delle scuole. Preghiamo per la pace eterna dell'anima del Grande e veramente Pio Pontefice!

27 Agosto Frequentissime furono le funzioni funebri celebrate nei giorni scorsi in suffragio dell'anima del compianto Sommo Pontefice. Non solo nella Metropolitana, ma così pure a S. Ignazio, presso i P. P. Cappuccini, all'Immacolata e nella nostra chiesa e altrove da per tutto, fu consolante l'accorrere dei fedeli a suffragare l'anima benedetta di Pio X.

Oggi ultimo giorno delle esequie gli edifici pubblici, governativi e comunali compariscono con bandiere di lutto. Tutti i fanali della città sono abbrunati con veli bianchi e neri, e durante la funzione in Duomo restarono accesi.

Alle 10 l'Ecc. il nostro Principe Arcivescovo, assistito dall'intero Capitolo e da numeroso Clero, celebrò il solenne pontificale da requie. Tutte le autorità presero parte alla funzione. Anche nella nostra chiesa sorgeva il catafalco circondato da molti ceri e piante verdi, ornato dalle insegne pontificie e dallo stemma di Pio X. – Dall'eloquente Orazione che recitò in questa luttuosa circostanza nel Duomo il Preposito Capitolare Mons. Dott. Luigi Faidutti apparisce quanto zelante, grande e santo sia stato Pio X, rapitoci così inopinatamente al nostro affetto ed alla nostra venerazione».

In queste righe, a un mese dall'inizio del conflitto, si comprende quanto grande fosse la fedeltà del monastero all'Impero d'Austria e al suo Imperatore «**28 Agosto.** È passato un mese dacché l'Austria Ungheria fu costretta di dichiarare la guerra. Quest'ora memorabile e storica ha stretto in un unico fascio tutti i popoli della Monarchia. Tutti i rancori, tutti gli antagonismi ed i dissidi si sono dimenticati in questo momento storico (alcuni punti di domanda in matita scritti da Camillo Medeot). Una ferrea volontà unisce tutti i popoli della nostra bella patria senza distinzione di partito. Libera da quell'incubo opprimente, l'Austria Ungheria proruppe in un grido di giubilo, allorché il nostro amatissimo Sire della pace prese la decisione. Gli sguardi di tutta l'Europa e del mondo intero sono ora rivolti a Vienna.

L'amor ardente per il Monarca, per la casa d'Asburgo e per la nostra cara ed amata Patria, ha avuto in questi giorni dei sinceri trionfi ovunque palpita un cuore austriaco. Attorno alla superba e gloriosa bandiera si schierano e giovani e vecchi; fra i volontari notiamo i nomi dell'alta aristocrazia, che con entusiasmo indescrivibile vuole difendere

Le Orsoline in visita alle macerie del monastero.



l'onore e la fama della nostra Patria. I sacrifici sono gravi, sì, ma tutto è per l'amata Patria e per questa nessun sacrificio sarà mai troppo grave».

La guerra è iniziata da meno di un mese e già tutti i giovani sono chiamati alle armi e chiedono conforto spirituale alle monache; il convento viene utilizzato come luogo di ricovero e ospedale: **«31 Agosto. Riceviamo dall'Inclito Municipio di qui quanto segue: Si inizia dappertutto l'opera della «Croce rossa» per l'aiuto dei danneggiati nella presente guerra.**

E siccome la «Croce rossa» ha bisogno di locali, stanze ecc. dove poter collocare i militari ammalati, così sono da partecipare subito alle autorità i locali, che ognuno può mettere a disposizione. Il Convento è pronto a fare quest'atto di carità e qui diede risposta affermativa al Municipio. Alla porteria accorrono tutti i giorni richiamati alle armi e chiedono medaglie, abitini della Madonna e rosari che baciano con divozione ringraziando la Suora che li dispensa. Molti di essi si vedono in chiesa, ove s'accostano ai Sacramenti, preparando così l'anima per ogni eventualità».

Le cronache danno ampio spazio alla rielezione della madre priora Cecilia Sablich che rimarrà in carica fino al 1922. «Nella settimana passata, e precisamente il **26 Agosto** ebbe luogo in questo nostro Monastero l'elezione della Priora. All'uopo fra noi la nostra Reverenda Madre Provinciale M. Teresa Heidrich. Alle ore 7 ½ il nostro Principe Arcivescovo Mons. Dr. F. B. Sedej disse la Messa coll'invocazione dello Spirito Santo e poi procedette all'elezione. Tutte ci portammo nella sala di studio

Testo a tergo della cartolina a pagina 41 (a sin.).

*Ihnen, gute M. M. u. Ihrer ganzen lieben Gemeinde
wünsche ich von ganzem Herzen segensreiche Ostern u.
zugleich danke ich Ihnen von ganzem Herzen für
alle Sorgfalt u. Liebe u. Güte, die alle Sie meinen armen
Kindern erweisen. Auch seitens M. Uech. Osterwünsche.
Taf. bin, Gottlob, gesund, obwohl noch immer nicht ganz
keine Kräfte; Jesus ist mit uns u. schützt uns.
Lohn mir fürimmer. Ihre Dankpflichtige
M. Cecilia*

G. 17./4. 1916

delle Educande e prendemmo posto presso le tavole poste in due file lungo la sala. L'elezione della Priora da farsi intempi di guerra, riesce doppiamente seria, perché seco per la predetta gravi preoccupazioni e doppia responsabilità. Di ciò ci parlò appunto il nostro amato Superiore, il Principe Arcivescovo nel suo breve discorso che precedette l'elezione. Questa fu fatta a norma del nuovo regolamento alla presenza di due Mons. Canonici e della Reverenda M. Provinciale. Fu eletta, come tre anni fa, a pieni voti la Rev. da M. Cecilia Sablich. - Essa, comprendendo il difficile incarico che le viene affidato in questi tristissimi tempi di guerra, all'udire il suo nome e dover portarsi al suo posto, diede in diretto pianto che commosse gli animi nostri, e ci fece rimanere tristi ed afflitti nonostante il piacere sentito in fondo al cuore nel vedere come tutte noi, sue devote figliuole eravamo concordi nell'eleggerla per Priora e Madre nostra. - A Sottopriora fu eletta la R. M. Carmela Antonini».

Viene eletto al soglio di Pietro Papa Benedetto XV: «**3 settembre.** Il telegramma che giunto da Roma, ci apportò quest'oggi la lieta nuova dell'elezione del nuovo Sommo Pontefice nella persona del Cardinale Della Chiesa, che assume il nome di Benedetto XV. Quanto è buono il Signore! Anche in questi tempi cotanto calamitosi per il generale scompiglio dei popoli contristati dalla guerra, Egli non permette che la Chiesa abbia a soffrire per la mancanza del Padre comune dei fedeli»

La cronista sottolinea in queste righe come si sta sviluppando il conflitto che sta diventando mondiale: «**15 settembre.** Progredisce in modo spaventoso la guerra. Venti Milioni di uomini sotto le armi. A qual punto siamo? Dapprima la nostra Monarchia è in stato di guerra dichiarata colla Serbia. Ma dietro di esso stava a sua guardia l'orso moscovita (la Russia) quale cane arrabbiato cò suoi denti avidi di preda. - alla Russia dichiarò guerra la nostra alleata, la Germania. Più tardi l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania, a che seguì altra dichiarazione di guerra all'Inghilterra per parte della nostra Monarchia. L'Austria Ungheria ha inoltre rotte tutte le relazioni diplomatiche colla Russia, come la Germania e le ha rotte colla Francia e col Belgio.

Gli stati fin qui neutrali hanno anch'essi per precauzione mobilitato in tutto o in parte i loro eserciti. Così l'Italia, le potenze nordiche, la Svizzera, l'Olanda, poi la Bulgaria, la Rumenia, la Turchia, il Montenegro e così via. Amici a noi sono: l'Italia, Rumenia, Bulgaria e Turchia e secondo le più recenti notizie, anche il Giappone e la Persia che armerebbero contro la Russia. - Quali degli stati neutrali e per quanto tempo potranno mantenere la neutralità, dipenderà dallo svolgersi degli avvenimenti. - Stando oggi le cose così possiamo dire che in certo modo assistiamo ad una guerra mondiale. Venti milioni di uomini stanno sotto le armi per azzuffarsi a vicenda sui cruenti campi di Morte».

Continua la vita spirituale delle monache e il 16 settembre si annota «I s. Esercizi li tenne il R. Pettazzi a Capriva».

Si inizia a temere un'offensiva da parte dell'Italia che era sempre stata alleata dell'Austria. «**Imo Ottobre.** In conseguenza della guerra scoppiata, ad ogni

tanto si odono voci sinistre riguardo la nostra alleata vicina, l'Italia. Ai nostri confini nascono dei tumulti, sui nostri monti si fabbricano delle posizioni, delle trincee ecc. tutto per un eventuale assalto dalla parte vicina. Sarebbe ben triste se l'Italia dimenticando d'esser la nostra amica, divenisse nostra nemica e ci muovesse guerra.

Siccome la nostra filiale col Noviziato a Capriva si trova poco distante dal confine, così la Rev. da M. Priora dietro consiglio di persone benpensanti ha disposto che tutte le novizie colla rispettiva loro M. Maestra venissero da noi a Gorizia. - Alcune di esse arrivarono già quest'oggi, le altre verranno domani. Si poverine sono un pò tristi per aver dovuto abbandonare la loro casa e più per un certo presentimento di non ritornarvi più. **20 ottobre.** Molte famiglie benestanti attendono a spedire le loro mobili ed altre cose nella Carniola, dacché temono la guerra coll'alleata vicina».

«**Novembre.** Tutto questo mese si faranno preghiere speciali alle sante anime del Purgatorio perché ci aiutino riguardo la guerra che si fa sempre più terribile.»

Le cronache del 1914 si chiudono il 31 dicembre con l'annotazione: «Il nostro venerato confessore Monsignor G. B. Trevisan, è spirato... Dacché è sacerdote non ha mai tralasciato di celebrare un giorno solo. La sua Santa Messa d'oggi è durata due ore. Dio lo coroni! R. M.»

Cartolina del monastero datata 1916,
in primo piano suor Cecilia Sablich.



Interni della chiesa delle Orsoline in tempo di guerra.





E «PRIME» VERDIANE AL TEATRO DI SOCIETÀ. I DUE FOSCARI

di Gioacchino Grasso

«La musica di chista opera senza dubit, no 'l è simpri dal stes livel artistic. Ma 'l è ancia vêr che, gjavât qualche ton plen di dolôr da la malcontenta Lucrezia – par esempli la geniâl preiera – e ta peraulis plenis di passion dal Dôs venerabil, no riva mai a un alt grât di elevazion creativa. Par tanta int ià un incjant segret. Ven a sta che pai Venezians chista opera 'l è sacra parsè che somea la glorificazion da la patria».

Dopo il memorabile evento artistico del Nabucco rappresentato per la prima volta a Gorizia nel 1844,¹ il Teatro Sociale resta giocoforza chiuso per urgenti lavori di restauro.

Dovranno trascorrere ben otto anni prima che il nome di Verdi riappaia sulla locandina di una stagione lirica.

Tanti ne sono passati da quando i Goriziani hanno assistito nel loro teatro alla prima rappresentazione del Nabucco!

Il secondo melodramma verdiano che viene messo in scena nella città isontina nel 1852 è il sesto dei lavori teatrali del Maestro.

Il titolo è «I due Foscari».

Il 29 febbraio 1844 Verdi sottoscrive un contratto con l'impresario Alessandro Lanari per una nuova opera da rappresentare a Roma. Si tratta de I Due Foscari che egli compone per il Teatro di Torre Argentina di Roma² quale

1. Vedasi Gioacchino Grasso, *Nel bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi - La prima di Nabucco al Teatro di Società di Gorizia* in «Borc San Roc», n. 25 - 2013, pp. 55-60.

2. Il proprietario del Teatro di Torre Argentina era il principe di Torlonia.



Incisione di Francesco Maria Piave.

GORIZIA
TEATRO DI SOCIETÀ
 Per la sera di **SABATO 4 settembre 1852.**

A tenore di quanto è stato già annunziato avrà luogo in detta sera la

PRIMA RAPPRESENTAZIONE
 del melodramma serio in 3 Atti, nuovo per Gorizia,

I DUE FOSCARI
Poesia di F. M. Piave. — Musica del Maestro Verdi.

PERSONAGGI

FRANC. FOSCARI , Doge di Venezia JACOPO FOSCARI , suo figlio LUCREZIA CONTARINI , di lui moglie JACOPO LOREDANO , membro del consiglio dei dieci BARBARIGO , Senatore, membro della giunta PISANA , confidente di Lucrezia Fante del Consiglio Servo del Doge	ENRICO STORTI EUGENIO PELLEGRINI LAURA RUGGERO-ANTONIOLI FORTUNATO DALLA COSTA FORTUNATO ZECCHINI MARIETTA LOCATELLI
--	---

Cori e Comparsa
 Membri del Consiglio dei dieci -- Popolo e Maschere -- Messer grande
 Duc figliuolotti di Jacopo -- Gondolieri -- Marinai ecc.

La Scena è in VENEZIA, l'epoca 1457.

L'Orchestra sarà composta da Professori esteri e della città, diretta dal Sig.
LUIGI BALESTRA.

Il **VIGLIETTO d'INGRESSO** viene fissato a Carantani **24.**
 detto del Loggione **10.**
 detto dei Scanni **5.**

Si alza il Sipario alle ore 8 precise.

Tip. Paternòlli L'Impresario ALESSANDRO BETTI

Locandina di una prima a Gorizia [Musei Provinciali di Gorizia, aut. prot. n. 26447/14 del 22.09.2014].

opera d'obbligo per la stagione d'autunno. Questo soggetto invero era stato preso in esame dal maestro bussetano per Venezia prima di optare per Ernani.³

Dunque Verdi dopo Milano e Venezia approda alla piazza di Roma, dove nell'arco di quindici anni (1844-1859) vengono rappresentati in prima assoluta, oltre all'opera oggetto del presente scritto, altri tre melodrammi: La battaglia di Legnano, Il trovatore e Un ballo in maschera.

Il libretto è opera di Francesco Maria Piave⁴ il quale si è ispirato all'omonimo poema drammatico di George Gordon Byron.

L'opera, che si apre con un preludio, viene data in «prima assoluta» la domenica del 3 novembre del 1844, sotto la direzione dello stesso autore. Tre le rappresentazioni accertate (3, 5 e 6 novembre 1844). L'azione si svolge nella città lagunare nel 1457 e si articola in tre atti. I personaggi sono Francesco Foscari, doge di Venezia, primo basso; Jacopo, suo figlio, primo tenore; Lu-

3. I Due Foscari frutteranno a Verdi 7.960 franchi ricevuti dall'editore milanese Ricordi per avergli venduto i diritti di pubblicazione della partitura.

4. Francesco Maria Piave (Murano, Venezia, 1810 - Milano, 1876), dopo aver seguito gli studi letterari e filosofici, si diede all'attività di scrittore. Dapprima fu collaboratore librettista al Teatro La Fenice e quindi passò con il medesimo incarico alla Scala. Scrisse libretti per Peri, Balfe, Ricci, Braga. Per Verdi approntò vari libretti tra cui I Due Foscari, per il quale si avvale della traduzione di Andrea Maffei.

crezia Contarini, moglie di Jacopo, soprano; Jacopo Loredano, membro del Consiglio dei Dieci, basso comprimario; Barbarigo, senatore, membro della Giunta, secondo tenore; Pisana, amica e confidente di Lucrezia, soprano; Fante del Consiglio dei Dieci, tenore; un servo del Doge. Molte comparse, vari cori.

Alla «prima» il lavoro verdiano, che da dramma storico diventa dramma familiare, non riesce ad entusiasmare il pubblico, ma alla seconda rappresentazione si registra un vero e proprio successo attestato dalla Rivista di Roma: «Il pubblico, anch'esso meglio disposto, e sceverato da un partito solito a intervenire in tutte le prime sere di un'opera colla ferma intenzione di mandare a soqquadro, applaudi fragorosamente ciascun pezzo, ed il Maestro venne per trenta volte almeno sulla scena in mezzo agli entusiastici evviva di un'affollatissima udienda».

Si racconta che il principe Torlonia, orgogliosamente soddisfatto, abbia offerto in onore del Maestro una sontuosa cena, durante la quale il poeta e librettista romano Jacopo Ferretti declamò un'ode in cinque ottave «Verdi, alla stanca mia povera argilla», il cui testo l'autore inviò al Maestro.

Pur tuttavia l'opera, che ha un notevole spessore armonico e strumentale, rappresentata successivamente in molti teatri, ha alterna fortuna.

Sulla sua validità vale la pena riportare il pensiero di Charles Osborne, il quale così si esprime: «Nel caso dei due Foscari io penso che si potrebbe dire che Verdi quasi completamente riuscì a mettere in musica, come un tutto coerente, la tenebrosa visione e l'accidia che il dramma di Byron gli aveva suggerito». ⁵ Il De Angelis afferma: «La musica di quest'opera indubbiamente non è sempre allo stesso livello artistico, come è pur vero che, tranne in alcuni accenti dolorosi dell'infelice Lucrezia - se ne rammenti la geniale preghiera - e nelle frasi accorate del Doge venerando, non giunse mai ad un alto grado di elevazione creativa; ma per certi pubblici essa ha un segreto fascino. Naturalmente pei Veneziani quest'opera è sacra perché sembra la glorificazione della patria; e la ripresa della barcarola, con la esortazione al gondoliere, «fendi, scorri la laguna che dinanzi a te si stende» ha anche oggi una forza emotiva, perché appare un canto dettato dalla blanda carezza dell'aria mista alla vita suggestiva dell'acqua e alla potenza ancor più suggestiva di una grandezza storica di cui non vi è pietra di Venezia che non custodisca il ricordo». ⁶

L'allestimento delle rappresentazioni goriziane di questa tragedia lirica viene affidato all'impresa dell'artista Alessandro Betti, che in quell'anno presenta al pubblico isontino altre cinque opere di cui però si conoscono soltanto quattro titoli: «Columella» di autore sconosciuto, «Norma» di Vincenzo Bellini, «Il Giuramento» di Saverio Mercadante e «Ludro» di Gaetano Dalla Baratta.

5. Charles Osborne, *Tutte le opere di Verdi - Guida critica*, Mursia, Milano 1969, traduzione di Giampiero Tintori 1975, p. 101.

6. Andrea D'Angeli, *Giuseppe Verdi*, Edizioni Formiggini, Roma 1924, p. 35.

Gli interpreti del melodramma verdiano per l'edizione goriziana sono gli artisti Enrico Storti, Eugenio Pellegrini, Laura Ruggero-Antonioli, Fortunato Della Costa, Fortunato Zecchini, Marietta Locatelli, mentre l'orchestra è «composta di professori esteri e della città». Sul podio il maestro Luigi Ballestra.

Assistendo alla rappresentazione di questo melodramma, invano lo spettatore potrà immaginare di imbattersi in casi d'amore, perchè è di fronte ad un lavoro che riflette esclusivamente vicende politiche.

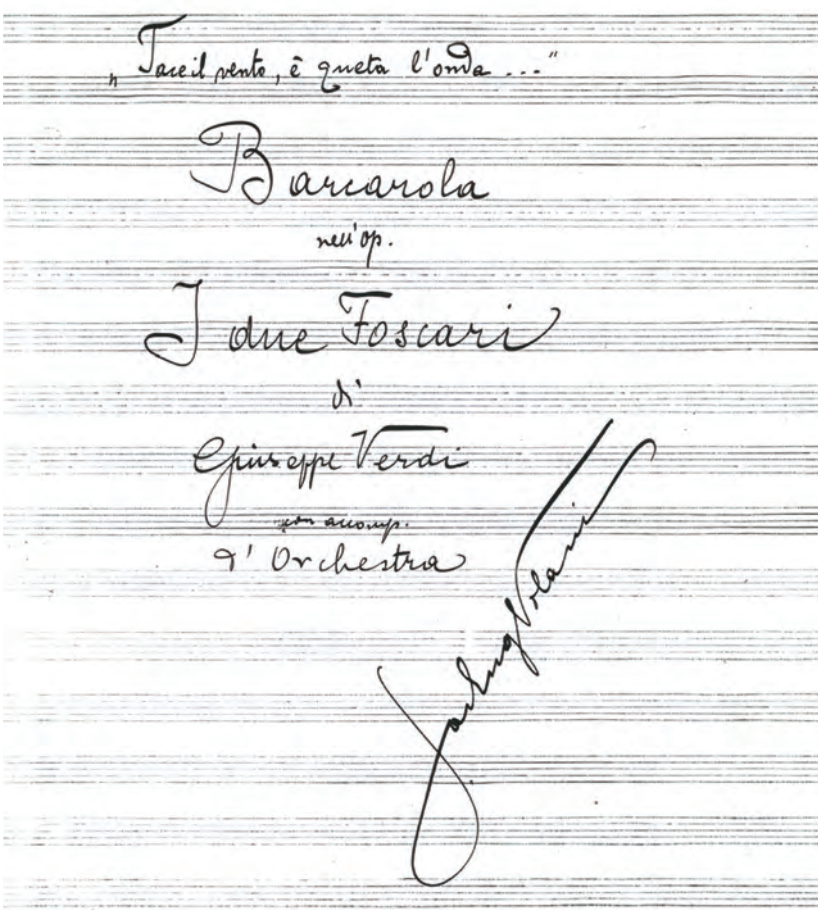
L'opera è suggellata da un tragico epilogo: la duplice morte di Jacopo Foscari e di suo padre, il Doge Francesco, l'una avvenuta mentre Jacopo sta partendo per scontare la condanna all'esilio perpetuo, proprio quando si scopre la sua innocenza; l'altra, quella del Doge che è padre, ma anche uomo di potere costretto ad abdicare, causata dall'acerbo dolore.

Purtroppo, al di là di quelle che sono le informazioni essenziali ricavabili dal Registro degli Spettacoli, non sono disponibili ragguagli circa l'esito delle recite e quindi non possiamo integrare le precedenti notizie con passi tolti dalle rituali recensioni che, oltre al giudizio sulla resa degli artisti e sulla bontà della interpretazione, ci informano sul numero delle recite, sull'afflusso degli spettatori e sul livello di gradimento dell'opera proposta.

Tuttavia dobbiamo desumere che l'opera abbia incontrato il favore dei goriziani, come del resto avvenne a Roma, se la direzione del Teatro isontino consentirà che questo lavoro venga riproposto nella stagione di Quaresima del 1868, associato a «La Favorita» e all'«Ernani».

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE:

Charles Osborne, *Tutte le opere di Verdi - Guida critica*, Mursia, Milano 1969, traduzione di Giampiero Tintori 1975.
 Andrea D'Angeli, *Giuseppe Verdi*, Edizioni Formiggini, Roma 1924.
 Eduardo Rescigno, *Viva Verdi dall'A alla Z e la sua opera*, BUR Saggi, Milano 2002.



Il frontespizio dello spartito de «I due Foscari» di Giuseppe Verdi, ricopiato e firmato da don Eugenio Volani.



L PRIMO CHIOSCO DI FIORI A GORIZIA NELL'OTTOCENTO

di Liubina Debeni Soravito

Storia di una famea gurizana cognossuda pa la cultura e pal marcjàt di rosis e plantis a Guriza ta seconda metât dal Votzent, cu' la particolaritât di vê viart il prin barachin, lûc di vendita ta vivarosa plaza Granda, ai pîs dal ciescel e ta l'ombra da li' «grandis zevis» di Sant Ignazi.

Per chi volesse conoscere le vedute della città di Gorizia, un modo simpatico è dato senza dubbio dalle cartoline illustrate. A partire dall'Ottocento ad oggi uno scenario caro ai fotografi dell'epoca è stato senza dubbio Piazza Grande,¹ la stessa che oggi viene chiamata piazza della Vittoria, prima ancora Travnik. Piazza Vittoria ha il merito di trovarsi in una posizione favorevole: alle spalle il Castello medioevale che domina la città dall'alto del colle diventandone il simbolo. La piazza con la sua caratteristica forma triangolare ha avuto nei secoli importanza sia commerciale che religioso, militare, architettonico; nel corso del tempo ha subito vari rimodernamenti. Osservando con attenzione una vecchia cartolina (fig. 1) della piazza,² (a dire il vero l'unica tra molte altre), si vede in lontananza, verso il fondo, una piccola costruzione tondeggiante posta dietro la Fontana del Nettuno che dal 1756 dava acqua ai cittadini. Si trattava del chiosco per la vendita di fiori che il giardiniere floricultore Andrea Claucig (1846-1930) aveva aperto nel lontano

1. Per notizie generali storiche sulla piazza Grande vedi: art. *La Piazza Grande per G. B. F.*, in «La Rassegna», 5 giugno 1885 e Alvise Comel, in *Piazza Grande alla fine dell'Ottocento* nella rivista «Studi Goriziani», Gorizia 1991, pp. 75-80.

2. La cartolina non datata è stata stampata da Stengel & Co. Dresden-Berlin 5210 ed è viaggiata in data 23 luglio 1904. Con i fatti documentati in questa ricerca ora la cartolina si può affermare essere stata scattata tra il 1878 e il 1898.



Fig 1. Veduta di piazza Grande con in fondo il chiosco di fiori (collez. Debeni).

13 febbraio 1878.³ Sul giornale dell'epoca venne pubblicizzata (fig. 2) l'apertura del «padiglione» e la vendita di «...Bouquets, Ghirlande, ecc. fiori di Camelie...».⁴ Questo chiosco è importante perché fu il primo «negozio» di fiori in città. Dopo il chiosco di Claucig altri floricoltori hanno aperto in centro i loro negozi.

IL COMMERCIO DI FIORI NELL'OTTOCENTO NEL GORIZIANO

Siamo nella seconda metà dell'Ottocento e con i cambiamenti sociali ed economici che videro l'emergere della borghesia ed il conseguente aumento della domanda dei beni di consumo, il fiore fresco, anche il più ricercato, veniva sempre più richiesto per essere utilizzato nelle varie ricorrenze della vita. Anche nella città di Gorizia si sentì la necessità di avviare una produzione di fiori anche in forma industriale, iniziativa intrapresa da alcuni privati che aprirono stabilimenti orticoli, di floricoltura e di vivaismo.⁵ Stabilimenti più

3. Archivio Storico Provinciale: Stati provinciali sez. II, n. decreto 2638 del 4 giugno 1887, n. 648 giardiniere Claucig Andrea luogo dove è posto l'esercizio in piazza Grande, assunto in via d'ufficio V4642/87.

4. «Il Goriziano», 12 febbraio 1878, anno III, numero 43. Vedi anche: *Il chiosco di fiori* in «L'Isongo», 9 febbraio 1878, anno VIII, n. 12.

5. Vedi: Liubina Debeni Soravito, *Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*

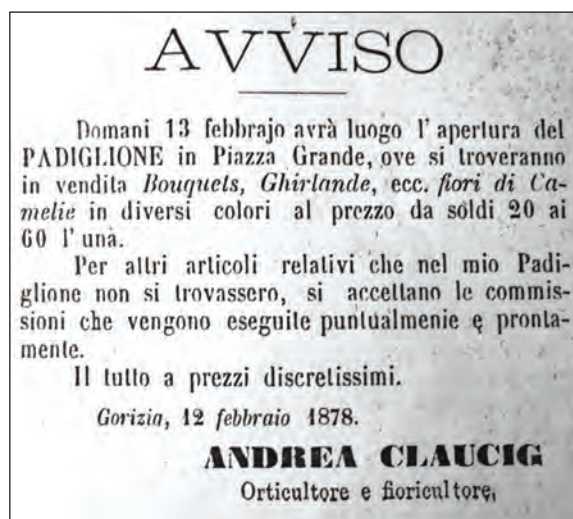


Fig. 2. Pubblicità dal periodico «Il Goriziano», 12 febbraio 1878 (Biblioteca Statale Isontina).

o meno grandi, alcuni anche noti nei paesi della Monarchia e all'estero dove esportavano piante e fiori. Alcuni ebbero breve durata altri si protrassero di generazione in generazione sino a tutto il Novecento. Alcuni stabilimenti vennero aperti dai nostri concittadini altri da imprenditori venuti da varie parti dell'Impero Austro-Ungarico. Non così per la Ditta Claucig oriunda da Piedimonte presso Gorizia.

Una prima forma di commercio nel Goriziano si ebbe con la produzione più o meno casalinga di fiori coltivati insieme ad ortaggi e portati a vendere nei mercati settimanali cittadini. E non mancavano le famiglie nobili che facevano esercitare tale commercio dai propri giardinieri per avere una fonte di reddito.⁶ Anche i giardinieri presso famiglie nobili o impieghi pubblici esercitavano un commercio con la propria produzione: di questo commercio, a volte un po' irregolare, si lamentarono alcuni floricoltori che nel 1896 chiesero al Magistrato della città che venisse fatta chiarezza. Dalla lunga lista di nominativi si deduce quanto era praticata nella seconda metà dell'Ottocento la produzione e la vendita di fiori nel Goriziano.⁷ I primi punti vendita di fiori erano le abitazioni o il sito dei vivaisti e floricoltori che producevano su larga scala e la cui produzione veniva pubblicizzata sui periodici dell'epoca. Venivano pubblicizzate composizioni fatte con fiori freschi ed artificiali

.....

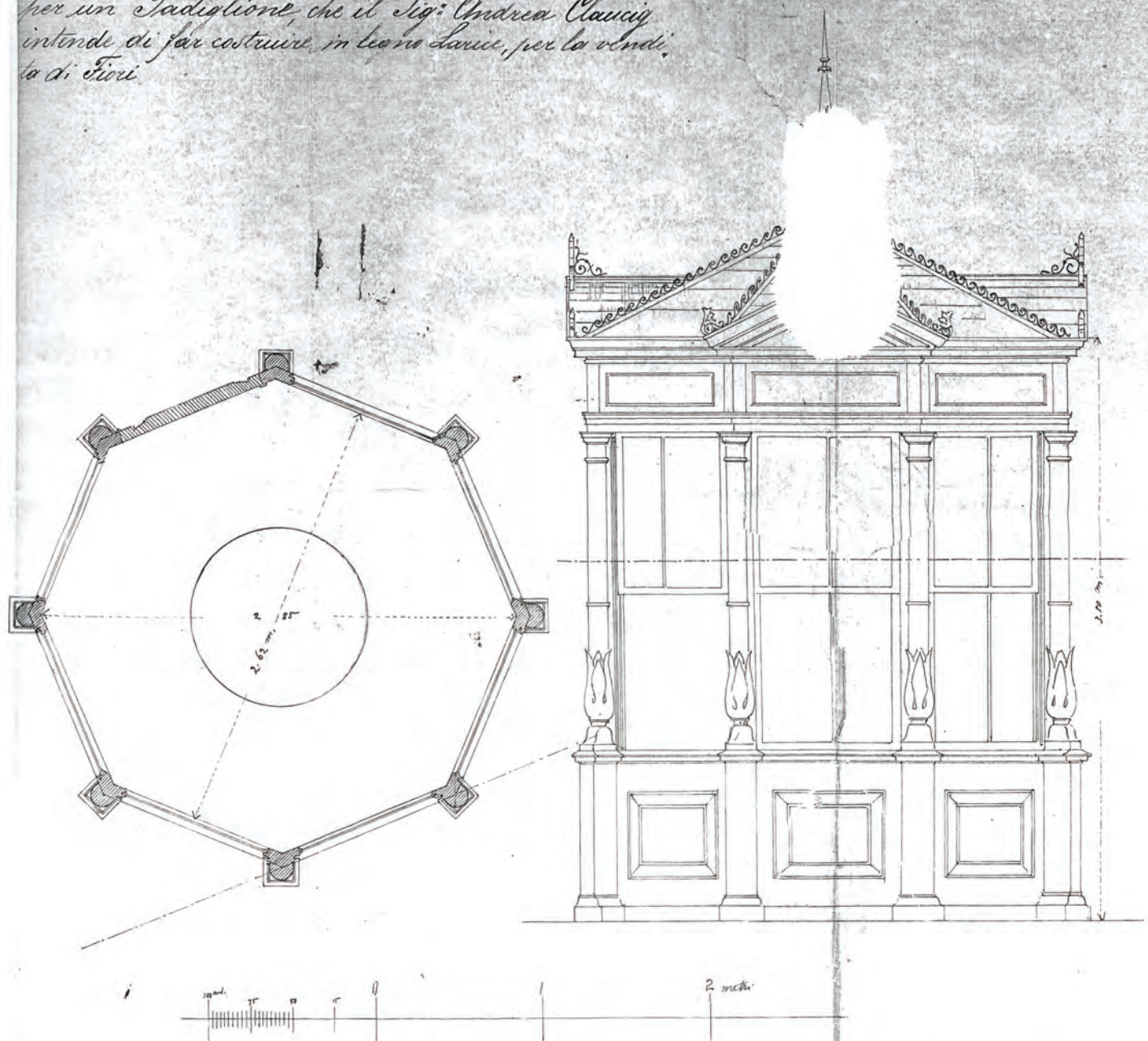
in «Nuova Iniziativa Isontina», n. 13 giugno 1996, n. 14 dicembre 1996, n. 15 aprile 1997, n. 16 settembre 1997, n. 22 settembre 1999, n. 23 dicembre 1999.

6. Ricordiamo il nobile Giuseppe de Persa che già dalla metà dell'Ottocento aveva vivaie di piante a Gorizia e a Rosenthal. Altre famiglie nobili che si dedicavano alla produzione e commercio di fiori erano i conti Attens a Podgora, la contessa Degenfeld a Gorizia, il barone Ritter a Sant'Andrea, l'industriale Lenassi a Gorizia, il nobile de Gironcoli a Verboia.

7. A.S.Go.: Archivio Storico Comune di Gorizia, b. 582, fas. 1027, n. prot. 5710, anno 1896.

Progetto.

*per un Padiglione, che il Sig: Andrea Clausig
intende di far costruire, in legno lamine, per la vendita,
da di Fiori.*



Gorizia 4 Ottobre 1877

Andrea Clausig

*Approvato con decreto municipale
d. d. 14 ottobre a. c. n. 4146
Gorizia l. 17 ottobre 1877*



Rich

Fig. 3. Archivio di stato di Gorizia: Archivio Storico Comune di Gorizia - Archivio generale (1830-1927), b 401 f. 805, prot. n. 4146/x (1877), aut. prot. n. 1551/28.34.01.10 (10.2) progetto per un padiglione per la vendita di fiori.

per occasioni di balli, di funerali, cerimonie. Luoghi occasionali di vendita avvenivano durante le varie feste che si svolgevano in città, rappresentazioni teatrali, feste dei fiori, manifestazioni fatte per beneficenza. In un secondo tempo i fiorai cercarono una sede più appropriata per aprire i primi negozi di fiori freschi⁸ e possibilmente nel centro cittadino, in Piazza Grande 6, in via Signori 9 e 15 (ora via Carducci), in via Giardino 15 (ora Corso Verdi), in Corso Francesco Giuseppe 4.

IL CHIOSCO IN PIAZZA GRANDE

Il 6 ottobre 1877 l'orticoltore Andrea Claucig fa richiesta al Municipio affinché gli accordi il permesso di erigere un Padiglione in legno Larice in piazza Grande per la vendita di fiori e chiede gli venga assegnato il posto.⁹ Allega anche il progetto di lucido (ora molto deteriorato) firmato dal disegnatore comunale Alessandro Pick. (fig. 3) Il progetto viene sottoposto al Consigliere edile Leopoldo de Claricini che dopo averlo esaminato dal lato dell'ornato dà parere favorevole. La scelta del luogo dove erigerlo viene decisa da tre consiglieri ai quali erano stati proposti tre siti nella piazza. Nel processo verbale della seduta del 12 ottobre 1877 il Comitato Tecnico nella persona di Leopoldo de Claricini così si esprime «...*Il padiglione proposto di forma ottagonata, decoroso e di buon gusto ha la sua grandezza di metri 3 in diametro e 4 ½ in altezza corrisponde allo scopo ed alle buone proporzioni. Il Comitato tecnico, ritenendo che tale oggetto sarebbe di ornamento, di vantaggio e comodità pubblica, propone di concedere il permesso assegnando il posto nell'impianto del padiglione pochi metri dalla fontana dalla parte verso mezzogiorno in sito da non impedire il pubblico passaggio né a pedoni né a veicoli: Lo stesso propone inoltre che il permesso si estenda a tempo indeterminato e per il primo anno gratuitamente...*»¹⁰.

Il chiosco viene posizionato in piazza Grande il 13 febbraio 1878 e qui verranno venduti i fiori provenienti dai vivai e serre Claucig dislocati in più punti della città. Anche il figlio Antonio lavorava nel chiosco dove venivano venduti fiori freschi ed artificiali e dove si trovava un assortimento di corone in perle che all'epoca erano usate nelle cerimonie funebri. Riguardo l'estetica del chiosco, parere contrario lo aveva dato il giornalista dell'epoca che pur ne riconosceva l'iniziativa favorevole per la città. Per gli anni seguenti non sono state trovate

8. I fiori artificiali avevano avuto già in precedenza un grande produzione e commercio nel Goriziano. A tal proposito vedi: Liubina Debeni Soravito, *Donne e fiori* in «Nuova Iniziativa Isontina», n. 17 dicembre 1997.

9. A.S.Go.: Arch. Storico Comune di Gorizia, b. 401, f. 805, n. 4146/1877.

10. A.S.Go.: Arch. Storico Comune di Gorizia, b. 8, fasc. 29, processi verbali.



Fig. 4. Cartolina di Gorizia, viaggiata il 9 gennaio 1914 in cui si vede a sinistra la casa con retrostante il vivaio Claucig di via dietro il Castello (collez. Nereo Tavagnutti).

altre notizie sino all'agosto 1896 quando Andrea Claucig chiede al magistrato¹¹ un riduzione di pagamento della tassa di posteggio del suo chiosco adducendo il motivo della grande concorrenza «nell'arte del fiorista» che era subentrata all'epoca e ipotizzando in qual caso una sua rimozione. Ma la sua richiesta non viene accettata ed anzi gli viene fatto notare che dovrebbe fare restaurare il chiosco essendo in uno stato di deterioramento.¹² Il 25 aprile 1898 Andrea Claucig smonta e porta via il suo chiosco di fiori dalla piazza Grande. Ci è rimasto il suo ricordo documentato in quella unica cartolina scattata nel ventennio 1878-1898.

LA FAMIGLIA CLAUCIG

Già dalla metà del Settecento la famiglia Claucig risulta abitante nel paese di Podgora (Piedimonte) presso Gorizia. Ceppo originario molto ramificato con cognomi simili ma grafia diversa e a volte imparentati tra loro.¹³ Fami-

11. A.S.Go.: Arch. Storico Comune di Gorizia, b. 586, f. 1030 n. 9102 anno 1896.

12. A.S.Go.: Archivio Storico del Comune di Gorizia, b 23, processi verbali n. 9102 del 28 agosto 1896.

13. In certi documenti di compravendita di terreni di fine Ottocento appare a volte Klaucic mentre nel Novecento un membro della famiglia cambierà in Colautti.

glia di contadini e possidenti di terre a Podgora che col tempo accresceranno le loro proprietà terriere e immobiliari fuori del paese d'origine e quindi i loro vivai nel Prestau, a Rosenthal, a Grafenberg e a Mossa. Da semplici orticoltori estenderanno la loro attività nel campo floricolo produttivo e commerciale. È proprio Andrea Claucig (1846-1930) figlio di Giovanni e di Lucia Sciurch che nel 1883 decide di trasferirsi con la famiglia e la moglie Lucia Perco nativa di Lucinico (1846-1922) a Gorizia dove comprano una casa in via dietro il Castello n. 1 poi ingrandita n. 3 (ora via del Rafut 11/A e 13) in località Prestau ai piedi della Castagnavizza e impiantando nel retro il loro vivaio di piante da fogliame e costruendo sulla collina alcune serre.¹⁴ (fig. 4) Nella seconda metà dell'Ottocento in questa zona saranno avviati stabilimenti orticoli con industria di fiori e piante da residenti tra cui il famoso Antonio Ferrant,¹⁵ il cui stabilimento era confinante con quello del Claucig, Pietro Nodus, la famiglia Drosghig. Infatti già nel 1887 ad Andrea venne imposto dal Comune di pagare l'imposta di floricoltore esercitando già egli tale mestiere. Nel 1894 Andrea chiede al Magistrato civico l'autorizzazione di cambiare l'uso di un terreno di sua proprietà a Rosenthal per trasformarlo da bosco in rosai. Le rose più richieste a fine Ottocento e sino alla prima guerra mondiale e che erano coltivate nei suoi vivai sul versante meridionale della Castagnavizza e a Rosenthal, erano la «Frau Karl Druschki» e la «Marechal Neil»,¹⁶ oltre a migliaia di altri rosai e gladioli, tuberose, dalie, garofani, viole tra cui mambole e viole russe.¹⁷ È grazie alla stima dei danni di guerra¹⁸ che si può conoscere in quante loro proprietà e in che grande quantità venivano coltivate piante di orticoltura, floricoltura, alberi da frutta, piante ornamentali, piante da fogliame, viti. Purtroppo, essendo zona di guerra, le serre e le colture vennero distrutte. Dopo la guerra ci fu la ricostruzione e la ripresa dell'attività commerciale.

Alla morte del padre nel 1930 dei nove figli due soli seguiranno l'attività commerciale. Al figlio Antonio (1874-1943) celibe, anch'egli orticoltore che aveva sempre collaborato vengono lasciati per lo più i possedimenti a Rosen-

14. Ufficio Tavolare di Gorizia: P.T. 138 di Prestau (Prati). Questa fu sempre la loro abitazione principale e sede della loro ditta. Destino vuole che nel 1978 in questa stessa casa i nuovi proprietari aprono il negozio di fiori «Floriday-Arte del fiore» dell'Azienda agricola Tauselli, così la tradizione floricola continua...

15. Si veda: Liubina Debeni Soravito, *Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*, parte terza in «Nuova Iniziativa Isontina», n. 15 anno 1997, pp. 34-37.

16. La Frau Karl Druschki prodotta dall'ibridatore Lambert nel 1896 era un ibrido di thea rifiorente, con fiore grande in forma di coppa di colore bianco puro e bocciolo allungato; era detta anche «regina della neve». Era stata dedicata alla moglie di un presidente dell'Associazione tedesca delle rose. Mentre la Marechal Niel era una rosa thea del produttore Pradel nel 1864 ed era rampicante, profumata, di colore giallo vivo. Era stata dedicata ad Adolphe Niel (1802-1869) eroe della battaglia di Magenta e Solferino e ministro di guerra di Napoleone III.

17. Si riferisce sicuramente alla viola The Czar dal fiore grande viola scuro.

18. A.S.Go.: Giudizio Distrettuale di Gorizia, Nc. V 25/20 e Nc. V 174/19.



Fig. 5 (a destra). Anna Claucig con la cresimanda Natalia nel maggio 1940. (propr. Natalia Lai in Rivolt di Capriva).



Fig. 6 Georginen (dalie) tratta da: Wilhelm Neubert, *Deutsches Magazin für Garten und Blumenfunde*, 1878.

thal¹⁹ dove già abitava e dove aveva altri possedimenti e terreni. La proprietà si estendeva alle pendici del colle del Rafut di fronte al cimitero israelitico sul lato sinistro della strada di via della Casa Rossa, una zona boscosa dove, anteguerra, oltre alla produzione di castagne, venivano commerciati anche i polloni dei castagni utilizzati per l'industria delle ceste.

La figlia Anna (1877-1955) (fig. 5) maestra, per un periodo suora missionaria, alla morte del padre Andrea nel 1930 rileva l'azienda e prosegue l'attività di «esportazione e vendita fogliame ornamentale e fiori freschi»²⁰ e questo sino alla sua morte avvenuta nel 1955, anno in cui cessa definitivamente la ditta Claucig.

19. Un altro vivaio molto importante verrà aperto a Rosenthal (Valdirose) a inizio Novecento dal vivaista Oscarre Voigtländer. Si veda: Liubina Debeni Soravito, *Storia della floricoltura industriale e del vivaismo a Gorizia 1850-1918*, parte sesta in «Nuova Iniziativa Isontina», n. 23 della seconda serie, anno 1999, pp. 56-59.

20. Camera di Commercio di Gorizia, denuncia di Ditta individuale, n. 9879, Anna Claucig iscritta al n. 8713. La ditta Claucig spediva fogliame soprattutto *Aucuba japonica*, *Laurus nobilis*, *Laurus cerasus*, *Prunus lauroceraso* che cresceva nelle sue proprietà e che veniva imballato e ben stivato in sacchi di juta e spedito in Germania e Austria dove serviva a confezionare corone e ghirlande. Sino alla sua morte Anna Claucig vendeva anche ai fiorai del luogo fiori e fogliame di sua produzione. La sorella Francesca, unica superstita all'epoca, trasferita a Bolzano vendette tutte le proprietà.

ANNA BOMBIG

NEL SOLCO DELLE TRADIZIONI

La maestra Anna Bombig (1919 – 2013) è stata una fedele autrice della rivista Borc San Roc per due decenni. Da questo numero di Borc San Roc proponiamo alcuni suoi testi in prosa e poesia dedicati alle tradizioni popolari del Goriziano.

Trasmesse di generazione in generazione sono giunte sino a noi antiche memorie che, pur logorate dal fluire dei secoli, serbano ancora tutta la freschezza ed il fascino poetico d'un tempo assai lontano. Sono le tradizioni e le usanze pregne di sapori che allietano la vita dell'uomo oggi, più che mai oberato di mille problemi, insoddisfatto ed angosciato per le incertezze del vivere quotidiano. La festa che ricorda l'arrivo dei Re Magi si accompagna sempre a riti ricchi di simboli. Epifania è termine greco, da cui deriva anche il nome di Befana, che significa manifestazione della natura divina del Pargolo di Betlemme ai tre sapienti giunti dall'Oriente per rendergli omaggio.

Le cerimonie che precedono la ricorrenza comprendevano anche una gentile usanza, protrattasi fino allo scoppio dell'ultimo conflitto, che riguardava il mondo dei fanciulli. Erano infatti, i bimbi

che, prima del calar del buio impersonando i Magi, si recavano di casa in casa a cantare una graziosa filastrocca veneta di cui non si sa l'origine. In compenso ricevevano la mancia o «buinaman» in denaro o in natura (mele, arance, fichi secchi...). La singolare tiritera di carattere religioso, storpiata in bocca ai bimbi, si rivela molto interessante in quanto abbiamo scoperto che alcuni versi appartengono ad una filastrocca appresa e cantata da Marco d'Aviano nella sua infanzia e fanciullezza. Raccontano i biografi di Padre Marco, lo strenuo difensore del 1600 della città di Vienna dall'invasione turca, che egli non solo l'avesse mai dimenticata ma, anche inviata più tardi a mezzo lettera all'imperatore Leopoldo I: «Ama Dio e non fallire/ fai pur bene e lascia dire./ Lascia dire a chi vuole;/ ama Dio di buon cuore».

Il famoso frate riposa ora nella cripta dei Cappuccini a Vienna insieme agli Asburgo

che lo vollero accanto. Ecco la filastrocca:

*Noi siamo i tre re
venuti dall'Oriente
per adorar Gesù.
Gesù Bambino nasce
con tanta povertà,
né fisse né fasse
né fogo per scaldarse.
Maria lo sa Sant'Ana
sospira perché
xe nato al mondo
xe nato il Redentor,
o caro mio Dio
sei morto per noi
«Ave Maria non fallir
fa' del ben e lascia dir.
Lascia dir di chi che vol;
ama Dio di buon cor».
Di buon cor di buona voce
ama Dio sulla croce.
Sula Croce la corona
ama Dio e la Madona.
La Madona xe andada in
ciel
ama Dio e San Michel.
San Michel xe il re dei santi
ama Dio e tuti quanti.*

*Tuti quanti la note che vien
 beati cuei che fan del ben.
 Vien la note de Nadal
 una Messa vol cantar.
 Canta canta rose e fior
 che xe nato il nostro Signor
 che xe nato a Betleme
 tra un bue e un asinel.
 Chi che la sa e chi che la
 canta,
 Dio ghe dia la gloria santa.
 Amen*

Sempre alla vigilia dell'Epifania al calar del buio, si accendono tuttora i fuochi nelle campagne. Una tradizione legata agli antichi riti pagani antecedenti l'era cristiana. Questi, si svolgevano in onore del sole con l'intento di aiutarlo a riprendere la sua salita al cielo allontanandosi dall'orizzonte fino a raggiungere l'apice della sua corsa durante il solstizio d'estate. I fuochi in Friuli erano dedicati al Dio celtico Beleno (Belen) e solo nel IV secolo dopo Cristo, la Chiesa diede loro un significato cristiano.

Danze e canti popolari accompagnavano immancabilmente la cerimonia dei fuochi sotto le stelle. Le famiglie patriarcali d'un tempo, si nutrivano della carne del proprio maiale che, sacrificato per la ricorrenza di Sant'Andrea – «par Sant'Andrea, al purzit su la brea» –, doveva bastare per tutto l'anno fino alla nuova macellazione. Essendo molte le bocche da sfamare, più d'u-

na rimaneva asciutta quando le salsicce cotte sotto le braci del «fugaron» sparivano in un baleno. Da questa circostanza si può arguire il senso dei versi nella filastrocca qui di seguito proposta, che esprimono la povertà di allora.

Raccolta dalla viva voce della farrese ora defunta, Valeria Pelizzon ved. Gri nel 1986 ecco la filastrocca:

*Pan e vin la lujania tal
 cjadìn,
 al cjadìn 'l è sfonderât,
 la lujania jù pal prât;
 al prât nol jà fen,
 la lujania sù pal len;
 al len nol jà midola,
 la lujania ta cariola;
 la cariola no jà pîs,
 la lujania in paradîs;
 al marcjât 'l è lâf in fetis
 li' lujanis pa cunetis.*

Terminato il canto ecco i più anziani delle liete brigate, seguendo gli antichi auguri (indovini, astrologhi) sentenziavano, osservando attentamente la direzione del fumo, quanto segue:

*Se 'l fun al va a soreli jevât
 cjapa 'l sac e va a marcjât.
 Se 'l fun al va a siròc,
 dàj la buinaman a ogni pitòc.
 Se 'l fun al va a tramontan,
 cjapa 'l sac e va a pan.
 Se 'l fun al va sù drèt,
 mangja e bêf e sta cujèt.*



Nadâl di 'na volta (1995)

*Un dôs còculis,
 un dôs nôlis,
 cjarta stagnola
 sul arbul impiât.
 Un prât di muscli,
 un glagn di lûs
 jenfri la grotta
 e si sintiva
 Nadâl pardut.
 Bastava pôc
 par sei contents:
 un glon sul tor,
 doi flocs di nêf,
 'na pioruta blanca
 e la cussienza a puest.
 Mancjavin tanti' robis
 e, istes, si contentavis
 di se ch'a vevin.*

Due noci/ due noccioline,/ carta stagnola/ sull'albero acceso./ Un prato di muschio,/ una gugiata di luce/ entro la grotta/ e si sentiva/ Natale ovunque./ Bastava poco/ per essere contenti/ un rintocco sul campanile,/ due fiocchi di neve,/ una pecora bianca/ e la coscienza a posto./ Mancavan tante cose/ e, lo stesso, ci si accontentava/ di ciò che si aveva.

GIUSEPPE DELLA TORRE

«UN GORIZIANO AL SERVIZIO DEI BORBONI» LA CARRIERA MILITARE DEL CONTE GIUSEPPE DELLA TORRE (1770 - 1806)

di Luca Olivo

in struc

Partît ancjamò zovin da Guriza, 'l è diventât ufiziâl di marina in Toscana. Lât a Napoli, ià vût part a tantis azions di uera tal mâr, tal Mediterani e tal ocean Atlantic fin al larc da li' cuestis da la America dal Nord. Tornât a Napoli, 'l è entrât tal limitât zercli dal re Ferdinand IV Borbon e dal potent ministri John Acton. Si ià fat onôr in Sicilia tai fats dal 1799 e pôc timp dopo 'l è stât nominât comandant da la Marina Reâl Napoletana. Ià comandât nâfs e ons, ià fevelât cun sovrans e ministris e di chisc si ià fat stimà.

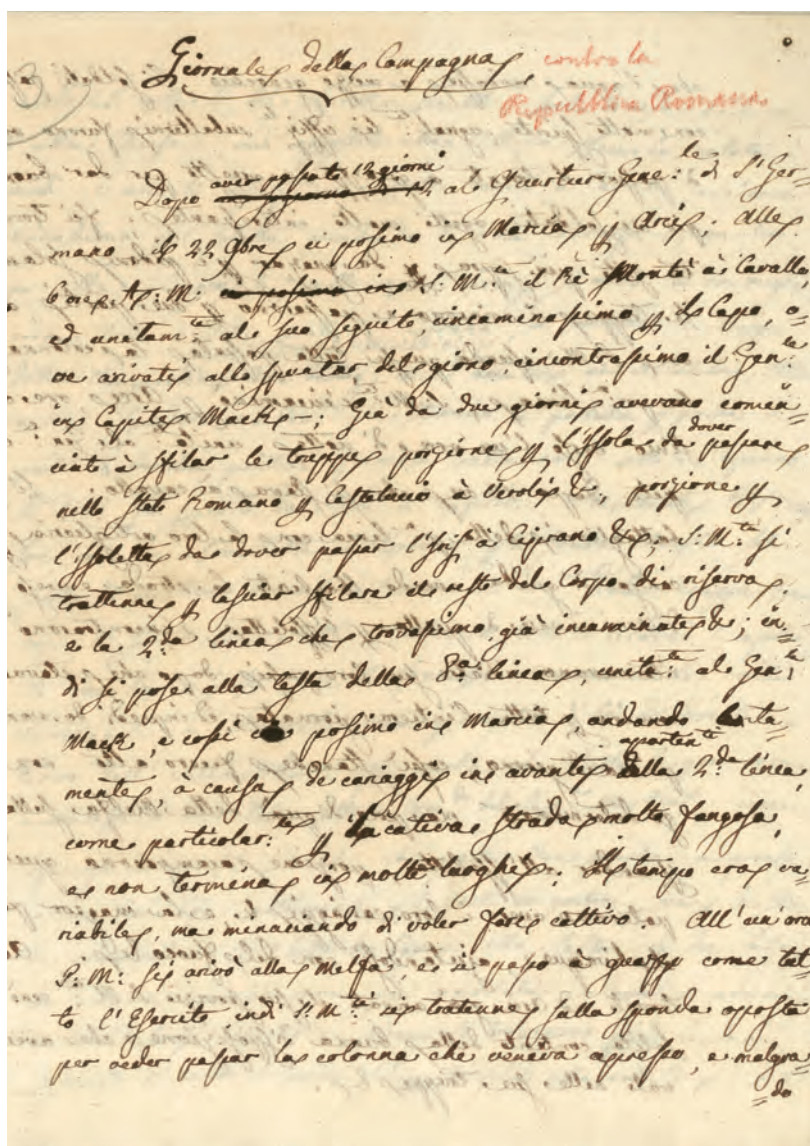


Figura 4.

Gorizia deve al conte Giuseppe Della Torre la fondazione del Monte di Pietà e dell'annessa Cassa di Risparmio, inaugurati nel 1831.¹ La lunga vita del conte presenta indubbi tratti di interesse. Qui in particolare si intende riproporre le vicende, avventurose, della sua carriera militare.

Giuseppe Della Torre nacque il 7 aprile 1760 a Gorizia nel palazzo avito ora sede della Prefettura. Egli fu il terzogenito del conte Giovanni Battista e della contessa Maria Cecilia di Strassoldo.

Fin da piccolo si distinse per intelligenza, disciplina, spirito di sacrificio, tenacia, obbedienza e capacità organizzative.

Nel 1770, quando il conte aveva solo 10 anni, il padre Giovanni Battista, forte delle sue ottime relazioni alla corte asburgica, riuscì a farlo imbarcare sulla fregata Etruria, assieme all'Austria, una delle due fregate che l'imperatrice Maria Teresa aveva fatto allestire per il figlio, il granduca di Toscana Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, quand'egli, assieme alla



Figura 1.

consorte Maria Luisa di Borbone, si era recato a Vienna per omaggiarla. Le navi dovevano rinforzare e rinnovare la marina toscana e tra i loro equipaggi si dovevano includere anche sei nobili fanciulli, scelti tra le casate dell'Austria.

Il giovanissimo Giuseppe Della Torre fu appunto tra i sei e dopo qualche tempo giunse al porto di Livorno, allora uno dei più importanti d'Italia. Il Della Torre fu subito ammesso all'accademia navale nel

Palazzo della Carovana di Pisa appartenente all'Ordine militare e marinaresco di Santo Stefano, un ordine cavalleresco di antiche tradizioni, fondato nel 1562 dal granduca Cosimo I de' Medici. Proprio in quegli anni anche il famoso ammiraglio inglese Horatio Nelson, quasi coetaneo del Della Torre, iniziava il suo cammino nella Royal Navy.

Dopo cinque anni di studi e fatiche Giuseppe Della Torre ricevette, durante una solenne

1. Alla figura del conte Giuseppe Della Torre ed al complesso intreccio storico che portò all'apertura del Monte di Pietà e della Cassa di Risparmio è stata dedicata, nel 2007, la monografia, cui si rinvia per maggiori particolari, a cura di Lucia Pillon e Luca Olivo *Storia di una Fondazione*. Il conte Giuseppe Della Torre e la Cassa d'Imprestanza tra Ancien Regime e Restaurazione (1753-1831) edita dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia. L'unico testo a stampa precedente

che presentasse delle notizie sul conte, nel quadro però di tutto il casato dei Della Torre, era Rodolfo Pichler, *Il Castello di Duino*, Trento 1882. Presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia si conserva il manoscritto dell'erudito napoletano Francesco Saverio Marotta *Discorso Storico intorno l'Origine della Famiglia DELLA TORRE* Parte Prima Di Francesco-Saverio Marotta, Napolitano Socio della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere

di Napoli, l'Accademico Forte di Roma, etc. etc.- In Napoli 1804. Indubbiamente però la fonte principale per ricavare notizie certe e documentate sul conte è il ricchissimo ed articolato Archivio Della Torre e Tasso conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste, da cui sono state tratte le illustrazioni presentate nel testo. In particolare si è fatto ricorso alla busta n. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di Giovanni Battista» ed ai fascicoli in essa contenuti.

cerimonia nella chiesa dell'Ordine a Pisa, l'abito di cavaliere di Santo Stefano ed il relativo diploma a stampa (fig. 1),² dalle mani del balì Francesco Roncioni, aristocratico pisano. Seguirono alcuni anni di imbarchi sulle navi dell'Ordine, in cui il neo ufficiale dimostrò il proprio valore e la propria perizia tanto da essere notato da uno dei più potenti personaggi dell'establishment toscano del tempo: John Francis Acton, uomo di mare di origine inglese temporaneamente al servizio di Pietro Leopoldo.

Fu proprio con l'Acton che Giuseppe Della Torre ebbe il battesimo del fuoco. Verso il 1776, infatti, il granduca decise di organizzare una spedizione punitiva contro i pirati barbareschi che non davano tregua al traffico mercantile toscano nel Mediterraneo. L'Acton formò una squadra con l'Austria e l'Etruria ed altri vascelli e fece rotta per sudovest, davanti alle coste della Tunisia e del Marocco dove i pirati avevano le loro basi. Gli scontri navali furono aspri ma favorevoli alle navi toscane che oltre a danneggiare la piazzaforte della Goletta, a Tunisi, catturarono o affondarono parecchio naviglio nemico. L'anno dopo

le stesse fregate, sempre agli ordini dell'Acton, e col Della Torre tra gli ufficiali, parteciparono, assieme ad una flotta spagnola, al tentativo di sbarco ed occupazione di Algeri, città chiave dell'Impero ottomano e base di pirati. L'impresa non fu un successo, comunque al ritorno a Livorno l'Acton venne onorato dal granduca. Nel frattempo erano aumentate le capacità del Della Torre e la fiducia che in lui riponeva l'Acton.

A questo punto la svolta nella carriera di entrambi. La regina di Napoli Maria Carolina d'Asburgo, moglie di Ferdinando IV di Borbone, e sorella di Pietro Leopoldo, offrì all'Acton l'incarico di riorganizzare la marina napoletana. Il comandante inglese accettò subito e il Della Torre, compreso nel suo seguito, raggiunse così Napoli nel 1778. Ma già in quello stesso anno l'Acton, col consenso dei sovrani, lo destinò all'imbarco su unità della Marine Royale francese per delle crociere ad destrative. Questi scambi di personale tra diverse forze navali si svolgevano nel quadro di alleanze dinastiche e complessi, ed a volte ambigui, giochi diplomatici tra le potenze europee: un altro giovane guardiamarina, Francesco Caracciolo, di antico

e prestigioso casato, che incontreremo in seguito, fu invece destinato al servizio nella britannica Royal Navy.

Quelli francesi furono per il Della Torre anni densi di avventure. Era scoppiata da poco la guerra di indipendenza americana e la Francia aveva deciso di appoggiare gli insorti, in chiave antibritannica. La squadra navale in cui militava il goriziano, varcato l'Atlantico, raggiunse così il Mar dei Carabi per scontrarsi contro le navi britanniche e poco dopo attaccò senza successo la città ribelle di Savannah, Carolina del Sud, per scacciarvi gli inglesi. Il Della Torre, partecipando anche ad altre azioni in Atlantico, accumulò così, ancora giovanissimo, un enorme ed invidiabile bagaglio di esperienze navigando sull'oceano ed in mari lontani ed esotici. Nel 1781, al rientro a Napoli, il granduca Pietro Leopoldo decise di conferirgli il grado di tenente di vascello con uno splendido diploma in pergamena (fig. 2).³ Il granduca, giova ricordare che formalmente il Della Torre era ancora al suo servizio, concesse anche al neo tenente licenza di militare per il re di Napoli.

Il primo importante incarico,

2. Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTS), Archivio della Torre e Tasso, b. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di Giovanni Battista», fasc. 1, sottofasc. A «Diplomi e attestati di gradi militari e

ordini cavallereschi del conte gen(erale) Giuseppe 1776-1821».

3. ASTS, Archivio della Torre e Tasso, b. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di Giovanni Battista», fasc. 1, sottofasc.

A «Diplomi e attestati di gradi militari e ordini cavallereschi del conte gen(erale) Giuseppe 1776-1821».

I XII. CAVALIERI DEL CONSIGLIO DELL' ORDINE DI S. STEFANO.

Con queste lettere patenti a qualunque persona, che gli pervenissero nelle mani, facciamo piena, et indubitata fede; come l' Illustre Cav. *Co. Giuseppe Della Torre, V. V. V. di Gorizia*, avendo ottenuto grazia dell' Abito Militare di quest' Ordine da *S. A. P.* il Gran Duca di Toscana Nostro *serenissimo* Gran Maestro, ne fu vestito solennemente in *Stia nella Chiesa Conventuale* con le ceremonie consuete per mano dell' *Illustre Sig.^{to} Cav.^o Conte Francesco Roncioni Gran Scudiere dell' Ordine* il di *3 Dicembre* 1775. Essendo stato dalla *prefata S. A. P.* nel di *28. Giugno* 1770. eletto *Scudiere Marina*, dove come tale cominciava a godere della sua *Anzianità* dal *subdetto di ventotto Giugno* Mille *Settecento Settanta*, in *conformità del Medesimo della medesima S. A. P.* de' *25. Marzo* 1766. — come tutto manifesta-
mente costa da' Libbri, e Scritture Pubbliche nella nostra Cancelleria, e ricercando Egli la dichiarazione del suo servizio citati di commission nostra in universale, et in particolare nel modo, e con i termini stabiliti dagli Ordini nostri tutti que' Cavalieri, che avessero potuto pretendere interesse sopra le dette ragioni d' Anzianità; ne essendo stato opposto, allegato, e prodotto cosa alcuna in contrario: Dopo averne dato piena informazione a *S. A. P.* e *Gran Maestro* se n' ebbe dalla medesima il beneplacito, in esecuzione del quale resta dichiarato Anziano detto Cavalier *Co. Giuseppe Della Torre, V. V. V.* et aver quel giorno legittimamente acquistato le ragioni d' Anzianità senza pregiudizio nondimeno di qualunque altro Cavaliere, che sopra essa avesse interesse: Ed egli esser divenuto atto, e capace a poter configuire Commende della nostra Religione: Di quelle però, che devon darsi a Cavalieri militi per Ordine d' Anzianità secondo la disposizione degli Ordini nostri, e particolarmente del Cap. 2. del tit. delle Commende, et Amministrazioni. In fede, testimonio, e chiarezza di quanto sopra, abbiamo fatto fare la presente con impressione del nostro solito maggior sigillo, e sottoscritta dal Vice-
Canc. No. 5. Dato in Pisa nel Palazzo della nostra solita Residenza il di *19. Luglio* 1776.

Cav.^o Leo. di Borgo Br.^o ed. No. 11. Br.^o 6.

Figura 2.

di lì a poco, fu quello di officiare di guardia sulla corvetta Stabia. Il salto di qualità a maggio del 1782: a soli 22 anni l'Acton gli affidò il compito di curare l'allestimento della fregata Minerva, sulla quale, il giorno 7 ottobre, fu imbarcato come primo tenente. Gli anni che seguirono furono quelli dell'ascesa tra i maggiorenti dello stato napoletano. John Acton infatti ricevette cariche sempre più importanti entro l'amministrazione borbonica, forte del favore dei reali, soprattutto della regina Maria Carolina, fino a diventare praticamente l'equivalente di un primo ministro attuale, manovrando abilmente tra le insidie della corte e gli intrighi dei rivali. Anche il Della Torre fu trascinato in

alto e questo gli consentì non solo di intessere proficui legami con i personaggi più in vista del governo ma anche di farsi notare presso lo stesso sovrano. Furono anni di intenso impegno entro lo stato maggiore della Marina Reale napoletana, collaborando direttamente con l'Acton alla modernizzazione ed alla riorganizzazione della forza armata per portarla al livello delle controparti europee. Il goriziano così studiò intensamente la progettazione di navi da guerra, le soluzioni di armamento ottimali, le infrastrutture portuali, la (ri)organizzazione del personale dai più alti gradi fino ai semplici marinai.

Il Della Torre rientrò in azione verso il 1789, proprio

l'anno in cui scoppiò la rivoluzione francese, quando l'imperatore Giuseppe II d'Asburgo lo richiese al re di Napoli per affidargli il comando di una flottiglia fluviale che doveva contrastare il naviglio ottomano lungo il Danubio nel quadro della guerra dichiarata dall'Asburgo, con l'alleanza della zarina Caterina II di Russia, al sultano ottomano. Il Della Torre si distinse per la perizia nautica con cui condusse la flottiglia e ricevette vari encomi dai superiori. Il nuovo imperatore Leopoldo II, che era lo stesso granduca di Toscana Pietro Leopoldo, a guerra conclusa, conferì al conte il grado di maggior generale dell'armata austriaca.

Rientrato a Napoli il conte partecipò a sempre più fre-

1804

Don
 Ferdinando per la Dio grazia, Re delle
 Sicilie, Gerusalemme & Infante di Spagna, Duca di
 Parma, Racenna, Castro & Gran Principe Ereditario di
 Toscana &c.

Avendo preso in considerazione di uomini lodevoli ed utili, for-
 vici, che Voi il Capitano di Vascello D. Giuseppe di Thurn mi avete
 prestati nella Real Marina, non meno che quelli, con i quali vi siete
 ultimamente distinto nel Blocco di Napoli, e poscia di quella Solt,
 respingendo con molto valore, ed intelligenza gli attacchi de' Ribelli,
 vengo a darvi un nuovo testimonio del mio Sovrano gradimento,
 promovendovi a Brigadiere nella detta Real Marina, da prendere
 servizio in appello. Ordino pertanto al Comandante della medesima
 Real Marina, agli altri Ufficiali maggiori, e minori, ed ai Soldati,
 tutti di qualunque grado, e Condizione essi siano, che vi assistano, e
 coniscano, e reputino per tale Brigadiere della mia Real Marina,
 vi conversino, e facciano conversare, quegli onori, e quelle grazie,
 prerogative, e esenzioni, che per tutto l'Impero vi spettano,
 e debbono essere conservate, e mantenute esattamente, poiché
 tale è la mia volontà. E comando altresì all'Intendente di Marina,
 che dia egualmente per parte sua l'ordine correlativo, per le navi offi-
 cine di quel Dipartimento, si prenda ragione, e formi registro di questo
 Dispaccio. Ed affinché tuttocci venga esattamente adempito, ho co-
 mandato, che vi sia spedito il presente Titolo firmato di mia Real
 mano, munito del sigello segreto delle mie armi, e roborato dall'
 infrascripto Segretario di Stato, Affari Esteri, Marina, e Commercio.
 Dato in Palermo li sette giugno dell'Indiviso millesimo ottantaquattro = Ferdi-
 nando = (L. S.) = Tommaso Turiso = V. M. concede l'Impiego di Bri-
 gadiere nella Real Marina a D. Giuseppe di Thurn = A Segua resta

to S. M. comanda, in questo suo Real Titolo. Palermo 7 giugno 1799.
 Giovanni Acton = Messina 15 giugno 1799. Si prenda ragione di questo
 Real Dispaccio nella Contadua Principale di Marina, e se le formi
 l'assiento corrispondente = Tommaso Turiso = Nella Lista Reale
 della Contadua Principale della Marina di mio Carico, si è presa
 la ragione del precedente Real Dispaccio, ed in adempimento, resta
 notato in egli il corrispondente della grazia che S. M. si è degnato
 concedere al Capitano di Vascello D. Giuseppe di Thurn, dell'ascenso
 a Brigadiere, da prendere servizio in appello col detto corrispondente
 Carico, incaricato della Antenna = Gaetano Spella = Reg =

Copia conforme alla patente originale di questo proprio
 lo stesso Sig. Brigadiere Conte di Thurn Comand. alla
 Spagna in questo Dipartimento di Napoli, della
 quale trovasi presa ragione nella S. Intendenza
 di Marina in Messina; ed è uniforme altresì allo
 apunto che gode ne' titoli di mio Carico il prefato
 Sig. Brigad. Comand. in questo Dipartimento; il che
 Certifico per dispori. = El S. Dirett. della S. Contad.
 nel Dipartimento med. D. Giuseppe Falconieri.
 Napoli 24 Feb. 1804. Luigi Costantino Com. l. S.

Visto
 Falconieri

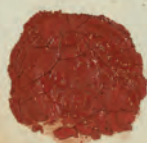


Figura 3.

quenti crociere operative nel Mediterraneo ancora contro le navi dei pirati barbareschi. Tra 1794 e il 1796 comandò prima la fregata Cerere poi il vascello San Gioacchino, stavolta contro le navi francesi che incrociavano nel Mediterraneo meridionale. Nel frattempo la situazione politica in Italia ed in Europa si era fatta particolarmente drammatica. Il Della Torre continuò le crociere operative al comando di unità navali napoletane eseguendo le direttive dell'Acton e di re Ferdinando. Questi erano del re-

sto impegnati da un lato a conservare l'integrità del Regno di Napoli, Napoleone stava conducendo proprio in quegli anni la prima campagna d'Italia, dall'altro a cercare alleati tra le potenze europee, Austria in testa, ma senza impegnarsi troppo direttamente.

Quando sul finire del 1798 si presentò l'occasione decisiva per una grande impresa, o comunque così riteneva re Ferdinando, il Della Torre fu nuovamente chiamato a combattere, stavolta per terra. Fu infatti nell'esercito che con

alla testa il re ed il generale austriaco Mack marciò da Napoli verso Roma, ancora per poco occupata dai francesi. La marcia durò qualche settimana, tra le inclemenze del tempo, ed il Della Torre ne tenne nota scrupolosamente in alcuni fascicoli legati assieme con dello spago e conservati tuttora tra le sue carte (fig. 3).⁴ Dei fogli particolarmente «provati» in quanto compilati durante le soste dell'avanzata. Questa si trasformò subito, nonostante Roma fosse stata raggiunta ed occupata, in una rotta disordi-

nata che nel giro di nemmeno un mese vide i francesi occupare Napoli ed i Borboni fuggire in Sicilia, a Palermo, con l'Acton e tutta la corte. Prima della fuga i massimi gradi militari napoletani decisero di incendiare le proprie navi da guerra in rada a Napoli per non farle cadere in mano al nemico. Al Della Torre fu affidato questo delicato compito, che assolse, come sempre, con forte senso del dovere. Dopodiché a bordo della fregata *Minerva*, che comandava, raggiunse i reali a Palermo.

Da qui fu subito pianificata l'offensiva contro la neonata Repubblica partenopea, proclamata a Napoli pochissimo tempo dopo la fuga del re. L'Acton firmò un ordine segreto per il conte con l'istruzione di recarsi a Messina per riorganizzare le forze navali con la collaborazione del governatore locale Juan Danero (fig. 4).⁵ Il conte condusse inoltre la sua nave in operazioni belliche, congiuntamente alla squadra navale comandata dall'ammiraglio Nelson, contro la flottiglia repubblicana al comando del già ricordato Francesco Caracciolo.

Nel giro di sei mesi le forze borboniche regolari con l'appoggio della Royal Navy,

dell'esercito detto della Santa Fede arruolato dal cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria e di alcune bande di irregolari, la più famosa delle quali era capeggiata da Michele Pezza, più noto come Fra Diavolo, riuscirono a riconquistare il territorio perduto e a rientrare a Napoli. Finì così la Repubblica partenopea ed i suoi sostenitori ed animatori furono colpiti dalla repressione voluta da re Ferdinando e dal Nelson. Il Caracciolo fu catturato e sottoposto al giudizio di una corte marziale voluta dal Nelson, insediata sul ponte della *Minerva* e presieduta, lui riluttante, dal Della Torre. L'esito di condanna per l'imputato era scontato. Il Della Torre, però, si era in un primo tempo orientato verso la clemenza, o comunque per una pena detentiva, anche in conformità a quello che era il capitolato concluso tra i repubblicani sconfitti ed il cardinale Ruffo. Il Nelson invece si dimostrò irremovibile nella sua volontà di infliggere al Caracciolo una punizione esemplare: la condanna a morte. Del resto scrivendo personalmente dalla Sicilia al Della Torre anche la regina Maria Carolina si era senza mezzi termini scagliata contro il Caracciolo pretendendo dallo stesso Della Torre la

sua cattura e la sua esecuzione. Re Ferdinando nicchiava. Così il processo ebbe un esito scontato ed il Caracciolo subì la sua sorte.

Questo episodio contribuì a far nascere una leggenda nera attorno alla figura di Giuseppe Della Torre, soprattutto ad opera del patriota e storico napoletano Vincenzo Cuoco, esule della Repubblica partenopea, che accusò apertamente «Thurn», cioè il Della Torre, non solo di aver fatto incendiare la flotta ma anche di aver deliberatamente fatto impiccare il Caracciolo per invidie e risentimenti personali. Nulla di più infondato. In effetti il Della Torre al momento della fuga dei reali da Napoli non avrebbe potuto consentire che le «sue» navi cadessero in mano al nemico che le avrebbe senz'altro impiegate contro la Sicilia: sarebbe stata una scelta sciagurata e suicida. Un comandante ormai esperto come lui non poteva non rendersene conto. Per quanto riguarda l'esecuzione del Caracciolo, invece, ad un uomo integerrimo come Giuseppe Della Torre la colpa pareva più che evidente me la punizione evidentemente sproporzionata, anche considerando le promesse di clemenza del Ruffo. Ma op-

4. ASTS, Archivio Della Torre e Tasso, b. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di Giovanni Battista», fasc. 1, sottofasc. B «Memorie autobiografiche».

5. ASTS, Archivio Della Torre e Tasso, b. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di Giovanni Battista», fasc. 2 «1778-1827. Generale Giuseppe di Giovanni Batti-

sta», sottofasc. «Lettere relative al servizio reso nella Marina Napolitana. Con lettere della regina Carolina, dell'ammiraglio Acton 1778-1814».

Salerno il di 26 Gennaio 1799

Prevenuto essendo già da qualche tempo il Sig. Conte di Thurn di doverci trasferire a Messina, viene il Cav. Acton a parteciparci al medesimo, di Real ordine l'oggetto di questa missione, acciò possa con piena cognizione il Sig. Conte adempire con la solita sua esatta precisione, zelo, e probò modo di agire e servire Sua Maestà, a quanto richiede da questo viaggio.

Se note e dolorose circostanze che diedero luogo a S. M. di portarsi in Sicilia, per dar e prepararsi officiosamente ai disordini di ogni genere accaduti nel Regno di Napoli, ed oprate, ed effettuare difesa non solo a questo Regno, ma disporre benanche quanto nelle circostanze potrà energicamente porsi in opera il recupero delle Provincie invase, e cedute scandalosamente al nemico, inducano la M. S. a valersi di mezzi particolari e conseguire i convenienti e giusti vantaggi. Adempia pertanto il Sig. Conte di Thurn nella presente commissione, come un suo Ajutante di Campo, acciò senza altra remora, difficoltà, ripetto

attesa quel Generale e del tutto verso un fucilando, una donna ed altri confidanti che abusano della sua età e familiarità. Come però che l'op. quanta tutte salenni, ma tutte quante onde essere informata, come del credito d'ipo Generale in quel paese.

14. Avvenute S. M. del tutto deordini sul comando da dare al luogo di marina e stabilire varie autorità militari propriamente che conducano e dirigano le operazioni delle marine in questi momenti, vedere quanto si è in ordine.

15. Ogni altra provvisione d'ordine, e il conte di Thurn il quale con il suo zelo ed attaccamento al Real servizio sopra disumere quanto è necessario di porre alla Real Intelligenza sopra numeri, affari e disporre benanche, prima che S. M. passi come è disposto a Messina, o in sua vece il Real Principe ereditario, come le altre notizie e la difesa delle Sicilie fatta saranno finite, ed il comando avanzato con li lettere allente.

16. Presume il conte di Thurn di non eccedere tre settimane in questa commissione, e fare presente che le termini, se non potrà sciolta in 15 giorni o meno. *Giuseppe Acton*

Figura 5.

porsi ad una personalità forte e decisa come quella di Nelson, per di più al comando di una poderosa flotta ancorata di fronte a Napoli, sarebbe stato vano se non pericoloso. Il Della Torre dunque fu realista ed acconsentì alle pressioni inglesi; questo lo rese una vittima delle circostanze, preso dentro gli ingranaggi di una storia certamente più grande di lui. Comunque sia al di là delle

implicazioni morali re Ferdinando decise di ricompensare ampiamente il conte goriziano per il suo brillante comportamento durante l'emergenza rappresentata dalla Repubblica partenopea. Il sovrano gli conferì così il grado di brigadiere di marina: l'equivalente attuale di capo di stato maggiore. Dell'originale decreto datato 1799 si trova, tra le carte Della Torre, una copia conforme ed

autenticata risalente al 1804 (fig. 5).⁶ Al conte fu anche conferito il cavalierato dell'Ordine di San Ferdinando e del Merito, contemporaneamente a John Acton ed Horatio Nelson. Tangibilmente questa benevolenza reale si concretizzò in una serie di appezzamenti siti in Napoli e sul litorale domiziano. A Posillipo, poi, le notevoli entrate conseguite, consentiro-

6. ASTS, Archivio Della Torre e Tasso, b. 138 «1776-1821. Generale Giuseppe di

Giovanni Battista», fasc. 1, sottofasc. A «Diplomi e attestati di gradi militari e ordini

cavallereschi del conte gen(erale) Giuseppe 1776 - 1821».

no al Della Torre di costruire il primo nucleo della sua sontuosa, nuovissima, dimora personale, «Villa Thurn», con il parco a declivio sul mare e la residenza padronale. Ora quella villa, dopo due secoli di passaggi di proprietà e varie vicende, con il nome di «Villa Rosebery» costituisce la splendida residenza napoletana dei Presidenti della Repubblica; da ricordare anche che dal giugno del 1944 fino al momento della partenza per l'esilio in Egitto, nel 1946, la villa ospitò Vittorio Emanuele III e la regina Elena.

Ormai al vertice della carriera Giuseppe Della Torre di dedicò ad un intenso lavoro per ricostruire e ripotenziare la Marina Reale in una situazione sempre in bilico tra guerra e pace. Il conte condusse personalmente varie crociere operative in Mediterraneo e durante una di queste la sua squadra navale compì un'audacissima azione contro la fortezza tunisina della Goletta: la nave del Della Torre riuscì, nonostante il fuoco nemico, a penetrare nella rada, a distruggere una fregata e a danneggiare ulteriore naviglio. Si era nel 1805; in quell'anno il Della Torre, su incarico del re, intraprese anche un viaggio ufficiale in Calabria per appurare le condizioni di quelle plaghe.

Pochissimo dopo il rientro, inizi del 1806, il Regno di Napoli fu travolto dalle vicende della guerra della Terza coalizione che riportarono i francesi a Napoli e i Borboni di nuovo in Sicilia.

Già a Palermo per coordinare l'arrivo in città di re Ferdinando e della corte il Della Torre fu raggiunto dalla notizia che il governo bonapartista insediato a Napoli aveva disposto il sequestro dei beni immobili di quanti, sudditi napoletani o stranieri, avevano attivamente sostenuto i Borboni.

Per il dissequestro dei beni gli interessati avrebbero dovuto presentare per un'istanza a Napoli. Ovviamente il Della Torre non peccò di tale ingenuità: recarsi a Napoli, per lui, il comandante della Marina Reale, avrebbe significato la cattura e l'imprigionamento, se non peggio. Decise comunque lasciare Palermo ed affidare la cura dei propri affari a Napoli al nipote Giuseppe, suo erede. Il conte intraprese un viaggio per mare e per terra lungo la Penisola che lo portò prima a Vienna e poi a Gorizia per un periodo di ritiro. Fu la fine repentina della sua carriera militare. Il Della Torre non indossò più l'uniforme ma dopo il 1814, placatisi i venti di guerra, si trasformò in un moderno uomo d'affari.

Infine vale la pena di ricordare che proprio mentre il Della Torre stava raggiungendo i massimi gradi nella Marina Reale un altro goriziano, Carlo Cattinelli (1780 - 1869), iniziava la sua carriera militare al servizio degli Asburgo. Volontario nel 1797, il Cattinelli partecipò allo scontro di Marengo, dove fu ferito, e proseguì l'ascesa nei ranghi dell'esercito

fino a divenire maggiore nel 1805. Nel 1812 raggiunse la Sicilia dove il generale William Bentinck, comandante delle truppe britanniche di occupazione, gli affidò la guida di un reggimento della legione italiana da lui formata. Così il Cattinelli combatté in Spagna orientale, Toscana e a Genova, dove organizzò la difesa del porto. Congedato, intraprese studi di geodetica e nel 1848 divenne deputato di Gorizia al Reichsrath di Vienna.

GIACOMO MARCEGLIA

STORIA DI UN SACERDOTE

di Paolo Sluga

in struc

In Seminari a Guriza, predi in Istria.

'L è stat bon pastôr pai soi parochians, ià frontât cun valôr e caratar i superiôrs, sia politicans che religjôs, pa la Glesia, pa la Scuola e pa la Canonica e pai soi fedêi che su la sô lapide iàn scrit: «plevan che ià vût infinît merit».

Ritratto di don Giacomo Marceglia.



25	# 448	Roamus	1672-82-1	Laurentius Lucifil Globid	Maria Adria	Andreas Margherita Lorenzo
Julius				Julius		Bartholomaeus Agnes Anna
2	C. # 46	Anna Margaretha	1771-1	Philipp Dorothea	Matthias	Agnes Anna Dorothea
8	# 577	Jacobus	1781-92-1	Franciscus Bernardus	Anna	Joanna Antonius
8	# 648	Franciscus Jacobus	1785-88-1	Jacobus Lofna	Callarina	Andreas Helena Lorenzo
9	# 770	Josephus Jacobus	1787-88-1	Josephus Katharina	Theresia Jaco	Joannes Katharina Lorenzo
9	C. # 90	Philippus Jacobus	1787-88-1	Antonius Katharina	Anna	Callarina Lorenzo
9	# 101	Franciscus Jacobus	1787-88-1	Franciscus Lorenzo	Maria	Franciscus Lorenzo
11	# 101	Margaretha Katharina	1787-88-1	Antonius Lorenzo	Maria	Antonius Lorenzo
11	# 101	Antonius	1787-88-1	Antonius Lorenzo	Maria	Antonius Lorenzo

In evidenza la registrazione del battesimo di Giacomo Marceglia nei libri della Parrocchia di Castua.

PREMESSA

La regione che si stende alle spalle di Fiume e che fa capo a Castua, è denominata da secoli Halublje, toponimo che molti fanno risalire al romano Albulum, con il quale il pianoro era noto. Castua stessa deriva dal latino Castra, accampamento posto in un punto strategico per la difesa del «vallo», il sistema di fortificazioni che proprio da Tarsatica (Fiume) partiva per arrivare oltre Longaticum fino al Piro. Da secoli è una zona di gente fiera e di carattere, come narrano le vicende storiche immortalate da una lapide murata

al centro della cittadina: successe infatti nel '600, che la zona, già feudo dei Walsee, venisse affidata ad un confraternita religiosa e che la stessa pretendesse la riscossione dei tributi. L'incauto gabelliere fu un Morelli di Gorizia, ma i paesani si ribellarono e lo affogarono in piazza, senza che la successiva inchiesta potesse trovare i responsabili in quanto tutti si addebitarono il fatto. Narra la tradizione che nell'autodenuncia, dopo che, come colpevoli si erano dichiarati, «tutti, in fila» i paesani avessero aggiunto «... svi do dragu vela... fino al diavolo» Dice la lapide, in croato,

apposta in piazza: «Il capitano Francesco Morelli tutti lo abbiamo affogato qui nello stagno, essendo giudice Kinkela». Di questo carattere fiero e duro fu esempio don Marceglia che non esitò a scontrarsi con le autorità ogni volta che lo riteneva necessario per il bene della parrocchia e dei suoi fedeli.

LA FAMIGLIA E LA VITA

Nel corso delle mie ricerche nei registri di Castua, dal 1600, (quelli precedenti sono per la maggior parte in glagolitico, lingua e alfabeto vetero slavo) non

trovavo traccia della famiglia Marceglia, che pure veniva data tra le più vecchie della zona. È vero che i registri, fino al 1700, non venivano redatti con molta cura, sollevando, nei registri delle visite pastorali, le reprimende del Vescovo di Pola cui apparteneva la parrocchia di Castua, ma la ragione era un'altra. Nel 1727, con l'arrivo di un nuovo parroco, appare la grafia Marceglia, che precedentemente veniva annotata come «Marchella», famiglia presente, appunto, da secoli. I componenti erano molti, tanto da dare il nome ad un gruppo di casali, ancora oggi denominato Marcelji (Marceglia dagli italofofoni), mentre lo stesso cognome ha trovato due grafie diverse a seconda della nazionalità degli appartenenti.

In questi casali, e precisamente al numero civico Halublje 476, nasce il giorno 8 luglio 1812 Giacomo Marceglia, figlio di Francesco e Teresa Jacic/Giacich di Abbazia. La tradizione religiosa era già presente in quanto, ai battesimi dei numerosi bimbi, troviamo celebrante un don Andrea Marceglia.

Dopo le scuole primarie, Giacomo passa al Seminario di Gorizia che allora fungeva di base per tante diocesi inclusa Veglia

e quindi in quello di Zara, istituito da Mons. Zmajevich,¹ per dare base culturale e linguistica ai sacerdoti destinati alle zone croatofone, sensibilmente ampliate in Dalmazia con l'ingrandimento del retroterra, «l'acquisto nuovissimo», della prima metà del '700, zone dove forte era anche la presenza Serbo-ortodossa.

Ottenuta l'ordinazione sacerdotale che, da frammentari documenti rintracciati da uno studioso locale, Matteo Zmach, nella canonica di Lanischie/Lanisce, dovrebbe essere avvenuta a Gorizia, Don Giacomo viene assegnato nell'ottobre 1838 come Cappellano a Lanischie, in Cicceria,² dove Castua aveva dei vasti boschi e quindi dopo un breve periodo ad Abbazia, come cooperatore a Pingvente.

Nel luglio 1845, essendo vacante la Parrocchia di Lanischie il cui decanato si stendeva su tutta la Cicceria, con relativo beneficio, chiede di esservi assegnato e ne viene investito il 15 settembre successivo. Dal curriculum presentato apprendiamo che conosceva l'Italiano, lo Slavo ed il Tedesco; non dal testo, ma secondo memorie familiari conosceva anche rudimenti di friulano, appresi nel

periodo di soggiorno goriziano. È probabile che gli sia stato utile nei rapporti con quella parte degli anziani che parlavano ancora un vetero rumeno, sia pur slavizzato.

Dall'insediamento inizia le sue battaglie che gli procureranno stima, amicizia, ma anche molte inimicizie; la situazione economica non è più quella, già in crisi quando era stato cappellano e ne elenca subito i problemi che vanno dalla congrua, al beneficio che non se la sente di riscuotere, viste le condizioni della popolazione, alla casa canonica che doveva essere ormai poco più di un rudere, alla chiesa ed alla scuola.

Il 30 marzo del 1847 si lagna e fortemente per la condotta di due cappellani della zona e subito dopo protesta con le autorità politiche per i ritardi nella costruzione dell'abitazione dei curati e del parroco e dopo ripetuti interventi la costruzione finalmente si avvia. L'edificio, subito adattato anche ad altri scopi della vita cittadina, sarà grande, tanto da poter ospitare, successivamente, prima i Genarmi e poi i Carabinieri.

Il 1848 lo trova, secondo alcuni storici, ma non ne ho trovato conferma negli atti, tra i

1. Vincenzo Zmajevich, nasce nel 1670 a Perasto, Bocche di Cattaro, detta la fedelissima in quanto i Perastini avevano l'onore e l'onere di portare il Gonfalone di San Marco e difenderlo ad ogni costo; il loro saluto a Venezia alla fine della Serenissima rimane un testo fondamentale

per la storia delle Bocche. Vincenzo morirà Vescovo di Zara nel 1745.

2. La Cicceria è il vasto altopiano che separa l'Istria dal retroterra; vi si trovano numerose località ripopolate con Rumeni, caratterizzate dall'«e» finale, Mune, Siane etc. Per secoli fu sede, al Castello di

Raspo, del capitano militare dell'Istria Veneta; nella località si trova il gigantesco Abisso di Raspo, detto Bertarelli o Zankana Jama, teatro di un tragica esplorazione nel 1929. Lanischie stessa fu sede del Vicario Episcopale dell'Istria Veneta (Vedasi Borc San Roc n. 17).

27-79 1523

Tabella

dei concorrenti per la vacante parrocchia di Lanischie, di giurisdizione dei comuni della medesima, per cui è stato pubblicato di concorso colla circolare di quest'Ordinariato del 28 Maggio a. c. N.º 1220.

Nome, Cognome e carattere dei concorrenti.	L'età o di nascita.	Etna.	Lingua.	Costumi.	degli studj persolti.		anni di servizio.	M e r i t i.	Stato nell'anno di concorso					
					Materie.	Classe.			Della Parrocchia.	Della Diocesi.	Della Provincia.	Della Regione.	Della Chiesa.	Della Città.
Giacomo Mar. Castua, ceglia/Cooperatore parrocchiale a Sanguente.	33 anni.	Italiana.	Italiana.	Conforme allo stato.	Tutte le parti scritte dal vi. cinque Em. mente regola, del regolamento Scuola, sta primacloa, stico.	Filosofia, Logica, Teologia, Due Eminenze e del resto prima class.	6 anni 9 mesi.	È impiegato nella cura d'anime come Cooperatore parrocchiale a Lanischie nel mese di Aprile 1838, trasferito indi a Tolosca nel mese di Agosto 1839 in qualità di beneficiato franga e maestro di scuola, in qualità di beneficiato franga e cooperatore a S. Maria, quante nel mese di Aprile 1841, ove tuttora ritrovasi. È stato sostituto in Sanguente provvisorio e in Te. La nomina di maestro di Scuola di Lanischie, fu amministratore parrocchiale dello stesso luogo come anche governatore dell'Orto secolare e l'Orto secolare di distrettuale per lo spazio di anni quindici. Il di lui servizio è soddisfacente.	1	1	1	1	1	1
Giuseppe Lamp. Cooperatore parrocchiale di S. Maria di Dolina.	29 anni.	Italiana.	Italiana.	Conforme allo stato.	Tutte le parti scritte dall'ist. quale regolamento scolastico.	Prima class.	5 anni 9 mesi.	È impiegato nella cura d'anime in qualità di Cooperatore presso la parrocchia di Lanischie nel mese di Aprile 1839, venne trasferito nel mese di Giugno 1841 alla Cooperatura in S. Maria, ove attualmente ritrovasi. Il di lui servizio era sempre soddisfacente e lodovole.	1	1	1	1	1	1

Dall'Ordinariato vescovile di Trieste e Capodistria, Trieste li 20 Luglio 1845.

Matteo Vescovo.

Giulio Maria Canalicchio.

Tabella dei concorrenti per la vacante parrocchia di Lanischie (Archivio Diocesano di Trieste, catalogo delle pratiche tra don Giacomo Marcegaglia, parroco di Lanischie e l'Ordinariato di Trieste e Capodistria).

tradizionalisti con dichiarazioni piuttosto combattive nei confronti dei moti rivoluzionari, soprattutto della costa (vedi Ernesto Sestan, *Venezia Giulia, Lineamenti di una storia etnica e culturale*, p. 85). Non vi sono dubbi che don Marcegaglia fosse schierato con i conservatori e con l'Impero, vista anche l'educazione che impartì sempre ai nipoti. Non appare fondata, invece, la definizione, riportata da alcuni studiosi, di un presunto nazionalismo croato, visto che ai predetti nipoti portati a Lanischie dal fratello Francesco, impartì sempre una profonda e corretta istruzione in lingua e

cultura italiana. I diversi nipoti ricorderanno sempre quel periodo quando nelle loro lettere scrivevano «...abbiamo frequentato l'Università di Lanischie...» così come, motteggiando quando inviavano cartoline da Castua scrivevano «dalla Capitale». Sicuramente si battè, come era giusto, per la scuola che a Lanischie non poteva che essere di lingua croata. Le battaglie di don Giacomo proseguono negli anni '50 con tutte le appendici relative alla riscossione delle quote fiscali in natura da parte della popolazione, quote che sollecita vengano pagate, non in natura ma in fondi, dalle

Autorità e non dai paesani, ma quello che sta maggiormente a cuore è oltre all'edificio della parrocchia, in via di completamento, la scuola, la Chiesa ed il cimitero, allora pochi metri attorno all'edificio curiale. Finalmente nel 1852 la scuola, edificata ex novo, inizia la sua attività e don Giacomo le affianca una specie di orto botanico nel quale istruire i giovani alle attività ortofrutticole con particolare riferimento agli innesti per gli alberi da frutto. Ancora fino a poco tempo addietro, secondo testimonianze raccolte, la zona veniva chiamata l'Orto del parroco. La sua attività pa-

2942 1863

Per. 23 N. 100

al
Reverendissimo
Ordinario
Vescovo di Trieste
e Capodistria
in
Trieste

Rapporto
di
Giacomo Marceglia
parroco di
Lanischie

sopra i concubinati
esistenti in sua
parrocchia

riceve una ammonizione per aver usato come «sovracoperte» degli atti, quelle destinate agli appartenenti allo stato militare; la risposta è di quelle che non lasciano dubbi e le autorità vengono definite, senza mezzi termini: «arroganti». Non si preoccupa quando, di conseguenza, la sua posizione viene definita «presuntuosa». Prosegue la sua opera pastorale con l'insegnamento e con la carità; in questo periodo, avvalendosi della sua preparazione musicale, compone inni sacri, uno dei quali è giunto fino a noi ed è il «Canto alla Madonna» che fino alla presenza di un sacerdote a Lanischie veniva ancora cantato come «vecchio canto alla Madonna».

Oggi purtroppo, dopo la scomparsa di don Antonio Merlic, geloso custode di memorie locali e patrocinatore assieme a Matteo Zmack, del restauro della lapide dedicata a don Giacomo, le celebrazioni religiose sono affidate a sacerdoti di località vicine che salgono a Lanischie quasi solo alla domenica. Un altro problema che angustia don Giacomo è la morale del paese e non solo per la frequentazione ai sacramenti, ma per altro e così, nel 1863 prende l'iniziativa di sollecitare alle autorità un intervento contro il concubinato, ma lo fa con uno spirito che potremmo definire moderno.

Dopo aver spiegato la situazione, rilevando ben dieci casi di giovani che convivono «more uxorio» e dopo aver rife-

Frontespizio del rapporto sui concubinati esistenti a Lanischie inviato dal Marceglia all'Ordinario.

storale prosegue instancabile e per farla, non esita a trascurare i previsti adempimenti e tutte le incombenze che la Legge assegnava ai parroci in merito alla tenuta dei registri anagrafici. I registri sono tenuti, ma la trasmissione alle autorità religiose e politiche avviene spesso in ritardo. Nel 1854 lamenta che il mercato si svolga nei giorni festivi con conseguenti assenze dei fedeli ai sacri riti, assenze

che già si verificavano durante la preparazione del carbone vegetale, peraltro preziosa fonte di reddito dei paesani. Nel 1855 inizia a sollecitare le autorità, religiose e politiche, per la costruzione di una nuova chiesa, battaglia che lo vedrà impegnato fino alla fine dei suoi giorni e che non vedrà a compimento in quanto, solo nel 1929, la chiesa verrà edificata. Nel 1862 sempre in lotta con la burocrazia,

rito che una ragazza, paternamente richiamata, gli ha risposto «non sono la prima e non sarò l'ultima» ne esamina le cause. Sa che c'è una sanzione pecuniaria, che è praticamente inapplicabile, ma la ragione principale, secondo don Giacomo, è il cattivo funzionamento della burocrazia.

I giovani in età militare devono avere la necessaria autorizzazione per sposarsi e la risposta alle richieste è di una lentezza esorbitante, anche di numerosi mesi, quando arriva. Così i giovani e le giovani ritengono di anticipare il tutto, fermo restando che poi legalizzano per susseguente matrimonio, eventuali eredi arrivati nel frattempo.

Il parere è quindi logico: le autorità diano veloci le autorizzazioni, per fermare il fenomeno, ma la risposta non è felice: si chiede a don Giacomo di denunciare con i nomi i colpevoli, cosa che non accetta di fare. Altri problemi investono Chiese filiali e le affronta con vigore, specialmente quando gli si chiede di sospendere i riti in una di queste in quanto usata per un procedimento giudiziario. La risposta rispecchia il carattere di don Marceglio con una controdomanda su dove si sarebbe dovuto celebrare il procedimento e con il conseguente rifiuto a sospendere i riti. La salute inizia a



Lapide della tomba di don Giacomo Marceglio.

declinare con gravi problemi che non gli impediscono di insistere per la costruzione di un nuovo cimitero, dei cui lavori vedrà l'inizio ma non la fine in quanto il 15 febbraio 1874 morirà prematuramente tra il rimpianto dei suoi fedeli, ma non quello di alcuni suoi superiori, politici e religiosi. La sua lapide mortuaria, posta a fianco della chiesa dove era il vecchio cimitero, parla di «meritissimo parroco» e di lui rimane la canonica, con la targa che ricorda la tragedia del 1947,³ i resti dell'antico orto botanico, l'edificio della scuola, il cimitero del quale pose la prima pietra e il

sogno per una nuova chiesa, coronato da un suo successore nel 1929, oltre ad opere liturgiche.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Archivio Diocesano di Trieste;
Archivio Diocesano di Gorizia;
Matteo Zmack, Memorie e ricerche inedite su Lanischie e don Giacomo Marceglio;
Dati battesimali presso l'Archivio della Genealogical Society of Utah;
Memorie Familiari diverse.

NOTA

Mi hanno informato dall'Istria che la Parrocchia di Lanischie ha pubblicato una ricerca per i 160 anni della scuola ed il testo è stato dedicato a don Giacomo Marceglio.

3. Nell'agosto del 1947, in occasione della cresima, un gruppo di fanatici, complici le autorità, assalì la chiesa e

la canonica, assassinando il giovane, era del 1920, don Miro Bulesic, finalmente beatificato nell'agosto 2013, ed arrestan-

do e bastonando gli altri celebranti, accusati di turbamento dell'ordine pubblico (si veda Borc San Roc n. 17).

BRUNO CUMAR

IN RICORDO DI BRUNO CUMAR NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

di Tamara Badini

in struc

'L aspjet di Bruno, dut di un toc e cun che aria autorevula, che stava parsora ai corisc, la sô musa, a moment tirada, pôc dopo mola secont 'l andament da la partidura, e soradut li sôs mans boconis, che cui soi motos implenavin dut il spazi da li cjanis dal organo e i cjâfs dai corisc, mi parevin jessi di un altra persona, no chê dal barba, malpazient ma bonat, che jo cognossevi ta vita di ogni di.

Bruno con la nipote Tamara al valico della Casa Rossa. 1949.





Il maestro Bruno Cumar e l'organista Nevina Bisiach durante una messa cantata. Anni Settanta.



Disegno a pastelli realizzato da Bruno per l'album di Tamara in occasione del suo nono compleanno.

Con la morte di Bruno (2008) - dello zio Bruno - se ne è andato l'ultimo testimone della mia infanzia, trascorsa in parte nella casa dei nonni materni, dove lui ha vissuto ininterrottamente per quasi un secolo. San Rocco, via Lunga, metà degli anni Cinquanta. Io scolarra delle elementari, lui quarantenne. Allora scapolo impenitente, soffriva d'amore per una ragazza slovena - bellissima, diceva lui - che non lo voleva e poi per una donna separata di cui mio nonno intercettava le lettere. Era nato da poco il Festival di Sanremo e «Grazie dei fior», «Vola colomba» «Buongiorno tristezza» erano da lui particolarmente amate anche, forse, perché davano voce alle sue pene d'amore. Nel 1958 al

Festival vinse Modugno con «Volare», era iniziata una nuova epoca, ma per lui la frattura con le melodie accarezzanti di prima era troppo violenta e non sapeva darsi pace per quella vittoria. La sua grande passione però era l'opera lirica e quando l'Aida della Callas o l'Otello di Del Monaco facevano vibrare la vecchia radio, in casa non doveva volare una mosca. Anche la musica sacra aveva una parte importante nella sua vita, era il momento in cui da spettatore diventava attore. Alla fine degli anni Quaranta, Bruno, autodidatta, assunse la direzione - che avrebbe mantenuto per quasi mezzo secolo - del coro della chiesa di San Rocco e fu sempre molto orgoglioso di questo

ruolo. Parlava con molto affetto dei coristi - i miei corisc' -, persone di tutte le età, molti di loro poco più che ragazzi, alcuni dei quali, in occasione della messa cantata per il suo funerale, ho rivisto con emozione. Mentre scambiavo con loro poche parole, mi è apparsa, quasi in sovrapposizione, l'immagine di me bambina che in occasione delle messe cantate avevo il permesso - cosa che mi faceva sentire speciale - di seguire la funzione dal coro. A passi leggeri, perché l'assito di legno scricchiolava senza pietà, dopo uno sguardo dall'alto, come dalla balconata di un teatro, alla chiesa affollata, mi avvicinavo al coro sotto lo sguardo dolce e ammiccante dell'organista - la maestra Ne-



Bruno Cumar alla direzione della Corale e all'organo un giovane Antonio Stacul, futuro maestro della Corale dal 1992 al 2008.

vina - e osservavo quasi con timore i volti dei coristi tesi nello sforzo del canto. E la figura di Bruno, imponente e autorevole, che li sovrastava, il suo viso, a momenti contratto e subito dopo rilassato a seconda dell'andamento della partitura, e soprattutto le sue grandi mani, che con i loro movimenti riempivano tutto lo spazio tra le canne dell'organo e le teste dei coristi, mi parevano appartenere ad un'altra persona, e non a quello zio, insofferente ma bonario, che io conoscevo solo nella dimensione quotidiana.

Gli anni Cinquanta - soprattutto all'inizio - risentivano ancora delle pesanti conseguenze della guerra. In casa, sebbene la nonna tornasse

spesso dal mercato con il carretto quasi pieno di ortaggi invenduti, il cibo necessario non mancava, ma per procurarsi qualche alimento «superfluo», bisognava arrangiarsi. Ed ecco allora Bruno tornare da oltre frontiera (da «la di là») con qualche chilo di carne nascosto nel timone del carretto oppure dalle suore, dove aveva macellato il maiale, con qualche biscotto fatto da loro, che tirava fuori direttamente dalle tasche. Ricordo ancora, a proposito della carne, la responsabilità che mi sentivo addosso a essere a conoscenza di quel segreto e, a proposito dei biscotti, la delusione per l'odore delle tasche, probabilmente - e la consistenza - dura - dovuta alla povertà degli ingredien-

ti con cui erano stati preparati. Era invece una festa quando - in genere una volta all'anno, d'estate - venivano in visita i miei zii dalla Francia. Allora si preparava una cena in cortile e Bruno, il giorno prima, andava al torrente Lijak, in Slovenia, a catturare rane, che poi lasciava spurgare in un catino e che mia nonna impanava. Il sapore di quelle rane fa parte per me dei sapori perduti dell'infanzia, di quelli che non si ritrovano più.

Oltre alla campagna dove gli era capitato di nascere, ma che comunque prediligeva - come il nonno che aveva scelto di fare il contadino lasciando un impiego sicuro alle Poste - Bruno era innamorato della montagna. Quando nominava le vette principali delle



Cartolina, anni Cinquanta.

Alpi Giulie o delle Dolomiti, la sua voce aveva quasi un fremito per il flusso di emozioni che quei nomi gli facevano rivivere e per me bambina la Marmolada, le tre cime di Lavaredo, il passo del Pordoi, il lago di Misurina erano luoghi mitici, dei quali solo qualche stella alpina che mi capitava di trovare tra i suoi fogli o in qualche libro, mi restituiva la dimensione reale.

I fiori erano un'altra delle sue grandi passioni. Le rose, soprattutto, coltivate con assiduità e cura quasi maniacale. Rosse, rosa, bianche e gialle suscitavano l'ammirazione di chiunque si presentasse al cancello ed era raro che il visitatore - occasionale o consueto - se ne andasse a mani vuote. Bru-

no aveva mani grosse e ruvide, ma riusciva a eseguire innesti delicatissimi, sia di rose che di altre piante. Sperimentava di continuo, ricordo le prime ortensie blu e la camelia che non attecchiva mai, i semi che i parenti gli portavano dalla Francia e i cataloghi Sgaravatti, che costituivano una sorta di libro delle meraviglie.

All'inizio degli anni Sessanta io lasciai San Rocco, un decennio dopo Bruno si sposò, poi i nonni morirono. Da allora sono sempre andata a trovarlo due o tre volte all'anno (vivo in Piemonte) e l'ho visto invecchiare pian piano. Sempre affannato per i troppi progetti che non realizzava mai, ma che gli affollavano la mente, è vissuto fino alla fine insieme

alla sua Maria con serenità, lucido di mente, ironico, cercando di star dietro al sempre più accelerato mutare degli eventi e non mancando mai di esprimere - con veemenza - la sua opinione. Gran bestemmiamatore - ma la bestemmia era per lui quasi un intercalare, non un'offesa al Signore - era pervaso da una religiosità di fondo che non aveva bisogno di essere espressa a parole perché era scontata, faceva parte di lui e con i suoi valori aveva determinato la sua visione del mondo, in una continuità ideale con quella dei suoi genitori e del suo borgo.

Addio, Bruno, uomo buono e sensibile, cercheremo di far sì che ci sia sempre una rosa sulla tua tomba.

MICHELE MARTINA

IN RICORDO DI MICHELE MARTINA, SINDACO, DEPUTATO E PREMIO SAN ROCCO

di Sergio Tavano

in struc

«Si vin cjatâts zovins in chista frontiera di barufis, tal plui impuartant moment da la tragedia politica, tal cûr da li' conspiraziions diplomatichis, di brama e di rizercja di fasi un non, di front al slambri dolorôs di ogni compromès. Vin cjalât ancja a la nostra tiara: chista tiara, ta volontât dal Signor, iara senza confins fra i ons; i ons iarin clamâts par uarêsi ben e fra di lôr diventà plui siôrs di vôs, di lenghis, di culturis diviarsis, par vivi insieme e judâsi».





Michele Martina durante un momento conviviale «sanroccaro» nel novembre del 1999.

Nel secolo scorso, denso di contrasti ma anche di conquiste notevoli, Gorizia ha attraversato due momenti nei quali la sua identità storica e culturale, rivelandosi in modi drammatici, poté mettersi alla prova, talora rinnegandosi senza evolversi in forme responsabili o rinnegandosi di fronte a difficoltà non previste, e talora invece rifacendosi su fondamenti specifici e impegnativi.

Tanto nei primi anni '20 quanto negli anni attorno al 1960 si fece sentire pressante il desiderio di operare con programmi «nuovi» ma sulla base di principi e orientamenti già sperimentati, con la rivendicazione e col recupero, almeno intenzionale, di un certo dinamismo culturale e di una severi-

tà civile che traevano modelli e maturazioni da esperienze più o meno recenti ma feconde.

Subito dopo la fine della «grande guerra», tra il 1919 e il 1923, Gorizia, benché si trovasse inserita in situazioni e condizioni essenzialmente nuove e addirittura estranee, non volle rinnegare l'essenza della civiltà che l'aveva impregnata e qualificata, in modi alti ed eleganti, fino al 1914, quando viveva normalmente una vita culturale molto intesa e coltivava una coscienza della propria identità in una visione sostanzialmente europea, attraverso una mediazione mitteleuropea, risultando da un incrocio di componenti plurime, che trasparivano dall'impiego di parlate diverse,

nelle quali potevano finire per riflettersi anche aspirazioni di tipo nazionale. Erano persistite sollecitazioni, pur sempre alte, che, nate e sviluppatesi anzitutto nelle scuole e nelle istituzioni di carattere culturale, erano rimaste attive in modi evidenti e aperti nell'ultima generazione uscita dal prestigioso Staatsgymnasium, la quale non voleva che quella eredità così impegnativa fosse dispersa o, peggio ancora, tradita (S.T., *Gorizia nel 1919 e oltre*, in *Da Aquileia a Gorizia. Scritti scelti*, Trieste 2008, pp. 427-458).

Più che una forma di rimpianto quel richiamo era spontaneo, derivato com'era da un abito mentale da tempo radicato nella stessa quotidiana-



Michele Martina di fronte a Giuseppe Ungaretti durante il primo «Incontro» culturale mitteleuropeo.

nità del vivere e dell'operare.

Senonché dal 1923 in poi, con l'affermarsi dell'idea di «rendizione», Gorizia si trovò vuotata delle forze «antiche», anche per la scomparsa o per l'allontanamento delle personalità più autorevoli, generose e attive: finì allora per prevalere la tendenza a ripudiare e a rimuovere tutto ciò che sapesse di «antico», implicitamente di estraneo, perché corrispondeva alla vitalità culturale e mentale così propositiva antecedente al 1914.

Dopo un lungo e torpido silenzio, occupato in direzioni abnormi sulle basi prevalenti di un nazionalismo retrivo e intollerante, appena nel 1955 si può dire che a Gorizia ci si

sforzasse, sia pure con grande fatica, di superare la vuota incertezza che stava permeandola e le crisi frastornanti che avevano ormai tolto alla città le identità storiche e insieme la possibilità di prospettive nuove, almeno in relazione al trentennio precedente (R. LUNZER, *Irredenti redenti*, Trieste 2009; S.T., *La cultura goriziana tra il 1945 e gli anni '90*, in *Da Aquileia a Gorizia*, cit., pp. 459-513.

Sul finire degli anni '50 a Gorizia si volle tentare di animare una rinnovata vita culturale, con visioni e programmi aperti e coraggiosi secondo uno spirito appunto «antico». Un gruppo nutrito di intellettuali (taluni ancora studenti), nella maggio-

ranza poco più che trentenni, si incontrò per coltivare e condividere idee e programmi al di fuori e al di sopra delle ormai prevalenti angustie provinciali e nazionalistiche: essi traevano energie e slancio dalla frequentazione in due centri animatori, come la «Stella Matutina», presso i Gesuiti, e nella cerchia attorno alla figura e all'insegnamento di don Stefano Gimona, nella parrocchia di Sant'Ignazio.

Proprio da questo secondo gruppo, di estrazione più popolare, uscì, emergendo come molto rappresentativa, la figura di Michele Martina, con la sua personalità riservata e vigile, ma convinta, dinamica e costruttiva («Voce Isontina», 8 febbraio



Giuseppe Ungaretti tra Biagio Marin e Michele Martina nel Castello di Gorizia il 19 maggio 1966.

2014, p. 19). Da lui e attorno a lui nei decenni seguenti si sarebbe sviluppata un'ampia rete di adesioni e di collaborazioni fattive che hanno lasciato un segno profondo in città e in tutto il Goriziano: nelle righe seguenti è proposta soltanto una traccia sommaria.

Piace ricordare «Lucio» con questa abbreviazione familiare e poi convenzionale tra amici e conoscenti, impegnato pubblicamente, giovanissimo: a diciassette anni, nel 1943, fu incaricato dall'arcivescovo Margotti della presidenza della Giac; e lo si ricorda anche partecipe nei giochi, anzitutto al pallone, che raccoglievano negli ultimi anni '30 un grande numero di gio-

vani nel mercato degli animali (marcjât dai manz) lungo la via Dietro Castello (toponimo ancora medievale, sostituito del tutto infelicemente proprio allora con via Pompeo Giustiniani). Era una delle tante iniziative culturali e sportive (ne sarebbe poi derivata l'Aligera) che concorsero a sviluppare tutto un mondo dal quale derivava un processo formativo vivace e duraturo.

Con queste premesse è comprensibile che si vedesse apparire Michele Martina nella sacristia di Sant'Ignazio col fazzoletto verde dell'«Osoppo» al collo, nella seconda metà di giugno del 1945. E si comprende come e perché, superate co-

raggiosamente svariate forme di tensioni, acuitesi in modo particolare nel 1954 (R. TUBARO, 1954. *La tradizione anticipatrice di Gorizia*, in «Iniziativa Isontina», 157, aprile 2014, pp. 8-16), fosse proprio lui proposto nel 1958 come candidato a Montecitorio, quale segno di una ripresa su premesse solide e insieme rinnovate: la sua elezione (egli fu poi anche senatore dal 1974 al 1976) contribuì a dare un'impronta energica e responsabile alla vita politica e anzitutto culturale di Gorizia, dove egli fu sindaco dal 1965 al 1972.

In quel quindicennio si videro a Gorizia aperture nuove e realizzazioni di grandissimo valore che concorsero a conqui-

stare quello «spirito di Gorizia» (*Geist von Görz*) che ebbe risalto e apprezzamenti in larghi settori del mondo culturale, nonostante una certa esitazione manifestata qui da troppi che non volevano che la città superasse divisioni e particolarismi su basi pregiudiziali in senso pigramente nazionalistico e conservatore.

Se Gorizia voleva proprio ripiegarsi su se stessa, anzitutto per scoprirsi e per mantenersi coerente con la sua storia, era necessario che riconoscesse di essere il risultato eccezionale di una lenta e regolare armonizzazione di componenti diverse: è per questo che il volto goriziano a un occhio attento compare originalissimo e addirittura inquietante, senza tuttavia l'arroganza sfacciata del nuovo (e ultimo) arrivato. Il suo volto è stato insieme friulano, slavo, giuliano, absburgico in una parola e perciò profondamente e autenticamente mitteleuropeo, sia pure con prevalenti suggestioni italiane.

Nell'ambito di questo ripensamento si scopriva che Gorizia doveva essere altro da ciò che volevano taluni schemi sbrigativi e poteva gloriarsi della sua identità a patto che fosse coerente nel mantenere vivi quei suoi rapporti plurimi, forse di per sé imbarazzanti ma presupposti e strumenti per sintesi superiori e per prospettive originali: i contatti che ci si proponeva di allacciare e rinnovare si trasformavano in stimoli mediatori e superavano recenti riduzioni di orizzonti.

Con queste premesse si pensò a visioni e interpretazioni prettamente europee, rese comprensibili e sperimentate da una vicenda storica quasi millenaria.

L'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, del quale Michele Martina, oltre che socio fondatore, fu presidente per una trentina d'anni dal 1966 in poi, era frutto di riflessioni acute e severe ma in modo speciale coraggiose, quale momento alto nell'accettazione e nella riproposta di una coscienza profondamente responsabile, vissuta da una cerchia di cittadini, che volevano agire in modo coordinato e con slancio costruttivo.

In una seduta straordinaria del Consiglio comunale tenuta il 16 settembre 1967, a vent'anni dal ritorno dell'Italia a Gorizia, Michele Martina pronunciò un discorso volutamente senza riferimenti a un passato di derivazione irredentistica e a interpretazioni della guerra come strumento di «redenzione».

«Noi ci siamo trovati giovani a questa frontiera di scontri, alla somma delle tragedie politiche, al fulcro di macchinazioni diplomatiche, di ambizioni e di ricerche di prestigio, di rivalse, alla lacerazione straziante di ogni compromesso. Abbiamo guardato ancora alla nostra terra: questa terra, nella volontà di Dio, era fatta senza confini tra gli uomini; gli uomini erano in essa chiamati per amarsi ed arricchirsi l'un l'altro di voci, di lingue, di culture diverse, per vivere insieme ed aiutarsi» (M. MARTINA, 16 settembre 1947:

Gorizia davanti alla nuova storia, Gorizia 1968, p. 20).

Proprio sulla metà degli anni '60 Gorizia si conquistò una stagione vivace e feconda col fiorire di idee e di operazioni in cui veniva superata l'angustia, forse inevitabile, che aveva dominato negli anni '40 e '50, ma si voleva soprattutto che venissero respinte le divisioni alla cieca imposte nel ventennio tra le due guerre.

Intanto si stavano riallacciando rapporti amichevoli di collaborazione con personaggi che portavano con sé e trasmettevano un'eredità culturale e morale che si sentiva di dover fare rivivere e prendere a modello quale punto di partenza. Basti ricordare Ervino Pocar, Antonio Morassi, Max Fabiani o Franco de Gironcoli.

Nel nome del senatore Antonio Rizzatti fu organizzato nel 1958 il Centro studi politici, economici e sociali che esprimeva il frutto dei suoi dibattiti e delle sue esigenze propositive nel periodico «Iniziativa Isontina», che nacque nel 1959, affiancandosi, sia pure con strumenti e con criteri dissimili, ai prestigiosi «Studi Goriziani». Nel 1964 avrebbe poi incominciato a uscire il settimanale «Voce Isontina» (S.T., *Gli inizi di «Voce Isontina»*, in «Voce Isontina», 5 aprile 2014, p. 8).

Tra le firme autorevoli che compaiono in «Iniziativa Isontina», oltre a quella di Celso Macor che suggerisce percorsi rigorosi, spicca appunto quella di Michele Martina specialmente su temi di interesse economi-

co e politico: l'indice, tanto utile, dei primi trentacinque anni, in cui erano usciti addirittura cento numeri (si veda il numero 101, apparso nel dicembre 1999), fornisce un aiuto indispensabile per la ricostruzione di una storia densa di idee e di attività ma anche di figure e di testimonianze.

Si devono poi segnalare per il loro valore, sia documentario, sia umano, i tanti interventi di Michele Martina in occasione degli Incontri annuali, che si possono leggere nelle edizioni degli Atti corrispondenti: quasi in forma di bilancio, più che di nostalgia, negli Atti usciti nel 2012 (*Umanità mitteleuropea: letteratura - arti - musica - cinema*, p. 19), egli ricorda «il progetto innovativo e ambizioso» avviato nel 1966, come quello che «ha contribuito a rilanciare la funzione internazionale di Gorizia. Che l'ambizione fosse giustificata lo dimostra l'entusiastica e immediata adesione dei paesi storicamente collocati nella Mitteleuropa, che si sentivano uniti da una civiltà comune e da comuni aspirazioni ideali e nei valori universali dell'uomo».

In quello stesso 1966 Gorizia ebbe modo di distinguersi positivamente per una grande quantità di iniziative: è l'anno in cui Camillo Medeot avviò un processo di rinnovamento della storiografia goriziana, prima con una serie di articoli, apparsi in «Voce Isontina» sotto il titolo: *Al servizio degli agricoltori isontini fra le due guerre*, e poi con una ricostruzione dei gravi fatti che

furono rappresentati dall'interamento in Italia dei preti isontini nel 1915, subito dopo lo scoppio della guerra dalla parte italiana: uscite dapprima in «Iniziativa Isontina» (dal numero 31 in poi), quelle «storie», finalmente fatte conoscere e proposte a un ripensamento storico e civile, furono raccolte in volume nel 1969.

Tra le molte altre iniziative del 1966 si deve ricordare l'ardimento con cui fu rappresentato lo spettacolo teatrale di Vittorio Franceschi, *La maledetta-santa (Gorizia 1916)*: il testo è rimasto purtroppo inedito; e questo è soltanto l'episodio conclusivo di un'annata in cui la vita culturale goriziana fu intensissima. Oltre che continuare con manifestazioni avviate quattro o cinque anni prima, tra cui il Concorso di canto corale «A. C. Seghizzi» o i convegni sul folclore, nel 1966 prese vita l'Istituto di sociologia internazionale e si organizzò una mostra su Max Fabiani, al quale Marco Pozzetto dedicò un volume, edito proprio dal Comune; si aprì inoltre una mostra su Giuseppe Tominz, ripresa subito dopo a Lubiana, e si diedero alle stampe lavori su Julius Kugy (C. Macor), su Alice Schalek (G. Manzini), su Simon Gregorčič (U. Urbani), su Carlo Michelstaedter (C. Bo), ma anche periodici nuovi, tra cui «Goriška srečanja». Su questo argomento si deve rimandare a S.T., *La cultura goriziana tra il 1945 e gli anni '90*, cit., pp. 472-475). Nell'ultima conversazione che ci si scam-

biò poche ore prima della sua scomparsa repentina, avvenuta nel pomeriggio del 22 gennaio 2014, un'amarezza profonda e inconsolabile permeava e quasi frenava i suoi pensieri: si stava per inaugurare una mostra sulla pittura di Vito Timmel ed egli, come aveva dovuto far notare parecchie altre volte per avvenimenti analoghi, sentì pungente lo spegnersi dello slancio di mezzo secolo prima e, in particolare, ebbe la sensazione di una voluta dimenticanza di ciò che era già stato realizzato a suo tempo: proprio di Vito Timmel avevano parlato Maria Walcher e Claudio Magris nel Convegno «mitteleuropeo» del 1975 sulla *Pittura nella Mitteleuropa*.

Egli osservava che, come il pittore triestino offriva e offre tante buone occasioni per ripensamenti e aggiornamenti, così non dovevano essere trascurati i contributi di chi se ne era già interessato. Per questo in svariate circostanze nel corso degli ultimi anni a Michele Martina pareva di aver lasciato un'impronta e impulsi troppo brevi perché la vita culturale e civile di Gorizia risultasse ancora feconda e autorevole: era convinto che fosse di mezzo non tanto una forma di invidia o di pigrizia quanto un soprassalto di apatia e di incoscienza se le iniziative pubbliche più frequenti a Gorizia avevano successo quando si risolvevano in banchetti lungo le vie della città per soddisfare ciò che piace ma non tanto ciò che vale e si apre alla crescita della conoscenza.

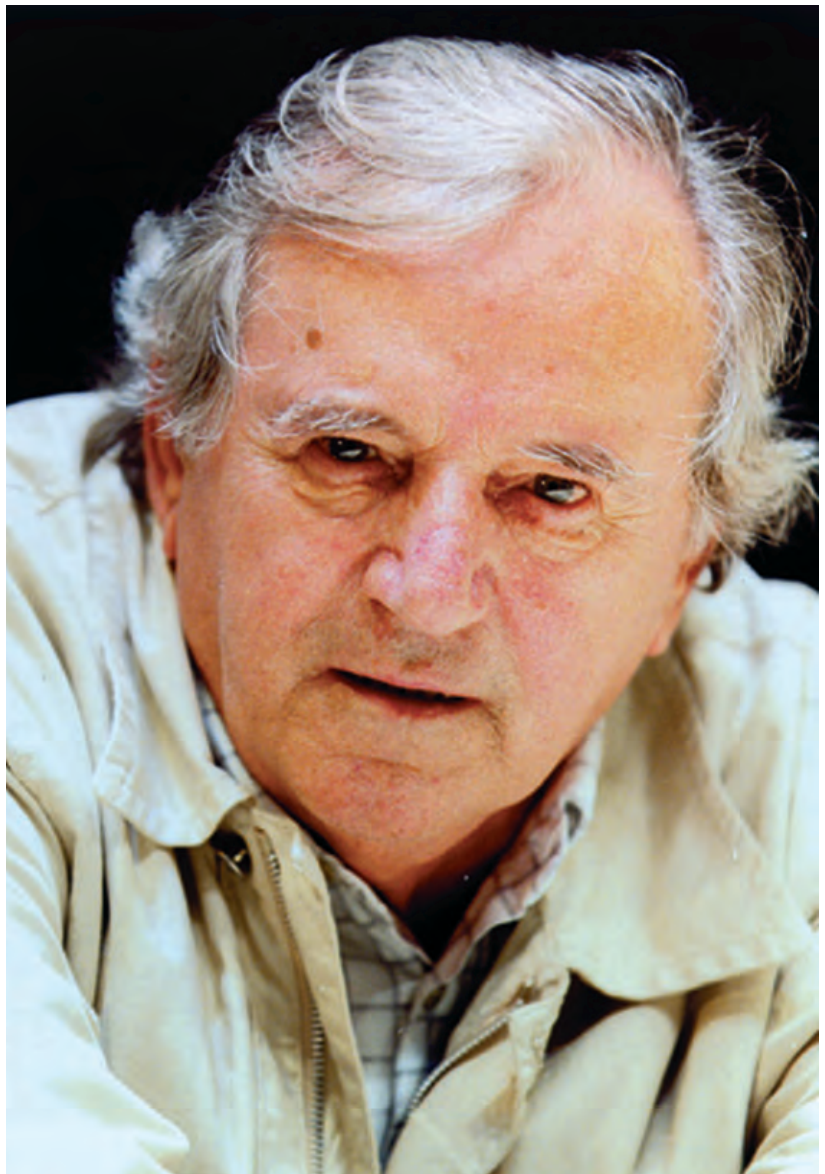
FRANCESCO MACEDONIO

IN RICORDO DI FRANCESCO MACEDONIO, REGISTA E PREMIO SAN ROCCO

di Alex Pessotto

in struc

La sô 'l è stada di sigûr una vita passada in teatro, «a lavorâ pai ons e cui ons», semût che diseva simpri, e Cesco (cusì iara solit clamât) a iara ancja on e pari di doi fruts, mestri elementâr una tant stimât. Iara a plen in tal so timp, ancja se podeva someâ di no: viveva in tal miez di chei libris tant amâts, cuasi che vuares difindisi dal mont e da li' sôs miseriis, cjatâ una pâs, una serenitât, che il mont e li sôs miseriis no i lassavin vê in mut diviars.



La scomparsa di un grande viene spesso accompagnata da un commento certo riferito al defunto, che, se molte volte pare assai sciocco, altre volte, come nel caso di quella di Francesco Macedonio, è difficilmente evitabile: sembrava immortale. In effetti, sembrava che Macedonio non potesse subire nemmeno la più lieve delle scalfitture; sembrava che nulla potesse turbarlo, fraporsi fra lui e il lavoro, interromperlo, bloccarlo; sembrava destinato a dover in eterno portarlo avanti. Già nel soprannome che l'avvocato Nereo Battello gli diede da adolescente (Macek) troviamo tutta la sua personalità forte, la sua autorità e autorevolezza, la sua statura titanica, di condottiero. Al punto che nessuno, quando si erano manifestati i primi segni della sua malattia, avrebbe potuto immaginarne una evoluzione così rapida e tragica. Ma anche nei suoi ultimissimi giorni, pur fiaccato, la mente gli andava al teatro, ai libri adorati: a Čechov, su tutti, di cui voleva fortemente, e nonostante che le forze lo stessero abbandonando a differenza della vivacità intellettuale spentasi soltanto con l'ultimo respiro, inscenare due atti unici: «Il tabacco fa male» e «Il canto del cigno». Sappiamo, poi, com'è andata a finire: il regista è morto a Gorizia, lo scorso primo aprile e alla chiesa di San Rocco monsignor Ruggero Dipiazza ne ha celebrato le esequie.

Non deve sembrare che, pur forte, fortissimo all'apparenza, Macedonio non avesse

una sensibilità enorme. La sua è stata certo una vita trascorsa in teatro, «a lavorare per gli uomini e con gli uomini», com'era solito ripetere, e Cesco (così veniva generalmente chiamato) era anche marito e padre di due figli, maestro elementare assai apprezzato.

Era, insomma, pienamente calato nel presente, anche se poteva apparire il contrario: viveva circondato proprio da quei libri adorati quasi volesse difendersi dal mondo e dalle sue miserie, trovare una pace, una serenità, che il mondo e le sue miserie non gli permettevano di altrimenti ottenere. Quando poteva, andava a studiare al Blanchis, a Mossa. Amava il mondo delle note e fra gli ultimi testi che ha letto c'è quello di Nicola Piovani: «La musica è pericolosa». Si era cimentato, sporadicamente, anche con la critica d'arte e Sergio Altieri gli era amicissimo come, del resto era amico di Evaristo Cian e Ignazio Doliach ma ebbe legami forti pure con Cesare Mocchiutti e Demetrio Cej; Franco Dugo, altro amico da ricordare necessariamente, nell'87 volle fargli il ritratto: una tecnica mista su carta di centimetri 100 x 70. Altieri, Cej, Doliach, Mocchiutti, oltre a Mario Tudor e Giorgio Toplicar furono anche suoi scenografi nei memorabili anni del Piccolo teatro «Città di Gorizia» quando c'era, da noi, una vivacità intellettuale forse mai più raggiunta e che ha visto in Macedonio un punto di riferimento. Punto di riferimento, Macedonio ha continuato a esserlo, ovviamente per

gli amici, per gli addetti ai lavori e gli amanti del teatro, del cinema e dell'arte in genere, per certi intellettuali. Ma, nel complesso, punto di riferimento, per Gorizia avrebbe potuto esserlo maggiormente. Da Gorizia, infatti, con tutta probabilità, avrebbe meritato di più; al solito, non si è profeti in patria. E allora non va dimenticato che fra i premi da lui ricevuti c'è quello conferitogli da San Rocco, nel 2007. Come, forse, è curioso che proprio un altro premio San Rocco (del 2009) quale Mauro Fontanini ha voluto rendergli un omaggio postumo intitolando la sua più prestigiosa rassegna, il festival teatrale internazionale «Castello di Gorizia», che, nel 2014, raggiunge l'edizione numero 24, proprio al grande regista. La sensazione, per fortuna, è quindi che per Macedonio si è aperto un nuovo, positivo periodo: un periodo che vedrà più di qualcuno impegnato a ricordarne e studiarne il lavoro. Di iniziative ce ne sono già state, ad esempio l'incontro a lui dedicato alla Fondazione Carigo organizzato da Mario Brancati, Gianfranco Saletta, Nereo Battello e Franco Dugo con la presenza di un folto pubblico.

Altre iniziative, speriamo numerose, con tutta probabilità ce ne saranno per commemorare un grande che, pur nativo di Idria, e pur avendo lavorato molto al di fuori di Gorizia - basti pensare all'esperienza de La Contrada di Trieste di cui è stato, per 38 anni, fino alla fine, direttore artistico - sotto ogni punto di vista Gorizia la portava nel cuore.

RENATO MADRIZ

IN RICORDO DI RENATO MADRIZ

di Mauro Ungaro

in struc

I pareva impossibil che li' mil possibilitâts di Guriza no fossin dopradis e che li' diferentis expressions da la cultura, da la politica, da la economia, dal mont eclesiâl no podessin 'metisi insieme', cjatant li' stradis plui impuar-tantis di bati par dâ un doman a la zitât, ufrint oportunitâts a chei zovins che in di di uê devin traviarsâ l'Isûnz (e forse ancja la Plâf!) par sirî un cual-che lavôr.





Renato Madriz col sindaco di Gorizia, Ettore Romoli (foto Renzo Crobe).

Era la fine di giugno dello scorso anno. Il registratore raccoglieva le parole dell'intervista a Renato Madriz per il numero speciale de «I nostri borc» dedicato al quarantennale del Centro: dopo pochi giorni Renato sarebbe entrato in ospedale per una delicata operazione, prima stazione di quella personale Via Crucis conclusa all'inizio del mese di marzo.

Lo ascoltavo nel salotto della sua casa ed improvvisamente mi rivedevo, in una serata autunnale di più di 20 anni prima, in un paesino della pianura friulana, Coderno di Sedegliano. Seduto dinanzi a me c'era padre David Maria Turollo, tornato per poche ore nei luoghi della sua infanzia: gli avevo timidamente chiesto qualche battuta da pubblicare su Voce Isontina, ne venne fuori una conversazio-

ne durata quasi mezz'ora ed interrotta solo dalla (condivisibile) impazienza degli organizzatori che lo reclamavano per una proiezione di quel capolavoro che è il suo film «Gli ultimi».

Gli domandai: «Cos'è il Friuli, oggi?». E lui, già profondamente minato nel fisico da quella malattia che solo tre mesi dopo l'avrebbe riunito al suo Creatore, cominciò a dare voce ad un ragionamento chissà quante volte meditato nell'eremo di Sotto il Monte dove da anni viveva. Ed ogni parola sembrava prendere corpo nel movimento di quelle sue mani più da contadino che da scrittore, eredità evidente di generazioni abituate ad irrigare la terra col sudore della propria fronte. «Il Friuli - osservò - è stato capace di ricostruire velocemente gli edifici che l'*Orcolat* nel 1976 ha

distrutto ma troppo alto rischia di essere il prezzo da pagare: la perdita della propria anima». Sotto le macerie era rimasto, probabilmente per sempre, quel *fogolâr* simbolo per secoli dell'identità spirituale di un intero popolo, dalle rive dell'Adriatico ai monti della Carnia. E tutto ciò il poeta lo esprimeva senza malinconia perché questo è un sentimento che il friulano non conosce, come amava ricordare Celso Macor: la sua era l'analisi obiettiva di chi vive appieno nel presente, senza paura di allungare lo sguardo verso il futuro ma sapendo bene che perdere il legame col passato significa coltivare la stolta presunzione di quanti pensano di costruire casa prescindendo dalle fondamenta. Certamente - e Turollo lo sapeva bene per averlo provato sulla propria pelle - ad



Renato Madriz in una «lezione» estemporanea nell'orto didattico della scuola «F. Rismondo» curato dal Centro per le Tradizioni.

esercitare in tal modo l'arte della profezia si viene dipinti come rompiscatole o, nelle migliore delle ipotesi, come anacronistici nostalgici; specie quando il particolare rischia di mettere in secondo piano il generale.

Le voci di Turolto, riaffiorata dalla memoria, si mescolava a quella di Renato mentre raccontava degli inizi del Centro delle Tradizioni ed esprimeva la preoccupazione per una realtà che lui percepiva sempre più disattenta alla propria identità.

Lo poteva fare da figlio orgoglioso di una delle famiglie più antiche di San Rocco essendo nato quando il borgo ancora rivendicava con forza la propria anima contadina o, più precisamente, ortolana. Le case strette attorno alla chiesa erano già, ma non ancora e non solo, cit-

tà. Il borgo - e questo era uno dei cardini del pensiero di Renato - è sorto ed esiste perché c'è la chiesa: una presenza certamente fisica ma soprattutto di continuo riferimento spirituale e valoriale per il quotidiano di intere generazioni. Pensare di vivere i due momenti di maggiore aggregazione nel ripetersi annuale della vita del borgo (la processione pasquale e la sagra agostana) scordando la loro origine e la loro valenza ecclesiale significa accantonarne il significato più profondo, considerandoli alla pari di una delle tante manifestazioni rievocative in costume che adesso vanno tanto di moda o di un'estemporanea e chiassosa festa paesana. Chissà quante volte, nelle giornate senza fine trascorse nel suo letto di sofferenza, Renato avrà

teso l'orecchio ai rintocchi di quel campanile che con la sua ombra rassicurante sembra indicare la via della chiesa a chi non la conosce o, magari, l'ha solo dimenticata!

Lui era figlio di un tempo in cui Bressan, Lutman, Sossou, Madriz non erano nomi sulle cassette delle lettere ma pagine di una storia scritta in friulano ancor prima che in italiano e capace di dialogare in sloveno, senza problema alcuno, con i vicini di solco nei campi o di bancarella al mercato.

Conservare e valorizzare le tradizioni, per lui come per gli altri fondatori del Centro, voleva dire cercare di fare in modo che la memoria non andasse perduta ma rimanesse qualcosa di vivo da trasmettere, come un dono prezioso, alle giovani generazioni.



Renato Madriz si confronta sui contenuti della rivista con la giornalista Erika Jazbar, già direttrice di Borc San Roc (foto Renzo Crobe).

La passione che metteva nello spiegare agli alunni della «Rismondo» i tempi di crescita delle piante dell'orto didattico era la stessa per cui nel corso degli anni ha scritto decine e decine di lettere al «Colendissimo signor parroco» per segnalare ciò che non andava nella vita della parrocchia o nella gestione della chiesa. Lui che aveva assolto con puntiglioso impegno alle proprie responsabilità nel lavoro presso la Cassa di Risparmio di Gorizia, non si faceva problemi a bussare a cento porte perché il ronco del seminario venisse finalmente ripulito o ad insistere (magari sino all'exasperazione dell'interlocutore!) perché gli attrezzi della tradizione contadina potessero essere strappati all'abbraccio mortale del tempo per

trovare degna collocazione in una struttura museale.

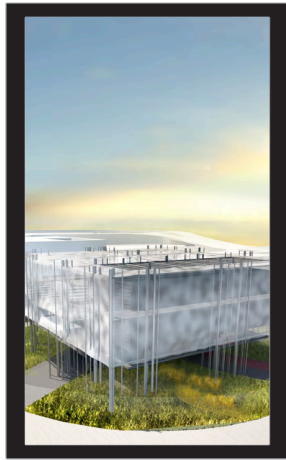
La «sua» era una tradizione comunque dinamica, mai statica. Sapeva bene che essa andava adeguata alle mutate situazioni storiche e sociali: nel corso degli anni nuove abitazioni erano sorte su quelli che erano stati floridi orti, nuovi capannoni avevano strappato il terreno alle coltivazioni, nuove famiglie si erano insediate e per loro la *marilenghe* era ormai un idioma sconosciuto specie da quando il confine imposto con violenza dagli uomini aveva innalzato un muro alle spalle del borgo, obbligato a transitare attraverso la città per andare da qualunque parte.

Quella città che Renato - ed era il cruccio dei suoi ultimi tempi - sentiva con sofferenza

sempre più incapace di risollevarsi dalla continua decadenza in cui sta precipitando: gli sembrava impossibile che le mille potenzialità di Gorizia non vengano sfruttate; che le diverse espressioni della cultura, della politica, dell'economia, del mondo ecclesiale non possano «fare sistema» per dare un domani alla città per offrire un'opportunità a quei giovani che oggi inevitabilmente devono varcare l'Isonzo (e probabilmente anche il Piave!) per cercare un qualche lavoro.

Al termine della sua ultima messa, padre Turoldo si congedò dai fedeli ricordando che «la vita non finisce mai!».

E questo Renato non ha mai smesso di saperlo.



L MUSEO DELL'ENERGIA RINNOVABILE, PREMIO TESI DI LAUREA

di Vladimir Petrov

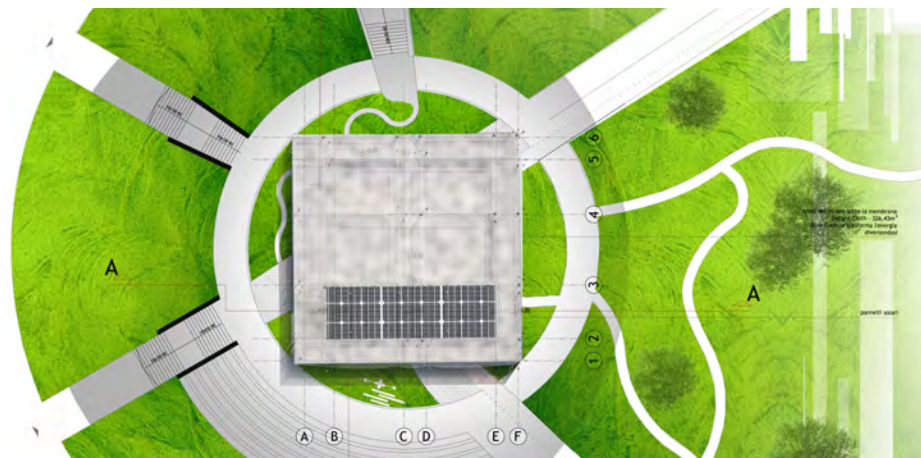
Dal 2012 è iniziata una fattiva collaborazione tra il Centro per le Tradizioni e l'Università di Trieste, Dipartimento di Architettura, con sede nell'ex Seminario Minore di via Alviano. Oltre a iniziative editoriali, che hanno visto lo scambio di conoscenze, idee e di materiale documentario e fotografico, lo storico sodalizio di Borgo San Rocco ha deciso di insignire dei neo-laureati meritevoli con un premio di laurea intitolato al presidente Federico Lebani, scomparso nel 1986. Nel 2013 venne segnalato questo lavoro di Vladimir Petrov sul museo dell'energia rinnovabile che viene pubblicato in sintesi nelle pagine che seguono.

INTRODUZIONE

Il parco prevede la realizzazione di un impianto integrato di quattro energie rinnovabili, con l'utilizzo di biomasse, fotovoltaico, eolico e geotermico.

L'impianto avrebbe una concreta funzione di produzione, ma dovrebbe, altresì, svolgere compiti aggiuntivi di primaria importanza: è prevista la realizzazione di un museo e di laboratori, destinati a svolgere qualificata attività di ricerca rendendo, insieme al museo, questo impianto una struttura dinamica, destinata ad affinare progressivamente la sua configurazione e le sue rese.

Pianta museo.



CONCEPT

Il progetto non si occupa soltanto del museo come istituzione pubblica dedicata alla conservazione (nata dal bisogno di uomo di accumulare e conservare oggetti e artefatti che si riferiscono alla sua storia e alla sua cultura), all'esposizione, allo studio o all'interpretazione dell'oggetto che ha un valore scientifico o storico, ma di museo come posto di interazione, comunicazione, intrattenimento e ricerca.

Approccio alla problematica di funzionamento del museo come posto dove il visitatore in circostanze «sterili», dietro ad un vetro e in un posto «sicuro», ammira un oggetto, è stato quello di cambiare il ruolo dell'utente da «visitatore» a «partecipante». Si propone uno spazio interattivo che «lavora» e si cambia insieme e in rapporto con utente.

URBAN CONCEPT

L'idea del museo come una delle unità del parco è di non modificare tanto il paesaggio creandone uno artificiale, bensì di collegare vari «energy point» inglobandoli nel percorso creato tra museo, laboratori, centro per lo sviluppo e parco stesso. Ogni «energy point» rappresenta un tipo di energia rinnovabile ed ha duplice funzione. Una concreta - come impianto che produce energia, ed una didattica dove il visitatore può conoscere il funzionamento e interagire con la stessa «producendo» energia. Tutto lo spazio è pensato come un parco tematico che ispira movimento e curiosità.

ARCHITECTURAL CONCEPT

Si propone un impianto leggero, quasi fluttuante con una sequenza di scenari e di spazi tra i quali l'utente passa e passando «produce» energia. Gli stessi scenari si trasformano secondo i bisogni in campi da gioco, giardini biologici, «sale» espositive, aule didattiche e tanto altro. Si tratta di una struttura semi aperta/semi chiusa che «galleggia» all'interno del bosco dei pilastri sottili, dove l'utente passeggiando e «usandola» aziona il processo di trasformazione dell'energia.

LA STRUTTURA DEL MUSEO

Pilastri in acciaio di varie dimensioni per «creare» l'effetto bosco e permettere la creazione di spazi modulari; struttura centrale, prevalentemente in ferrocemento per permettere di realizzare anche le lastre molto sottili ma allo stesso tempo molto resistenti alla fessurazione, duttili e leggere; pontili e spazi di comunicazione con il pavimento in acciaio/lamiera perforata; tutta la struttura del museo è coperta da una membrana trasparente di «Delight Cloth», un tessuto composto di fibre ottiche ultra sottili (diametro da 0,25 a 0,50 mm), alimentata dagli «spazi» che sono in quel momento in uso.

MATERIALIZZAZIONE DELL'IDEA E DELL'EDUTAINMENT

Lo spazio è composto da un bosco, apparentemente casuale, dei pilastri di sezione ridotta che consentono la creazione di una sequenza di spazi con aree, volumi e materiali diversi e dove ognuno di quali rappresenta un modo di trasformare l'energia usando gli appositi «macchinari».

Alla fine, sono proprio questi «macchinari» (di tipo push-button, hands-on e play) che apparentemente definiscono lo spazio intorno all'utente e insieme a «energy point» completano il percorso di edutainment.

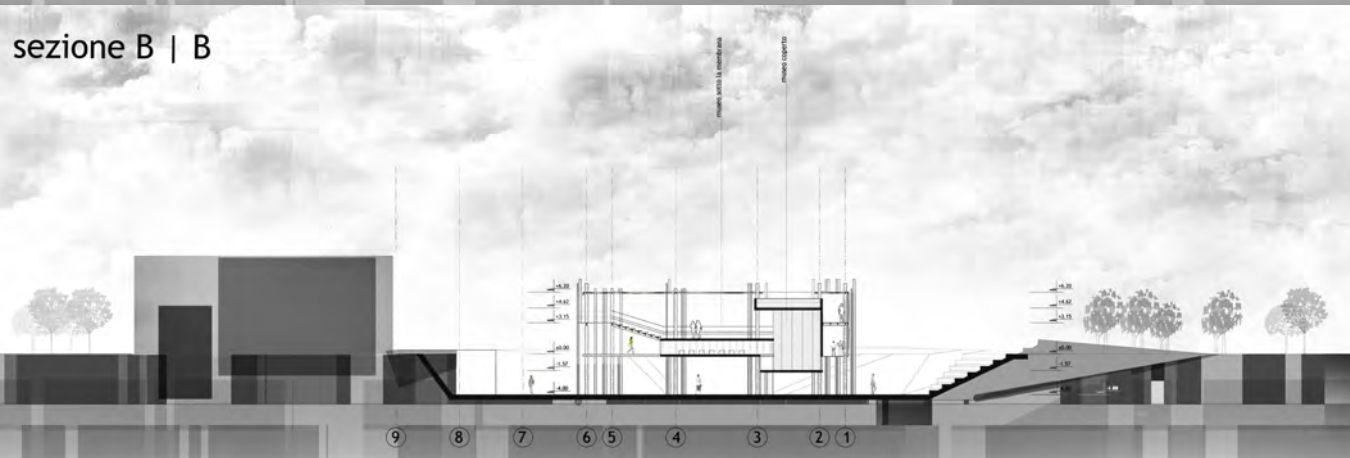
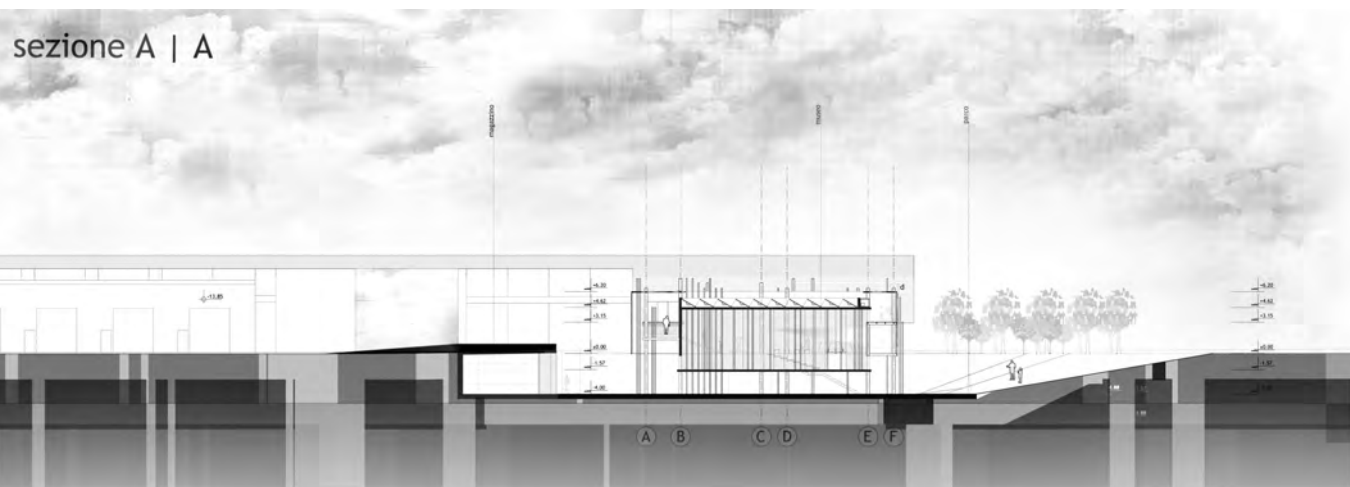
L'idea dell'edutainment e di coniugare cultura, educazione, spettacolo, emozione e divertimento in esperienze uniche e significative, ed è ottenuto con:

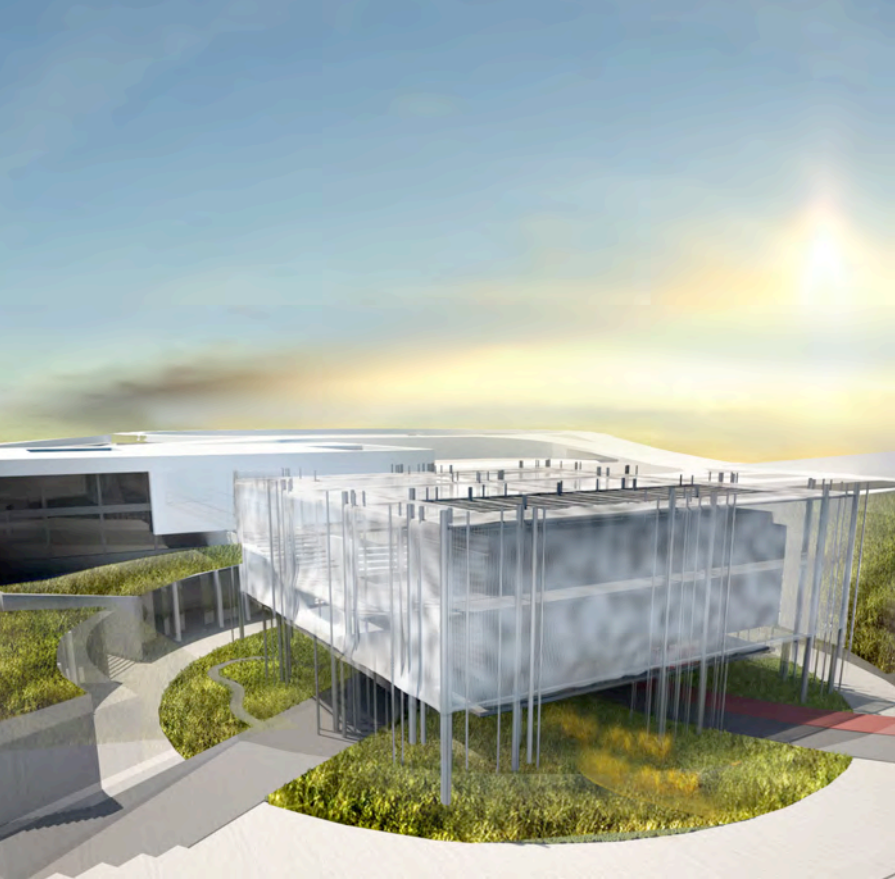
- dinamo giochi - tradizionali giochi da parco, come il dondolo, le altalene, il trampolino o la giostra, che «producono» energia a partire dal movimento umano. Tutta la energia «prodotta» si trasporta fino agli appositi accumulatori da dove poi viene riutilizzata secondo i bisogni;

- le installazioni esperienziali - dedicate al sole, al vento o all'utente stesso, come i cubi che si trovano all'interno del museo e del parco dove l'utente sedendosi, spingendo, saltando o ruotandolo «produce» energia che serve per illuminare il parco stesso o la copertura il delight cloth secondo le esigenze;

- i luoghi per l'approfondimento - le informazioni sulle fonti di energia, sul funzionamento degli impianti di produzione, sulle quantità di energia che si riescono a produrre, sono fornite lungo tutto il percorso di «energy point», nei laboratori, vicino ai giardini e in prossimità sei relativi impianti.

Sezioni museo.





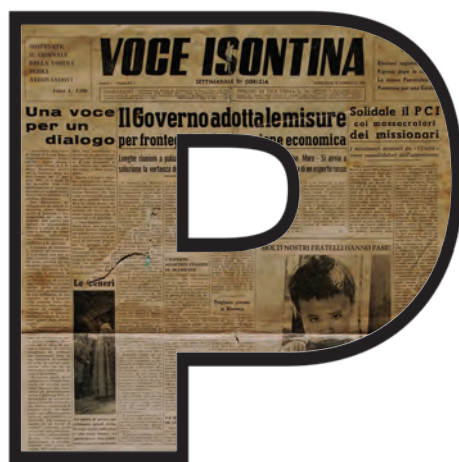
Vista 1.

Vista 2.



Vista 3.





REMIO SAN ROCCO 2014 A VOCE ISONTINA

«Ne risulta l'opportunità e la necessità di dare degli avvenimenti una prospettiva ed una interpretazione tale da consentire anche ai meno provveduti un orientamento alla formazione di un'opinione che si inquadri nelle esigenze della vita comunitaria, nella precisa volontà di compiere un considerevole e doveroso servizio realizzando la visuale giusta degli avvenimenti». Parole tratte dall'editoriale apparso sul primo numero di «Voce Isontina»: la data sulla testata è quella del 16 febbraio 1964.

È trascorso mezzo secolo da allora: un tempo che per un periodico non è sintomo di vecchiaia ma testimonianza di non comune vitalità.

Erano gli anni del Concilio ecumenico Vaticano II e l'allora Arcivescovo di Gorizia, mons. Andrea Pangrazio, volle dare una nuova impronta alla presenza della Chiesa nella società isontina. Solo poche settimane prima i padri Conciliari avevano approvato il Decreto sugli strumenti della Comunicazione (intitolato *Inter mirifica*) con il quale la Chiesa compiva una scelta «di non ritorno»: «servirsi anche degli strumenti della comunicazione sociale per predicare l'annuncio della salvezza» impegnandosi per «insegnare agli uomini il retto uso degli strumenti stessi».

Di quest'opera di rinnovamento - al proprio interno e nel rapporto con il mondo - che la Chiesa stava compiendo, il settimanale diocesano non rimaneva escluso ma, anzi, diveniva parte fondamentale. Raccogliendo, in questo modo, quel mandato di testimonianza che - anche nei nostri territori - aveva visto, dalla fine del secolo precedente, la nascita di tutta una serie di fogli di informazione di ispirazione cattolica: dall'«Eco del Litorale», all'«Idea del Popolo», a «Voce diocesana»...

Un gruppo di giovani raccolse l'invito loro rivolto da mons. Pangrazio attraverso il primo direttore, mons. Maffeo Zambonardi. Provenivano in gran parte dall'associazionismo cattolico ed erano espressione di quel mondo della

Cultura che stava coraggiosamente cercando di far uscire Gorizia e la sua provincia dall'isolamento in cui erano state relegate poco meno di quattro lustri prima. Un isolamento certamente fisico, provocato da un confine sempre incombente, segnato dal filo spinato e dalle armi spianate ma anche, soprattutto, interiore: ancora troppo sanguinanti erano le ferite causate alla fine della seconda guerra mondiale dall'odio lacerante dei nazionalismi.

«Voce Isontina» seppe affiancare l'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei e il Centro studi «Rizzati» in quel cammino (che oggi, col senno di poi, possiamo ben definire profetico) che attraverso la cultura cercava di ristabilire ponti fra coloro che avevano cessato di dialogare, percorrendo strade di riconciliazione per la riscoperta di una memoria di comune sofferenza. La città, grazie anche al Concorso «Seghizzi» ed al Festival del folklore, si poneva come un laboratorio fra quelle culture (la latina, la tedesca, la slava) in quel momento divise ma che per secoli qui si erano incontrate imparando, nel dialogo, a superare le reciproche diffidenze.

Da allora, settimana dopo settimana, «Voce isontina» ha sempre cercato di rimanere fedele al mandato che le era stata affidato al momento della sua fondazione: essere giornale «della Chiesa» e non giornale «di chiesa». Una differenza apparentemente labile ma in verità fondamentale in quanto «la sua ecclesialità non consiste in una delimitazione aprioristica di contenuti ma nella sua origine cattolica, nel suo stile di fare notizia, nella scelta e nella capacità di leggere tutti gli avvenimenti, anche i più

Prima pagina di «Voce Isontina» del febbraio 1964.

VOCE ISONTINA
Settimanale di Gorizia
Anno I - Numero 1
Domenica 15 febbraio 1964
Prezzo di una copia L. 500

Una voce per un dialogo
«La stampa come fatto sociale è di una importanza enorme...»
«Una differenza apparentemente labile ma in verità fondamentale in quanto «la sua ecclesialità non consiste in una delimitazione aprioristica di contenuti ma nella sua origine cattolica, nel suo stile di fare notizia, nella scelta e nella capacità di leggere tutti gli avvenimenti, anche i più

Il Governo adotta le misure per fronteggiare la situazione economica
Lunghe riunioni a palazzo Chigi dei ministri finanziari presiedute dall'on. Moro - Si avvia a soluzione la vertenza degli statali - Sempre grave la crisi di Cipro - La fuga di un esperto russo

Solidale il PCI coi massacratori dei missionari
I missionari accusati da «l'Unità» come consolidatori dell'oppressione

Le zeneri
L'esperto sovietico fuggito in Occidente
Preghiera comune in Rhodania
Irene e Carlo
La questione di Cipro
Il cuore degli isontini per gli affamati del mondo
Un pane per amor di Dio

Molti nostri fratelli hanno fame
Accordi alla C.E.E.
Nuove cause di tensione fra Est ed Ovest
Cipro e Cuba focolai pericolosi

Centro la polmonite
Accordi alla C.E.E.
Nuove cause di tensione fra Est ed Ovest
Cipro e Cuba focolai pericolosi



Aprile 2014: convegno nazionale dei Settimanali cattolici italiani a Gorizia per il cinquantenario di Voce Isontina. Da sinistra: il presidente nazionale Fisc, Francesco Zanotti, il direttore di Voce Isontina, Mauro Ungaro, il vescovo ausiliare di Sarajevo, mons. Pero Sudar, lo storico Ivan Portelli (foto Sergio Marini).

laici, a partire dalla luce del Vangelo e dalla verità dell'uomo». Con tutto quello che ciò comporta in termini, ad esempio, di essere parte attiva nel dibattito politico. E ciò avviene nella misura in cui quest'ultimo non si riduce a mero scontro partitico ma riscoprendosi luogo di costruzione del bene comune, sa essere «la più alta forma di carità».

Già dall'aggettivo qualificativo della testata («isontina»), il settimanale evidenziava il proprio rapporto col territorio. Un'attenzione che non è mai ridotta a chiusura campanilistica ma ha espresso un preciso radicamento nella realtà concreta della propria gente, il luogo in cui la Chiesa può attuare quel patto con la società civile sottolineato dalle prime parole della «Gaudium et Spes»: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

Dal gennaio 1979, mons. Maffeo Zambonardi lasciò la guida a don Renzo Boscarol, nominato direttore responsabile dall'arcivescovo Pietro Coccolin: il suo incarico si protrasse sino all'agosto 1998. Dal mese di settembre e fino al dicembre 1998 assunse la direzione l'allora arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco, in attesa che il direttore designato, don Andrea Bellavite, potesse sbrigare le formalità previste dall'Ordine dei giornalisti per l'iscrizione nel relativo Albo, come avvenne nel gennaio 1999. Nell'aprile 2007, l'arcivescovo



Un'immagine della manifestazione per i 50 anni di Voce Isontina.

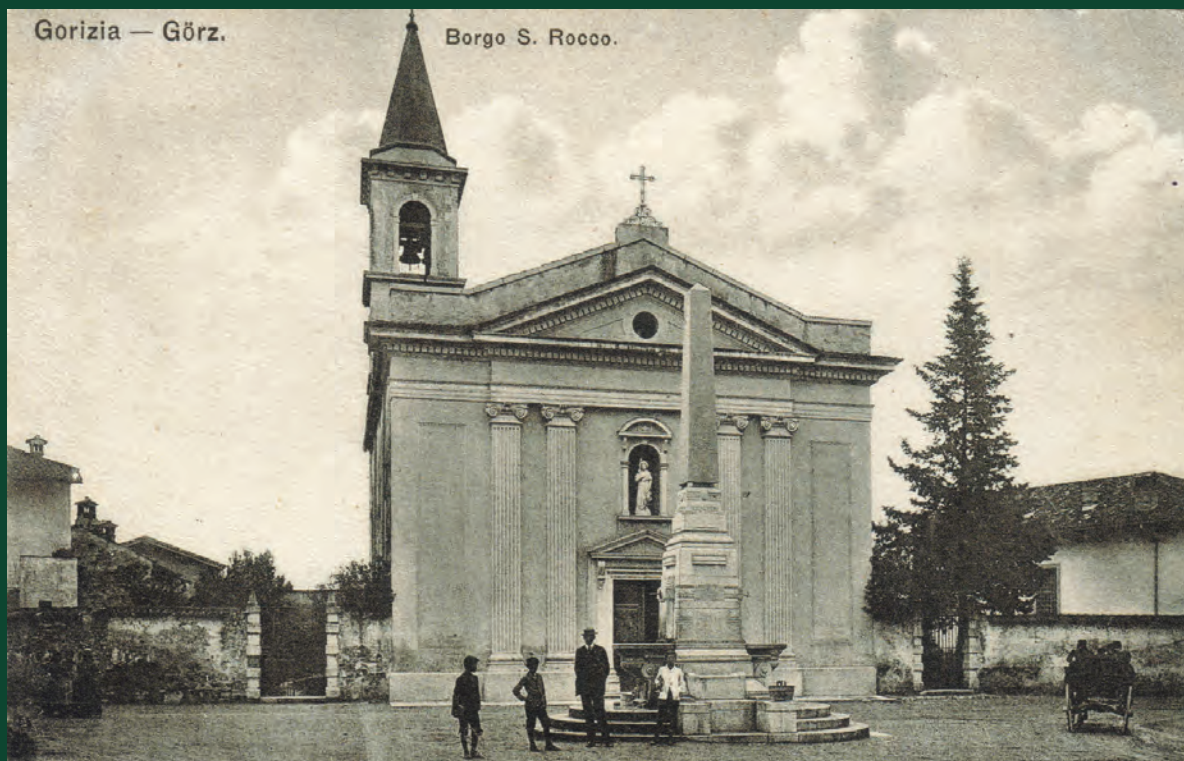
Dino De Antoni nominò direttore responsabile monsignor Giuseppe Baldas e, sei mesi dopo, affidò la responsabilità di «Voce Isontina» a Mauro Ungaro che già un anno prima aveva nominato condirettore. Dal 1979 al 1998, vicedirettore del settimanale fu il poeta e scrittore Celso Macor mentre, dal 1974 al 2005, il professor Arnolfo De Vittor presiedette il Consiglio di amministrazione (dal 2006 al 2013, gli succedette in questo incarico Giorgio Gratton).

Ma i direttori sanno che il loro è un servizio a tempo.

Se «Voce Isontina» ha raggiunto la tappa del mezzo secolo di vita, lo deve, prima di tutto, a due fedeltà. Quella delle centinaia e centinaia di collaboratori (e fra essi tanti giovani) che in questo mezzo secolo hanno fatto e fanno giungere (gratuitamente!) i loro contributi settimanali in redazione: dal testo scritto a mano, con calligrafie spesso difficili da interpretare, si è passati a quello scritto a macchina ed ora al file inviato per posta elettronica. Cambiano i supporti «tecnici» ma rimane quell'impegno che permette a «Voce Isontina» di mantenere un legame davvero stretto con quelle comunità locali di cui racconta la vita quotidiana ed anche la fatica di rendere ragione della Speranza propria di ogni credente. E poi quella dei lettori. Di coloro che, in molti casi ormai da decenni, sostengono il settimanale diocesano con una vicinanza economica (attraverso l'acquisto in chiesa o in edicola o l'abbonamento annuale) e spirituale (nella preghiera): esse permettono, nonostante il non facile momento economico che così pesantemente incide anche sul mondo dell'editoria, di guardare con fiduciosa speranza al prossimo mezzo secolo di vita di Voce Isontina.

Gorizia — Görz.

Borgo S. Rocco.



**CENTRO PER LA CONSERVAZIONE
E LA VALORIZZAZIONE
DELLE TRADIZIONI POPOLARI DI
BORGO SAN ROCCO / GORIZIA**



BorcSanRoc 26

Presidente

Laura Madriz Macuzzi

Vice Presidente

Giovanna Marin Salateo

Cassiere

Sergio Amoroso

Segretario

Giuseppe Marchi

Consiglieri

Bruno Campi

Ruggero Dipiazza

Roberto Donda

Vanni Feresin

Paolo Martellani

Maria Grazia Moratti

Mauro Pisaroni

Edda Polesi Cossàr

Pietro Sossou

Revisori dei conti

Sergio Codeglia

Tommaso Scocco

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
Reg. n. 292 del 25 ottobre 1999

Editore

Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni popolari
Borgo San Rocco ~ Gorizia ONLUS
via Venerio, 1
34170 Gorizia

Rivista Borc San Roc n. 26

Direttore responsabile

Vanni Feresin

Comitato di redazione

Vanni Feresin

Roberto Donda

Antonella Gallarotti

Laura Madriz Macuzzi

Marco Plesnicar

Edda Polesi Cossàr

Progetto grafico ed impaginazione

Studio Pantanali ~ Aiello del Friuli (Ud)

Stampa

Grafica Goriziana ~ Gorizia

Il volume è stato realizzato
con il contributo determinante della
Cassa Rurale ed Artigiana
di Lucinico Farra e Capriva

La direzione si riserva di decidere
sull'opportunità e sul tempo di
pubblicazione degli articoli.
Chi riproduce anche parzialmente
i testi è tenuto a citarne la fonte.

In copertina:

Le macerie della chiesa delle Madri M. Orso-
line, 1917.



Filiali a: LUCINICO - FARRA D'ISONZO - CAPRIVA DEL FRIULI
CORMONS - GORIZIA CENTRO - GORIZIA SAN ROCCO
GORIZIA STRACCIS - GRADISCA D'ISONZO
MARIANO DEL FRIULI - ROMANS D'ISONZO